IL

OETA DI TEATRO

ROMANZO POETICO

DI

FILIPPO PANANTI

DA MUGELLO.

PRIMA EDIZIONE D'ITALIA

eseguita su quella di Londra 1808.

VOLUME PRIMO.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XVII.

The stage I choose a subject fair and free.
CHURCHILL, *Apol.*

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

Le avventure d' un Poeta, e particolarmente d' un Poeta Teatrale, debbono essere aspre e dolorose come quelle ch' egli sovente espose e narrò nei tragici versi, strane e bizzarre come le persone con le quali ebbe a convivere e contrastare.

Delle osservazioni, delle riflessioni, dei curiosi aneddoti, delle facezie, un misto di serio e di comico, di patetico e di scherzoso, una varietà di cose e di stile, e un gran numero poi di proverbj e d' espressioni vernacole, che di note si corredarono per la comodità degli stranieri, possono render tal libro di qualche gradimento ed utilità agli amanti della poesia e agli studiosi e coltivatori del bel sermone d' Italia.

Vi si troveranno introdotti alcuni precetti dell' arte, alcuni consigli agli artisti; ma d' una forma leggiera e solo per divertire. Tutto è in azione e il teatro è messo sopra il teatro.

E' egli romanzo o poema? E' un po' dell' uno un po' dell' altro. Se spiacerà, sarà un zibaldone; se sarà grato, avrò introdotta una lodevole novità.

Scrissi senza pretensione e sol per mio spasso. Se qualchevolta ho riso a spese altrui, non volsi in ischerno che alcuni vili maligni istrioni, nè lanciai qualche saetta che da malevoli provocato. Il nume istesso del giorno, de' bei versi e della tenera melodia, lanciò le frecce di morte contro il serpente Pitone.

Ma se un numero ristrettissimo di persone può credersi delineato in qualche verso scherzoso, mi vanto d'avere in tutto il corso dell'opera reso omaggio al merito e alla virtù, e d'aver fatto suonar ne' miei versi il nome di quelli che all'ornamento delle lettere, delle arti, e dei leggiadri talenti accoppiano una bell'anima, il candor dei costumi e dei sentimenti, e una vera scienza abbellita dalla modestia e dalla virtù. L'ape istessa che quando è offesa lancia adirata l'aculeo, prepara il mele odoroso del puro succhio de' fiori.

Coloro che degneranno dare un' occhiata a queste mie leggiere rime ne scuseranno i molti difetti e le riguarderanno come semplici scherzi poetici gittati giù dalla penna. E dovranno anco considerare che se non vi è la grazia, il brio, la bella invenzione, che avrian diritto di ricercare, fu colpa in parte della difficoltà che presentava questo lavoro; giacchè parlar dovendo dei teatri e di certuni che vi rappresentano, travagliar dovetti sopra aspri e ingrati soggetti.

CANTO PRIMO.

LE DUE SORELLE.

Rara est concordia fratrum.

I

Musica e Poesia nacquer gemelle,
E succhiar delle muse il dolce latte;
Perchè dunque non vivon da sorelle,
Nè fan le cose come vanno fatte:
Ma sono a tincionarsi ogni mezz' ora,
E stanno come stan suocera e nuora. 1

II

Ma la Musica il diavol ci ha portato,
Ella in casa esser vuol donna e madonna; 2
L' altra non dee nemmen tirar su il fiato,
La Musica vuol far da gentildonna;
E l' altra, dietro dietro pel cammino,
Deve ire a farle da Domenichino. 3

III

Ma questa non vuol fare il Sancio Panza;
E la musica scusi, con rispetto,
Perchè deve nuotar nell' abbondanza,
E star la Poesia deve a stecchetto? 4
Qui con l'accetta son fatte le parti, 5
E la Musica ha tolto uno e tre quarti.

IV

Un altro po' più avanti che si vada,
Si vedrà la signora Poesia
Messa a calci nel mezzo della strada:
S' io la vedo vo' dir, ragazza mia,
Prendi i tuoi cencerelli e te la batti, 6
Chè qui c' è da ammattir con questi matti.

V

Non ci è più da far ben con questa lega,
Quest' è una vera società leonina,
Da te rimetti su la tua bottega,
E smercerai la tua bella robina:
Tu ti dei ricordar del tempo scorso,
Che tanto avevi tu grido e concorso.

VI

Ah dove andò la bella età famosa,
Che in tanto pregio avea gli alti cantori?
All' eccelsa dei re mensa fastosa
S' assidevan i vati Trubadori,
E nelle alte brillar sale d' Apollo
Col serto in fronte e con la cetra al collo.

VII

Della fama nei lucidi sentieri
Gl'intrepidi guerrier spinsero i Bardi;
Le soavi virtù, gli alti pensieri
Svegliavan con la voce, e con gli sguardi;
Facean cessar lo strepito delle armi,
E spargean sugli eroi l'onor dei carmi.

VIII

Dalla bocca fatidica dei vati,
Dal suono degli altissimi concenti,
Pendevano gli Augusti e i Mecenati
D'aurea mediocrità lieti e contenti;
E in ozio molle, sì alle muse caro,
Sedevano in panciolle e Flacco e Maro. 7

IX

I molli versi, i bei madrigaletti
D'amore erano i lesti Procaccini, 8
Le dame non ne fean dei diavoletti,
E non se ne servivan per stoppini;
E quando un sonettin s'era lor fatto,
Le belle non dicean povero matto.

X

Ma in che razza di tempi or siamo noi?
Le muse, che la gloria ed il diletto
Fur dei grandi, dei saggi e degli eroi,
Adesso vengon messe in un calcetto, 9
E la Musica fa la gran figura,
Nè degna quelle d'una guardatura.

CANTO SECONDO.

LE COMPARAZIONI.

Dat veniam Corvis.
Hor.

I

Ma, o musici, son cose da fratelli,
Il volerci veder quasi distrutti?
Lo so che vo' sapete d'esser belli,
Ma gli hanno da campare ancora i brutti: 1
No' ci siamo nel mondo ancora noi,
E siam fatti di carne come voi.

II

Ah pur troppo è così, sorte tiranna!
Pei poveri poeti oggi è spiovuto, 2
E pei musici sol casca la manna;
Voi stiman perle, e noi quanto uno sputo,
Voi vivete da veri Gaudenti, 3
E noi tenghiamo l'anima co' denti. 4

III

Io mi sbattezzerei, corpo de' frati,
Perchè color che hanno una bella voce,
A tutti i desinar sono invitati;
Ed il poeta fa segni di croce: 5
E al sole, in su e in giù fa cento giri,
Allunga il collo, e campa di sospiri. 6

IV

Sente un molle cantor l'ambra e le rose,
E d'unguenti odorosi ha sparso il crine,
E non si può salvar dalle amorose:
Ha sempre in bocca, e principi e reine,
Sempre aspetta una lettera che porte
L'invito d'andar tosto a una gran corte.

V

Sulle galanterie non sta il poeta,
E fortunette a lui non gnene tocca,
Perchè non ci vuol versi, ma moneta;
Prenci non ha, ma un rosicchiolo in bocca,
E aspetta un precettino in certi metri,
O pagar la soffitta, o in Domo Petri. 7

VI

Un cantante coi grandi entra in vettura,
E coi magnati a tavola si pone
E per dei mesi sta in villeggiatura;
E' ver che ci è un pochin d'indiscrezione,
Che il fan tanto cantar, ch'egli si sgola;
Ma quella bella tavola consola.

VII

Il vate per le vie mesto cammina,
Ed in faccia al palazzo d'un signore
Sta il fumo ad odorar della cucina;
E sopra a un pasticcier proprio ci muore;
Ed un desinarin quando gli danno,
A cantar durerebbe per un anno.

VIII

A un trillo sta tutta la gente cheta,
A bocca aperta ed inarcate ciglia;
E quando canta un povero poeta
Chi chiacchiera, chi dorme, chi sbadiglia:
Un violinaccio gli fa ziro ziro, 8
E poi per lui va col cappello in giro.

IX

Il musico gentil molle adagiato
Sta in sale ricche di cristalli e d'oro:
Da un lato un clavicembalo accordato,
E di note d'amor vago tesoro:
Sul camminetto in vago ordine uniti,
E bigliettini, e visite ed inviti.

X

Sta il vate scamiciato, e nudo il collo,
A una tavola che ha tre piedi soli,
Per somigliare al tripode d'Apollo;
Su pezzucci di carta i versicciuoli
Volano per la stanza e per la villa,
Come le profezie della Sibilla. 9

XI

D'oro ha una cantante la persona carca,
E vaghi anelli in tutte le sue dita,
E per fargli veder la mano inarca;
La guardaroba è d'ogni ben fornita:
Ed a monti ha le scatole e i cammei,
Che donati gli fur da'semidei.

XII

Il vate pien di tema e di modestia
Le dita vergognoso si rimpiatta
L'unghie per non mostrar della gran bestia, 10
E sol le mette fuor quando si gratta:
Del valore d'un soldo non fa acquisto,
Nè gli darebber da baciare un Cristo. 11

XIII

Con quel bel pelliccion e il manicotto,
Dugento inverni sfidano i cantanti,
E con quel pastranuccio mezzo rotto,
Sgambettano i poeti tremolanti;
E svoltano, ed indietro tornan spesso,
Che hanno veduto i creditori o il messo.

XIV

Un cantor con la paga e il beneficio
Ingrassa come un ortolano in stia, 12
E se la gode e sta in barba di micio; 13
Una mummia il poeta par che sia,
E un di quei stenterelli secchi secchi,
Non si sa come stia su que' due stecchi. 14

XV

Ha un viso lungo rifinito,
Che pare uscito fuor dello spedale;
Ha una barbuccia che pare un romito,
Un codin come quello del majale:
Un cappello che sembra un spicchio d'aglio,
E che ripara l'acqua come un vaglio. 15

XVI

Ha un vecchio vestituccio di stamina
Con le maniche tutte rattoppate,
Regge le tasche con una forcina,
E son dentro di pellè foderate;
E quando è a qualche buon desinaretto,
Vi fa sgusciare un'ala di galletto.

XVII

Ha un par di calzonucci corti corti,
Che un spauracchio si potrebbe farne; 16
Invece di botton, due spilli torti,
Che sempre gli punzecchiano la carne,
E quando gli si attaccano alla pelle,
Il povero signor vede le stelle. 17

XVIII

Nere ha le calze, tutte bucherelli,
Ma l'ingegno vien subito al riparo;
Se le incinfrigna con due punterelli,
E inzuppa un bel ditin nel calamaro:
Ogni dì dà le scarpe al ciabattino,
Ma le dita fan sempre capolino. 18

CANTO TERZO.

IL NOVIZIATO.

. . . . . . credula semper
Spes fovet, et melius cras fore semper ait.

I

E non son cose che si fan d'adesso,
E ch'io le sappia dalla bocca altrui;
Son cose miserabili ch'io stesso
E vidi, e delle quai gran parte fui:
Vi dirò tutto, prendo di tabacco
Una presina, e poi subito attacco.

II

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia,"
Nell'età, prima ch'ebbi altro desio,"
E disdegnai di pasturar la greggia,"
E fuggii dal paese a me natio:"
Dopo cento mestieri tutti buoni,
Mi messi in una truppa d'istrioni,

III

Cose di gioventù, la mia scappata
Vo' farla anch' io, la cuccuma mi gira: 1
Vedere il mondo, e in sì lieta brigata,
Poi farsi d'oro è cosa che mi tira.
Vi confiderò ancora altri segreti,
Ma con il patto che voi stiate cheti.

IV

Un giorno a Roma su piazza Colonna,
Facevo il bello, ed ero tutto in fiocchi: 2
Quand' ecco la più bella asta di donna
Che si possa veder con un par d'occhi,
La saluto, le faccio il cascamorto; 3
Chi l'ha veduta dicami se ho torto.

V

Allor non ero il diavolo, la dama
Non è una tigre, due corbellerie
Le dico: ella sorride, quando si ama
Si pena poco a far delle pazzie:
Addio l' avvocatura, addio gli studi,
E quel ch' è peggio addio que' pochi scudi.

VI

Ella cantava al Teatro di Valle, 4
Ma sebben non cantasse che ne' cori,
Vinse Sansone, e incatenò Anniballe.
Non ho più per la testa che gli amori;
Vo' andare a tutta forza sulle scene,
E il diavolo nemmanco non mi tiene.

VII

La bella poi stuccossi e scelse un altro;
Io piansi, io la chiamai barbara infida;
Voglio ammazzarmi, ma non ne faccio altro,
E non voglio che il prete se la rida: 5
Ci pensai come Cecco, e risolvei 6
Viver, per non guastare i fatti miei.

VIII

La bella m'ha piantato? buon viaggio.
Ma più non mi si chiappa, se mille anni
Vivessi ancor; del miele ho fatto il saggio: 7
Non vo' restar più come un Barbagianni,
La donna di teatro quanto è garga,
M'è stato fatto apprendere, alla larga. 8

IX

Non risanò però tutto il cervello,
E il Teatro restommi nella zucca,
Ci son, seguito a star, mi par più bello,
Che a vendere le imagini di Lucca; 9
Me ne sento la smania, che far deggio?
Se ne fanno tant'altre delle peggio.

X

Non so perchè il terzo uom volle andar via,
Sole non vanno le sventure mai:"
E mezza lo seguì la compagnia;
A me fer grandi offerte, io le accettai.
Si vedrà poi se feci un buon affare,
O se avrò preso a lastricar il mare. 10

XI

Ci fu suonata non so che campana, 11
Ed ebbemo a partire in fretta e in furia,
C'incamminammo verso la Toscana,
Ch'è diventata il Regno dell' Etruria:
Che cosa potrà dopo divenire
Dio lo sa, ci sarebbe da ammattire.

XII

S'è giunti in quattro giorni in questo Regno,
Non starò a dir come si venne, e come
Suona la borsa: per filo, e per segno
D' ogni attor vi dirò nome e cognome,
Chi s' attacca alla pania, e chi alla colla,
E ognun s' industria, e chi tira e chi molla. 12

XIII

Mente degli anni e dell'obblio nemica,"
Delle cose custode e dispensiera,"
Vagliami tua virtù sicch' io ridica"
Del teatro ogni duce ed ogni schiera;
Acciò non se ne perda la memoria,
Chè sarebbe un gran vuoto nella storia.

XIV

Primo uomo era il famoso Trappolina,
Che si tirava avanti per l' altare;
Ma incapricciato d' una cantarina,
Gettò in strada la cherica e il collare:
Seguì la bella, e per cantar con essa,
Non s'è curato più di cantar messa.

XV

Secondi il Farsavicchio e lo Screpante;
Ha questi un gran vocion, quegli un vocino;
Par questi un vero frate zoccolante;
E quegli pare un padre cappuccino:
Ma son per il teatro il marcio caso,
Benchè un canti col gozzo, uno col naso.

XVI

Poco dirò di Picchio Farfallino,
Di Chicchi Pacchi, e del gran fra Cipolla,
Che da' frati scappò di Casentino.
La prima donna l'è una pasta frolla, 13
Zinzera è il nome suo; quando si chiama
Non s'ha da dir signora, ma madama.

XVII

La seconda si chiama Carnerina,
Che guardi un pochin guercio egl'è peccato.
La terza si chiamava Pelarina,
Che un medico famoso avea sposato:
E per un caso che non s'è più udito,
E' giunta a sopravvivere al marito.

XVIII

La quarta donna detta Chiacchiatella,
Par che abbia le lucertole mangiate: 14
Piace anco a me la mingherlina snella,
Ma non amo le secche allampanate;
Per bacco non ci è nulla che traballa,
Vi passò San Giuseppe con la pialla. 15

XIX

Di tutti ho detto bene più o meno,
E lasciai qualche attrice e qualche attore;
I quali non ci son che per ripieno, 16
De minimis non curasi il Pretore;
Ma dei soggetti a parlar mi rimane,
Necessarj ai cantanti più che il pane.

XX

Compositore e mastro di cappella
E' un cavalier dalla figura trista, 17
Che si chiama l'abate Taccarella.
Prima d'essere autore era copista:
Ma a forza di copiar la roba altrui,
S'è attaccata la scienza ancora a lui.

XXI

Ma dove lascio te copista Ciapo,
Tu che amico mi sei, ma amico vero,
Il quale hai per copiar tanto il gran capo?
Anche tu, lo desidero e lo spero,
Potrai stando col mastro di cappella,
Rubar l'arte all'abate Taccarella.

XXII

Ed io per dir qualcosa di me pure,
Cos'ero? Il primo, quel più necessario?
Quei che segna i contratti e le scritture?
No; il direttore? Oibò. Sotto impresario?
Nemmen per ombra. Quei che ha la moneta?
L'hai detta grossa. Oh cos'ero? Il Poeta.

XXIII

Che sgrigno è quello? Portino rispetto;
Io qui tanto da rider non ci trovo.
Certo in capo di tavola mi metto, 18
Che il fare i versi è come bere un uovo? 19
Senza il poeta non si fa la festa.
Lo so io, se ci vuole una gran testa.

XXIV

Eh v' avete ragion, pur troppo è vero,
Che io ci parevo per un soprappiù; 20
Che i versi non gli stimano uno zero,
E il Cigno è spelacchiato come un chiù' 21
E s' ebbi da mangiar questa minestra,
Mi tiravano il pan con la balestra. 22

XXV

Giacchè abbiamo toccato questo tasto,
Bisogna ch' io vi faccia un grande sfogo:
Vo' per terra alla fin gettare il basto, 23
N' ho fino agli occhi, e s' i' non verso, affogo: 24
E' un pezzo ch' i' soffriggo, ma son stracco; 25
Ora vo' proprio rovesciare il sacco. 26

CANTO QUARTO.

IL POETA DI TEATRO.

Sat me ludistis.

I

Me ne fer delle crude e delle cotte 1
E proprio mi miravano alla testa, 2
Che i poeti son oggi per le rotte 3
Lo so, ma s'intende acqua e non tempesta:
Quello che ho sofferto io, cari fratelli,
Son cose che rizzar fanno i capelli.

II

Mi voglion fare il pian, darmi il soggetto,
Ed è un tema, si sa, fritto e rifritto. 4
Deve essere il mio povero libretto
In fretta in fretta abborracciato e scritto;
Far, rifare, disfar quel che fu fatto,
Ch'è un miracol di Dio s' i'non son matto;

III

Or chiedon venti versi ch' io sopprima,
Or voglion che un cento ve n'accodi:
Là mi fanno cambiar pensiero e rima:
E qua mi fanno far cose da chiodi: 5
Quel che jeri piacea, viene oggi a noja,
E il teatro vuol essere il mio boja. 6

IV

Lo scritto uno mi piglia, e i versi emenda,
E le mie cava, e le sue cose mette,
Che ci entran come il cavolo a merenda; 7
Or ora a scuola un altro mi rimette.
Io nel veder che sempre mi si truccia,
Dico l'avemmaria della Bertuccia. 8

V

A ogni poco m'appellano costoro,
E vogliono la roba mezza cruda. 9
Mi sturban sul più bello del lavoro,
E scoprono il malato quando suda. 10
Con questi capi bislacchi, e bisbetici,
Qui ci saria da diventar eretici.

VI

E poi sotto il maestro di cappella
Allora sì l'è proprio una galera:
Tutti i miei versi critica e scancella,
Se non son fatti sulla tiritera; 11
Io che soffrir non so questo sopruso,
O rompo, oppur mi fo rompere il muso."

VII

Quei vuole amor, questi una parte fiera;
Signor maestro, la ci badi bene,
Il tempio io voglio aver con la preghiera;
Ed io voglio il rondò con le catene:
Io voglio armato coi soldati uscire,
Io vo' star sopra il trono, io vo' morire.

VIII

Quei l' aria a solo vuol, questi coi cori;
Quei l' aria di furore a orchestra piena;
Quella al primo atto non vuol venir fuori;
Questa non vuol restar sopra la scena;
Non vuol quella cantare ne' terzetti,
E questa non vuol l' aria de' sorbetti.

IX

Ficcan le ariette che sanno a memoria,
E a tirarle con gli argani mi tocca,
E tutti i salmi finiscono in gloria: 12
Han di parole una gran filastrocca,
Che trovan sole armoniose e belle,
E che son sempre quelle, e sempre quelle.

X

Mia speme, il mio bel sole, il mio tesoro,
Lassa! deh non partir! cieli! astri, numi!
Accorrete o miei fidi, io manco, io moro,
Mi struggo al tuo bel fuoco, ardo a' tuoi lumi,
Che pena! che martir! che fier tormento!
Grazie vi rendo, oh giorno di contento!

XI

Senti, che pensi? olà, sposa, consorte,
Gelo, palpito, oh Dio, sogno o son desto!
Scostati, addio, ti lascio, io vado a morte!
Tremo, che orror, che strano caso è questo;
Misero che farò, sorte rubella!
Sorgi, deh non partir, siedi e favella.

XII

Dove son, dove corro, ove m' aggiro?
Odimi, a cenni tuoi, dimmi, obbedisco:
Che ascoltai! che mi narri! oimè che miro!
E per non più seccarvi la finisco;
Chè a sfogliar tutta questa tiritera,
I' durerei fino a domani a sera.

XIII

S' io vo' dietro al buon senso, e un pocolino
Ci fo di poesia, sono anticaglie,
Che al tempo usate son del re Pipino: 13
Son gl' incanti ed i voli e le battaglie,
Gli abbattimenti ed i salti mortali,
Colpi di scena, effetti teatrali.

XIV

S' io dico ad un cantor, qui ci va questo,
Ei canta quel che diavolo si vuole:
Ho un bel dir; tutto quanto è buio pesto. 14
Ed il tempo si getta, e le parole:
Bisognando alle mani anco si viene,
E si son fatte delle brutte scene. 15

XV

S'io dico qui seder, qui star dovranno,
Essi voglion cantar l'estremo addio:
Se qui fanno una parte da tiranno,
Vogliono gorgheggiar *bell'idol mio*,
E quando quei convien che cada e muora,
Fa de' trilli che durano mezz' ora.

XVI

Per metter lor la parte nella testa
Ho a sudar sangue; stroppiano ogni cosa;
Ed io li veggo far salti di sesta, 16
E sento i versi miei mettere in prosa.
Voi che siete poeti, giudicate,
Se per me le son tante stilettate.

XVII

L'opera finalmente, tira tira,
Va in scena; or sì ch'è fatta la frittata: 17
Chi ha la tosse, chi il capo che gli gira,
Chi la piglia a due soldi la calata, 18
Non ne intendon nè intendesi una zeta,
E chi tocca dell'asino? il poeta.

CANTO QUINTO.

LE AFFLIZIONI POETICHE.

Quæque ipse miserrima vidi,
Et quorum pars magna fui.

I

Se mi facesser sol divenir matto,
Quando si hanno da far dei librettini,
A lungo andare mi ci sarei fatto,
Ma questi sono stati zuccherini. 1
Quel ch'è peggio s'offende la persona,
E di quindici poste è la corona: 2

II

Si credono essi soli d'esser scaltri,
E s'offendon se date dei consigli:
D'inventar modi di disgustar gli altri"
Qui c'è il mestier, s'insegnano i puntigli"
Fino ai cavalli, e tutti i signor sì 3
Sono di quelli del chicchirichì. 4

III

Ognuno vuole star nel primo posto,
E vuol che l'altro affetti le ricotte; 5
Uno a lesso la vuole, un altro arrosto, 6
E s'io do un colpo al cerchio, uno alla botte, 7
Dalle due parti mi fo avere in tasca, 8
E sul mio capo la gragnuola casca. 9

IV

Se metto anch'io la bocca, e debolmente
Ardisco a dire anch'io le mie ragioni,
Tutti gridano, e' vuol fare il saccente
E fa corbellerie da can barboni; 10
E s'io poi sto co' frati e zappo l'orto, 11
Per un'altra ragione, ho un altro torto.

V

Gli è un boto, gli sta sempre zitto zitto,
Che poeta, chi diavol ce l'ha messo?
Gli è lì come uno stollo ritto ritto, 12
Fermo, che pare un colombo di gesso: 13
No sa dir che, benissimo, va bene,
Ed ogni giorno all'alleluja viene. 14

VI

Può cascare il teatro, e' non si muove,
Sta qui un momento e tosto se la batte;
E quando dovrebbe essere alle prove,
Gli è sempre a zonzo o alle carte si batte, 15
Proprio ha il vizio nell'ossa, e il birichino
Giocherebbe su pettini da lino. 16

VII

Dov' è il poeta, chi sa dove sia?
Andate, sarà in piazza ritto al muro.
Se non è là, correte all' osteria,
Che ve lo troverete di sicuro.
Così si serve? poveri impresari,
Oh come ve li rubano i danari.

VIII

Questi discorsi, chi lo crederebbe,
Fan di me quei graziosi signorini,
Quand'io faccio una vita che potrebbe
Farla il padre guardian de' Cappuccini; 17
E con tutto il saper, tutto il mio zelo,
Io sto tra lor come San Buco in Cielo. 18

IX

S' io sto confabulando col primo uomo
Per far le cose come vanno fatte,
Dicon, sapete voi quel galantuomo
Perchè gli è sempre su, perchè si sbatte: 19
Per lui son tutti bravi e tutti dotti,
Pur che si strappi, pur che si spagnotti.

X

E' su il poeta dalla prima donna,
Ci avrebbe ad esser qualche tradimento;
La s' è attaccata a una buona colonna, 20
Cosa ci trova, in questo coso stento? 21
Guarda chi ha da montar per queste scale, 22
Queste donne s' attaccan sempre male.

XI

Se quella piace più, questa si duole,
E dice, che dell' altra io son parziale:
Per quella sola fo belle parole,
E se non ha una parte affatto uguale,
Tante arie e versi e sillabe a un puntino,
Mi chiama un intrigante, un assassino.

XII

Nè sol le cantatrici han dei capricci,
E voglion tutte far le dottoresse,
E fanno a chi più fa grossi pasticci;
Ma se il rispetto non mi ritenesse,
Ogni dì ci sarebber delle liti
Col fratel, con le madri, e coi mariti.

XIII

Alla mia figlia il posto non si toglie,
Non ci han da esser queste preferenze;
La mia signora, madama mia moglie,
La deve avere le sue convenienze:
Se non fa a modo della mia sorella,
Al poeta gli cavo le budella.

XIV

Ogni brusco è una trave, e se mai casco 23
In un picciolo error, se manca un ette, 24
L' opera per mia colpa ha fatto fiasco:
Se una frangia, se un vel di più si mette,
Se v' è un soldato più del necessario,
Son cagion ch' è fallito l' impresario.

XV

Se alle stelle si va, se non rimane 25
Un palco vuoto, me non mi si pesa 26
Per un quattrin, son come le campane
Che chiaman gli altri e non entrano in chiesa;
E se lodato qualche volta sono,
Dicon, c' è qualcosuccia che ha del buono.

XVI

Se d'ordin dell' impresa s' è levato
La metà e più dell' illuminazione,
Se gli abiti son raso rilavato,
E le scene son fatte di cartone,
Ognun contro di me vuol far contrasto,
Nè dàr potendo all' asino, dà al basto. 27

XVII

E dicon, vada questo animalaccio
A mettere sul palco Pulcinella;
Dicono che per picca glielo faccio,
E mi metto il denar nella scarsella;
Che se seguito a starci un altro poco,
Allo scenario e a me voglion dar fuoco.

XVIII

Quei non so perchè meco ha preso il ticco; 28
Non so a questo onde vien cotanta muffa: 29
Il primo uomo mi fa qualche ripicco; 30
Le boccacce mi fa la prima Buffa; 31
Mi fa un occhio Schiapin che fa paura,
E lo Screpante i pugni mi misura.

XIX

Che stummie! che figure, che saette! 32
Che brutti musi, che guardaturacce!
Trappolina mi fa le cavallette, 33
Farfallino mi sta a segnar le cacce; 34
E fra Cipolla, che gabbò San Pietro, 35
Gli sta a balzello, e me la suona dietro. 36

XX

Quando quelli che tirano le scene,
In me inciampano e indietro non mi faccio,
Eh, gridano: ma a far cosa ci viene
Questo impiccion, l'abbiam sempre tra piedi;
Se gli do un calcio gli rompo gli stinchi,
E fo volare questo Tinchi Tinchi. 37

XXI

Or brontola il pittore, ora s'inquieta
Il macchinista, e sentomi dir dietro,
Saette, maledetto sia il poeta,
Ed altre grazie sullo stesso metro;
E spesso s'io non ho la gamba lesta,
Mi barbano una scena nella testa.

XXII

Quando il servitorin mi trova fuori,
Mi grida: andate subito, correte,
Vi ha mandato a chiamare il Buttafuori;
Mi dice un figurante, e voi chi siete?
E quando i falegnami e i macchinisti
Mi parlan, dicon *fra noi altri artisti.*

XXIII

Io son sempre nel fondo della lista,
E in quella proporzion sta la moneta:
Ed il Suggeritore ed il Copista
Si lagnano d'aver quanto il poeta;
E dice l'Impresario, io sono stufo,
Di mantenere questo mangia a ufo. 38

XXIV

E quasi una miscea fosse aver estro,
Sto dietro un miglio al mastro di cappella,
E non si dice a me, signor maestro,
Come è detto all'abate Taccherella.
Ma sapete che titolo si adopera,
Rassettatore dei libri dell'opera.

CANTO SESTO.

LA PAZIENZA.

Cedamus, leve sit patientia quidquid corrigere
. . . . est malum.
Hor.

I

Questa sì ch'è l'amara pillolina
Che sì facil non è di digerire,
E si suol dir persecuzion fratina; 1
Questi son zuccherini. Convien dire
Per dir qualcosa di tremendo ed atro,
Persecuzion di gente di teatro.

II

Dappoi che so questa malvagia cosa,
Non son più quel, non mi si riconosce:
Grasso ero, e fresco e bel come una rosa,
Ora ho fatto le carni flosce flosce;
Ho dovuto ristringer tutti i panni
Che il mondo mi darebbe cinquant'anni.

III

Per chi mi han preso? Non credan costoro
Ch' io sia la spazzatura della strada;
Sono un signore, e son da più che loro,
Non credan dalle nuvole ch' io cada,
Dal bisogno non credan ch' i' vi stia;
C' è da mangiare ancora a casa mia.

IV

Non dico d' essere una cima d' uomo,
Ma saper credo quanto è necessario:
Io sono stato cherico del duomo,
E feci la scoletta in Seminario; 2
E se nel capo non mi fossi messa
La fantasia de' versi, or direi messa.

V

Io mi sfogavo con Ciapo il copista,
Mio grande amico, ed uomo di coscienza;
Ed ei che de' miei mali si contrista,
Mi consolava con dirmi pazienza.
Pazienza sì, ma la pazienza scappa;
Chi troppo tira, la corda si strappa. 3

VI

Ebben, di santa pazienza m' armo,
E passo più che mai per un allocco,
Fo ossequi ed è come leccare il marmo
E Ciapo si lamenta s' io tarocco.
Tu stesso, o Santo Giob, nel caso mio,
Tireresti due moccoli per Dio. 4

VII

Santa Pazienza, Ciapo mi risponde,
Non si può sempre avere i pani a picce; 5
Non si posson trovar le pere monde, 6
Nè le viti legar con le salcicce. 7
Bisogna essere un po' più rassegnati,
E in isconto soffrir de' suoi peccati.

VIII

O pazienza, esclamai, forza del saggio,
Tu raddolcisci le più amare pene;
Tu sei della virtù l'arme e il coraggio,
Tu i mali alleggerisci e le catene;
Per te Giobbe soffrì mille aspre doglie,
E Socrate fin gli urli della moglie.

IX

Piego il capo al destin che mi tartassa,
E senz' essere o Socrate o Zenone,
Se alle mie spalle il diavolo si spassa:
Non mi vo' dare alla disperazione,
Mi vorrien far crepar? s'io fossi chiù, 8
La mia madre di me non ne fa più.

X

Facciano pure, anime di Sambuco, 9
Non morrò nè d' affanno nè d' inedia;
Me ne dien pur quante ne porta un ciuco, 10
Questa a veder starò vera tragedia,
Spettatore indolente e senza pena,"
Come i casi d' Oreste in finta scena,"

CANTO SETTIMO.

L'OPERA NUOVA.

Fecit indignatio versum.

I

Il teatro si fea di Tavernelle 1
E vicino era il tempo della fiera,
E di tutti i galanti, e delle belle,
C'è la rimessa e fin dal Pontadera.
E all' intorno da tutti quei paesi,
Ci piovevano i Conti, ed i Marchesi.

II

Dunque ci vuol qualcosa di fracasso,
E un operon che non si sia più visto,
Per dare a quei signori un bello spasso,
E per far noi pur anche un bello acquisto.
Bisogna in somma un' opera di getto,
Non di quelle più antiche del brodetto. 2

III

Mi vengono a trovar. Signor maestro
Si ha bisogno di lei.-Comandin pure
In quel che posso—Come stiamo ad estro?
—Non mal.—Ci son di belle congiunture,
Bisogna fare un' opera novella;
E quando la fa lei, deve esser bella.

IV

—Hanno voglia di ridere stamani?
—Parliam sul serio, in queste poesie,
Chi altri che lei può metterci le mani?
—Oh ci vuol altre barbe che le mie. 3
—Noi tutti il di lei merito sappiamo,
E ci s' inchina.—Noi ci conosciamo.

V

—Si spera in lei.—Si eh? Adesso che credete
Ch' io vi possa servir, siete agnellini,
Ed ora in Paradiso mi ponete,
Ma gli occhi è un pezzo aperti hanno i mucini. 4
—Da bravo su?—Che mi state a seccare,
Ad altro io non son buon che a rassettare.

VI

—Chi dice ciò? noi sempre vi si vanta.
—Eh non stieno a parlare, ho buona vista:
—Non si sa che vuol dir—La carta canta.
—Che prove?—Del teatro ecco la lista
Questo è il mio nome, che titol si adopera?
Rassettatore dei libri dell' opera.

VII

—Sarà uno sbaglio dello stampatore,
Ma per noi siete un de' più gran poeti,
Che si sien mai veduti.— Troppo onore.
—Ella è un altro Apollino.—La si cheti.
—Vuol farci in somma quanto le si chiede?
—Vedrem.--Si spera?--Non ci ho troppa fede.

VIII

—Sappiam sappiam perchè non vi volete
Porre all' impegno, perchè voi capite,
Che siete debolino, e non credete
D' uscirne a ben: ma tutta questa lite
La finirem. C' è qui vicin l' abate
Che farà tutto bene, e voi imparate.

IX

—Io paura, io non so fare un libretto?
I' m' impegno di farne dieci mila;
E l'abate di me vuol stare a petto!
Ne piglio quattrocento messi in fila,
—Si vedrà.—Si vedrà la vostra tricca;
Faccia l' abate e farò anch' io per picca.

X

E per picca mi son messo all' impresa;
(Questo è quel che volevano i cantanti;)
Ed io che dianzi prender questa scesa 5
Non volea nè per Cristo nè pe' Santi, 6
Adesso son salito sul Parnaso,
Perchè l'abate non ci metta il naso. 7

XI

Io non son già come il poeta Cuio,
Ch'è un carbone che tinge e che non cuoce; 8
Non son uno che infilo gli aghi al buio, 9
E che faccio le cose a segno e croce:
Ma non è un libro un affar di due passi,
Ed eramo alla porta con i sassi. 10

XII

Dal famoso poeta Parosismo
Un' opera in que' dì fu data fuori,
Che fe' a Borg' ognissanti un fanatismo, 11
E l' impresario avea fatto tesori.
La compro e vien, la mano anch' io ci reco,
Si farà ben. Vedrem, dicea quel Cieco.

XIII

Faccio al libretto un pocolin di frangia;
Gli lavo il viso, gli do un po' più d' aria:
Il titolo che aveva gli si cangia,
Qualche versetto qua e là si varia.
Poi qualche taglio si farà alle prove,
E si fanno così le opere nuove.

CANTO OTTAVO.

LE CONVENIENZE TEATRALI.

Ævo rarissima nostro
. . . . Simplicitas.
OVID.

I

Il servire il teatro è una fatica
Che d'un Atlante ci vorrebbe l'omero:
Con quella gente è un maneggiar l'ortica. 1
E sta il piè sulla buccia d'un cocomero. 2
S'io potessi lavarmene le mani!
Tanto è, come rifare il letto a'cani. 3

II

Arriva il giorno della gran sessione,
E tutti quanti, in gran prosopopea,
Il ranno mi preparano e il sapone, 4
E un reo davanti a'giudici io parea.
S'assidon tutti, e anch'io quel giorno seggo,
E tiro fuor lo scartafaccio e leggo.

III

Nuovissimo spettacol di maniera
Affatto nuova: con tuoni e procelle,
Voli e battaglie. Il giorno della Fiera
Al pubblico darassi in Tavernelle,
Nel teatro magnifico del Gatto,
E tutti dicon: benissimo fatto.

IV

Il Dramma *Antonio e Cleopatra*. Come!
Esclamò della Zinzera il marito,
Che nome è questo? Io replico, è il suo nome:
Ed ei; lo muti subito: ha capito?
Cleopatra ed Antonio si ha da dire;
La donna innanzi all'uom sempre deve ire.

V

Grida il Tenor; star dee come sta scritto,
E il mio posto nessun non me lo toglie.
E l'altro, il primo posto di diritto
Lo deve avere madama mia moglie;
E quei, farò valer le mie ragioni,
Ho delle buone raccomandazioni.

VI

Diss'io, rimedierem, stieno in riposo;
Diremo Antonio e Cleopatra, ossia
Cleopatra ed Antonio; e il caro sposo
Or or, gridò, direi qualche eresia;
Cleopatra ed Antonio, ovvero, Antonio
E Cleopatra dirà, fosse il demonio.

VII

Farà da Cleopatra la Signora
Zinzera. Ella gridò, come mi chiama?
Cos' è il signora?==Un titolo che onora.
—Lei ricordar si dee ch'io son madama -
Anco il marito è ritornato su;
Io dicevo ui madama, ui monsiu.

VIII

Zinzera aggiunse: in mezzo del cartello
Badi bene, il mio nome ha da esser messo,
Solo, staccato, e scritto in stampatello.
E il Tenor, credo anch' io valer lo stesso,
Ed ancora il mio nome s' ha da mettere
Nel luogo istesso e con le stesse lettere.

IX

Ottavia, la Signora Carnerina.
Questa,—sopra il Signora beve grosso.
—Ma pretende una parte da Regina?
—Mi comandi tutt' altro, ma non posso
Servirla in questo, io replicai; ma lei
Non si lamenterà de' fatti miei.

X

Antonio, lo Screpante. Io debbo farla
Codesta parte, e qualunque altro sfido
Esclamò Farfanicchio; ha della ciarla,
Diss' io --Farolla?--Oibò.Che ride?--io rido.
--Perchè da Marcantonio io far non posso?
--L' è troppo secco, e ci vuol uno grosso.

XI

Ottavio? Oh adesso Farfanicchio. E quei,
Virtuoso di camera mettete.
Gran Sacerdote Fra Cipolla, ed ei,
Musico di sua Altezza aggiungerete.
Farfallino altro *Sacerdote Egizio.*
E Farfallin dicea, dite *al servizio.*

XII

Femmina che non parla, Stiacciatella.
E Stiacciatella dice fitto fitto,
Io star senza parlar? oh questa è bella!
Cicuzza allor, sì grande è questo Egitto,
Ch' io pur vo' entrarci. Ed io la non si scapi,
Se vuol, c'è il cane Anubi o il bue Api.

XIII

E per me disse Pacchi, non c'è niente?
Per lei risposi, c'è una bella parte,
E quando il basilisco od il serpente
S' attacca al seno, metta fuori l'arte:
E se in platea fischiassero per sorte,
Faccia con loro a chi fischia più forte.

XIV

Mentre io per appagar tutta la gente,
E per far comparir molte persone,
Prendo il can, prendo il bue, prendo il serpente.
(Tutto numero fa nell' operone:)
Le due Donne facevano un mercato,
E tra lor si contrastan il Primato.

XV

Grande in vero e importante è la questione.
Si vuol sapér se principal carattere
E' Ottavio o Cleopatra. Io decisione
Non volli dar, perchè non mi vo' battere.
Ma i giudici, che mai decider sanno?
Più che a decider mal, rovinar fanno.

XVI

La Zinzera gridò di Prima Donna
Non ci son ch'io, nè un titol lei si prenda
Che non le va. Gridò l'altra Madonna,
Siam Prime Donne a perfetta vicenda,
E a me lei far dovrebbe da Seconda.
--Io da Seconda a lei? la si nasconda.

XVII

--Quand' ella canta è il fischio d'un uccello.
--E quando canta lei pare un abbajo.
--Ella par sulle scene un molinello.
--E lei par uno stollo da pagliajo.
La Zinzera che è punta nel decoro,
Piange, si sviene, e canta *io manco*, *io moro*.

XVIII

Di lì a un momento è ritornata in vita,
E come un gallo rialzò la cresta;
Ancor la Carnerina è inviperita,
E quando l'entra in collera, è una pesta.
Si è dopo nella camera veduta
Un'altra scena, e non è scena muta.

XIX

S'alzaro in piè le respettive Mamme,
E quelle brutte assaettate vecchie
Facean la bava, e gli occhi pareau fiamme,
E gli strilli strappavano le orecchie,
E nacque la più bella barabuffa,
Tra Madama Finficchia e Patapuffa.

XX

Dice Finficchia, chi tocca mia figlia
Tocca me stessa, ho anch'io la lingua in bocca,
E se comincio piglierò la striglia. 5
E l'altra dice piglierò la rocca.
--Dovete far chetar quella linguaccia.
--Chetate voi la vostra figliolaccia.

XXI

--Mia figlia ha fatto i primi Teatroni,
Quattro anni infin l'han confermata, e avuto
L'ha fin la pioggia d'oro ed i piccioni: 6
--E della mia ne parlerebbe un muto:
La gente si gettava dai palchetti,
E perfin le stamparono i sonetti. 7

XXII

La tua l'è fuor di tuon.--La tua la scorda.
--La tua la c'è di più.--La tua imbarazza.
--L'ha tanta fava, la non si ricorda,
Che cantava Mambruk sopra la piazza. 8
--L'ha una gran spocchia e un soldo per avere,
Cantava *Quelle piume bianche e nere.* 9

XXIII

La tua figliola l'è un capaccio matto,
--E la tua l'è una pazza da legare.
--La tua tu lo sai ben ch' ebbe lo sfratto.
--La tua da birri si fe' accompagnare.
--La tua stette in prigione una serata.
--Ed in scena la tua venne legata.

XXIV

Non stuzzicar: s'i' ci metto i ditini 10
Troverem le magagne fino all' ossa.
--Non cominciamo a scoprir gli altarini, 11
Perchè qualcuna diventerà rossa.
--Tua figlia ha cento amanti e la gli pela.
--E la tua gli riduce alla candela. 12

XXV

Ecco infiammarsi la tremenda zuffa,
Quel che viene alle man, darsi ne' grugni:
Donna Finficchia e donna Patapuffa
Scherzavano coi calci e con i pugni.
Finficchia al naso s' attaccò coi graffi;
E Patapuffa le ha strappati i baffi.

XXVI

La Patapuffa scuote la Finficchia,
E la Finficchia scuote Patapuffa;
E batti ch' i' ti batto, e picchio e picchia,
E dàgli, e riffa raffa, e riffa ruffa, 13
Si sbercia, si schiamazza, ci si batte
Co' piedi, con le man, con le ciabatte.

XXVII

E noi tutti a veder fermi si resta;
Nè ce ne siam voluti mescolare;
E diceam fan per lor, se sulla testa
Si danno un maglio, lasciamole fare.
Qualcun dicea, che vecchie maledette!
Ed io ridevo sotto le basette.

XXVIII

Ma son quelle Versiere in sì gran bestia, 14
Che cento si dicean brutte parole
Senza badar che offendon la modestia,
E senza aver riguardo alle figliuole;
Che come è stato detto un po' più su,
Erano specchj e fiori di virtù.

XXIX

E par dagli urli, che il teatro cada,
E di sentire il diavolo che ruglia.
La gente si fermava per la strada,
Ed or ora veniva la pattuglia.
Credetti allor che fosse il dover mio,
Eh, dissi, il chiasso lo finirò io.

XXX

E grido lor, chetatevi vecchiacce,
Le persone che ascoltan non vedete?
Siete brutte, ma fatte certe facce,
Che vo' parete il diavolo, o lo siete.
Tornate al vostro posto e stiamo a segno;
Vi volete chetare, o piglio un legno.

XXXI

E non ci è modo di farle attutire,
Hanno una lingua che taglia e che sega; 15
Parlar non posso, mi fanno assordire:
Che strilli acuti che voce di strega;
Han chiappato una sedia e s'io non ero,
Questa volta s'ammazzano davvero.

XXXII

Prendo un gran secchio d'acqua, e con due mani
Le aspergo e innaffio tutte, e spengo l'ira,
Come si fa quando fan guerra i cani.
Ognuna chiotta chiotta si ritira,
E scuote i panni, e sputa, e soffia e sbuffa;
E così terminò questa baruffa.

CANTO NONO.

L' ESAME.

Infandum, Regina, jubes renovare dolorem.
VIRG.

I

La pace feron poi dopo la pugna
Ognun ritornò nella sua nicchia,
E s' erano perfin tagliate le ugna.
Solamente la povera Finficchia
Avea strappate mezze le basette,
E Patapuffa ha un iccase ed un sette. 1

II

Un giorno ch' eran le undeci passate
Mi sento arrivar l' ordin di partire:
Lì su piedi *illico ed immediate*, 2
Che il libro quei signor voglion sentire.
Corro, e tosto mi rendo al primo appello,
E correndo neppur presi il cappello.

III

Come un povero prete montanino,
Che ha il cervel grosso come la cotenna,
E si sta debolucci nel latino;
E ancor nel catechismo si tentenna;
Quando all' esame e a monsignor s' appressa,
Per ottener la grazia di dir messa;

IV

E il Vescovo mirando in un sedione
Con tutti quei Patrassi e Barbassori, 3
Al cor si sente una palpitazione,
E gelati gli vengono i sudori;
E sta attendendo con la testa bassa,
Per sentire se passa o se non passa.

V

Tal tremo anch'io, benchè abbia un po' di senno
E uno scagnozzo montanin non sia,
E benchè quei ch' esaminar me denno
Non sien dottori di Teologia.
Ma non ci è verso di sgattajolare; 4
Noi ci siamo, convien bere o affogare. 5

VI

All' esame ancor io mi sottopongo,
E dal tremito il core mi si serra.
Come Alete la mano al sen mi pongo,
E col capo vo quasi fino a terra.
Picciol segno d' onor mi fece Argante, "
In guisa d' uomo grande e non curante. "

VII

Ho pigliato a pelar questo colombo;
Torniamo a panca, e andiam sotto all'esame; 6
La cosa è lunga, e ci vuol un buon lombo;
Ed io comincio ad aver molta fame.
Ma spero che qualcuno della truppa
Mi dirà di mangiar seco la zuppa.

VIII

Torno a ripor lo scartafaccio fuori.
E dissi, ecco alla meglio quel che ho fatto;
Giudicheranno poi questi signori,
Essi han buon gusto, e a lor sempre m'adatto:
Quei la testa crollarono un tantino,
E fecero un grazioso risettino.

IX

Cleopatra era bella come un sole;
Marcantonio per lei la moglie pianta;
Augusto che ha più fatti che parole,
La piglia a petto, e una storiella canta; 7
Signor Antonio, o riparare il torto
Fatto ad Ottavia, o siete un uomo morto.

X

L'altro: vo' far quel che mi pare e piace,
Risponde, e soggezion tu non mi rechi.
No? dice Augusto; ti farò capace.
S'attaccano, e si dan colpi da ciechi. 8
Antonio vuol seguir sue voglie strambe,
E scappa con la coda tra le gambe. 9

XI

Ma dopo riflettendo a' suoi peccati,
Se mi piglian, dicea, vado in galera,
E forse ancor si finirà impiccati;
Meglio è dunque da sè farsi la pera. 10
La bella seguitò lo stesso metro;
Nè so fin qui, non le son' ito dietro.

XII

M' interrompon col dir l'opera è dotta,
Ma è senza brio, ma è cosa troppo vieta;
Cosa serve l'intreccio e la condotta?
I versi poi non contano una zeta.
Ci voglion voli, salti, sbilancioni,
Quando si voglion far belli Operoni.

XIII

Risposi i' vo per ordine e per segno.
Pazzie risposer, che fate le maglie? 11
--Ma la storia.--Inventar la dee l'ingegno.
--Ma il tempo, l'unità?--Sono anticaglie.
--Ma Aristotel?- Ristotele è un somaro.
E andate a farvi rendere il denaro.--

XIV

Seguiterò.--Si serva.--Prima scena
Ottavia comparisce.--Lei cammina
Signor poeta, ma come mi mena
Vorrei saper, mi disse Carnerina;
Se son Regina, se non mi dà un trono,
Su me lei non ci conti; io non ci sono.--

XV

Replicai, non ho scettri, nè corone:
Ma se ne troverà, non abbia furia
--Io voglio esser Regina.--L' ha ragione.
--Subito.--Or vaca il regno dell' Etruria;
Per me vada a regnar su quella parte,
Purchè se ne contenti Buonaparte.

XVI

Vien Cleopatra e canta la grand' aria;
Allor madama Zinzera si rizza
E grida, oh questa l' è straordinaria!
La prima donna: ti venga la stizza,
Da quando in qua deve cantar la prima?
Perchè l' ha fatto?-In grazia della rima.

XVII

Vanno ben terza scena, quarta e quinta,
La sesta la vi stava a maraviglia;
L' ottava la ci va proprio dipinta,
E la nona la par la di lei figlia:
Ma quando s' è arrivati al second' atto,
Volevan scorticarmi come un gatto.

XVIII

Quegli un' aria ci vuol d' una burletta;
E questi ci vuol altre buffonate;
Quella vuol la *Biondina in gondoletta.* 12
E questa *Mamma mia non mi gridate.* 13
E si può dir ch' è stata una fortuna,
Che non vogliono ancor la *Gnora Luna.* 14

XIX

Battonsi Augusto e Marcantonio. Augusto
E' vincitor.--Voi nulla ne sapete,
Trappolina gridò, quel bellimbusto
Vincer?--Se ha vinto.--Perda.--Che! volete
Ch'io litighi con Livio e mi sbugiardi
Il popolo Roman? Dio me ne guardi.

XX

Ma quando Antonio io faceva uccidere,
Allor fe' Trappolina una sbuffata;
E da principio mi faceva ridere.
Ma quando die' di piglio alla granata,
Allora mal parata io me la veddi,
E venuti mi sono i sudor freddi.

XXI

Dalle finestre vuol precipitarmi:
E a quelle voci accorse l'Impresario,
E stettero per correre i Giandarmi;
Ora ho avuto il di più sopra il salario,
Ed ho avuto una bega con la truppa:
Quel po'minchiona, questa fu la zuppa.

XXII

Come del cielo al procelloso aspetto
Erra un suon cupo per l'orror silvestre,
E stacca il vento i tegoli dal tetto,
Sbacchia le imposte e serra le finestre;
Schiantansi i rami, romponsi gli ombrelli,
E volano le cuffie ed i capelli.

XXIII

Così, dell'Impresario all'apparire,
Gridavan tutti senza prender fiato.
Ne ho tante addosso che potria servire
Sol la metà per essere impiccato:
Ne ho fatte delle nere e delle bige. 15
E gridan *Crucifige Crucifige*.

XXIV

L'un dice che l'ho tutto scontrafatto,
E che apposta in un angolo lo metto:
Quella dice che le arie le baratto,
Che l'ho levata fuor dal suo duetto:
Questa mi vuol con gli assassini unito,
Per rubarle i color del suo vestito.

XXV

Cos'han che gridan, dice l'impresario.
Quel suo poeta, replica il primo uomo,
Gli è diventato un vero reliquiario. 16
–Che ha fatto!-nulla ha fatto il galantuomo;
Gli ha ucciso.--Ucciso?--certo Marcantonio.
Per caso?-A tradimento.--Oh che demonio!

XXVI

I' avevo un bel gridar: ma Sant'Ignazio,
Se Marcantonio si fe' canzonare,
Svignando lesto alla battaglia d'Azio,
Vorrei saper che cosa ci ho che fare?
Se star nel mondo gli è venuto a noja,
La piglian meco, son stato il suo boja?

XXVII

Tutti mettonsi a urlar, sempre c'inquieta,
E propriamente fa venir l'inedia;
La pietra dello scandalo è il poeta.
E l'impresario a lor: ci si rimedia;
Metterò fuor dell'uscio quel bel cesto,
E un grido universal: fatelo presto.

XXVIII

Ma che vi ho fatto, io dissi, e a pieno coro
Gridan: tutti i poeti son malanni:
Risposi: son cristiano come loro,
Son stato battezzato a San Giovanni; 17
E se hanno sui poeti un tal pensiero,
Risparmieranno qualcheduno, spero.

XXIX

Risposer: gli mettiam tutti in un mazzo,
E voi potete far da capo lista;
Non siete buon che a dar dell'imbarazzo,
A un braccio non giugnete con la vista:
Poltron che sputa sangue, se vien posto
Solamente a mandare il girarrosto.

XXX

Posso, io dissi, insegnar questo mestiere,
E fo andar tutto come un oriuolo;
Se mal qualcosa vedesi accadere,
E', perchè far non posso da me solo;
E se non voglion che un disordin nasca,
Non mi vengano a rompere la tasca.

XXXI

Certo, risposero, a lasciar far voi,
Il teatro farebbe un bel guadagno;
Se non vi s' ajutasse un pochin noi,
Non sapreste tirar da un buco un ragno. 18
Si crede d' esser un grand' uomo dotto,
Quando gli è tondo più che l' O di Giotto. 19

XXXII

Una bella assistenza mi si presta,
Replicai, non mi siete altro che impicci;
Quando volete far di vostra testa,
Non siete buoni che a far de' pasticci;
E quando io deggio metterci le mani,
Mi tocca a raddrizzar le gambe a' cani.

XXXIII

Chetatevi, gridaron, mettiliti.
Fate bestialità di nuovo conio;
Rubate le arie e i color de' vestiti,
E poi mettete a morte Marcantonio.
Don Ciccio, esclaman tutti a piena voce,
Liberateci voi da questa croce.

XXXIV

Mi die' Don Ciccio una guardaturaccia
Che m'ebbe a far restar morto stecchito;
E disse osate anco mostrar la faccia?
Per voi non ci è più pan, siete bandito.
E' un pezzo che la bolle, sono stufo
Di mantenere questo mangia a ufo.

XXXV

--Io mangio a ufo? lavoro per sette
A questi caldi, tutto scamiciato;
Sto lì a catena, ho fatto tre operette,
Che un altro un anno ci sarebbe stato;
E quando qualche cosa a far mi tocca,
Non dormo, e scappo col boccone in bocca.

XXXVI

Don Ciccio allor, non voglio un così dotto,
Che il primo io da levar m' abbia il cappello:
Ella è spicciata, faccia il suo fagotto,
E se ne vada, e baci il chiavistello:
Capisce lei? mi par di farmi intendere!
Io replicai, giusto voleva scendere. 20

XXXVII

--Subito fuora del teatro mio.
--Che! crede di non c' essere che lei?
--Non vi terrei nemmen per niente.--Ed io,
Se mi coprisse d' or, non ci starei.
--Subito via, per voi non c' è più lecco:
--E a me non me ne preme un fico secco. 21

XXXVIII

Do un picchio sulla tavola, fo un urlo
Che gli ebbe da far tutti sbalordire;
E dico: chi m'ha in tasca, io me ne burlo,
E vi mando un po' a farvi benedire:
Prima che star con voi, genti spietate,
Voglio andar mille volte a farmi frate.

CANTO DECIMO.

LA FUGA.

Abiit, excessit, evasit, erupit.
CIC. *in* CAT.

I

A casa ritornai tutto sdegnoso:
Fo il mio fagotto, e fatto è in un minuto,
Che ho quasi tutto da Gesù pietoso.
La borsa è una vergogna; ma tenuto
Mi sono un gran tesoro, e con quel fondo
Non ho timor d'andare a capo il mondo.

II

Di drammi, di poemi, di sonetti,
E d'altri versi poi di tutti i generi,
Ne ho tanti, che nemmen tutti gli ho letti;
D'una raccolta di lepori e veneri
N'ho un libro grosso come un calepino, 1
E ho scritto or or più di Sant' Agostino.

III

Gli ficco tutti dentro a un fazzoletto,
E me l'attacco dietro delle rene;
E in cima ad un baston la gloria metto:
Che se qualcuno a molestar mi viene,
E si crede ch'io sia qualche minchione,
Sentirà i versi o sentirà il bastone.

IV

So che ha detto qualcuno che mi ha visto
Che vado gobbo con quel peso dietro;
Ma vado curvo come Papa Sisto, 2
Che cercava le chiavi di San Pietro.
Quand'anch'io quel ch'io cerco avrò trovato,
Alzerò il capo e goderò il Papato. 3

V

Ma intanto che faran quelle gran voci?
Diventeran de' frati della Trappa: 4
Sopra il capo si son rotte le noci, 5
E sui piedi si son data la zappa; 6
Son senza libro, e quel che più scottava, 7
Non ci è più quello che ne avea la cava. 8

VI

Sembrano or tante mosche senza capo, 9
E più non sanno dove si pescare;
Se l'impiccin tra loro, io non mi scapo;
Ma mi han di molte volte a rammentare:
Fanno e fan; ma si suda e ci s'arrangola,
Che non c'è chi dà fuoco alla girandola. 10

VII

Sarà quel che sarà: già il dado è tratto,
Nè ha la spada a tornar nella guaina.
Di ferro un par di scarpe mi son fatto,
E non mi vo' fermar fino alla China.
Vado alla gloria e per spicciar la via,
Nemmen a ber mi fermo a un' osteria.

VIII

Senza voltarmi infilo lo stradone (11
Che va a Livorno e, giunto alla gran porta,
Prendo un carbone e faccio un gran crocione:
E vo che par ch' ho il vento che mi porta.
Non mi si tien quando l'andata ho presa,
E grazie a Dio la carne non mi pesa.

IX

Subito ne fu pien tutto il paese;
Sapete la gran nuova? cosa è stato?
E' scappato il poeta. Quell' arnese?
E l'ha fatta pulita, gli è garbato;
Spinte o sponte? sapete la cagione?
Per timor d'ir dai debiti in prigione.

X

Dai manichi esce fuora l'Impresario 12
E dice, ah birba, jeri a farlo apposta
Gli ho anticipato un mese di salario;
Ma non avrà però presa la posta
E lo raggiungeremo: Buttafori,
Comparse, Figuranti, Servi, Cori?

XI

Siam qui.-- Quattro di voi de' più gagliardi,
E di quei che san fare il viso tetro,
Che montino a caval senza ritardi,
E che al poeta subito dien dietro,
Avanti che s'imbarchi a qualche porto,
Lo vo' nelle mie mani vivo o morto.

XII

ubitamente quattro visi brutti
Piglian la frusta, e saltano a cavallo;
Brillano dal piacer, gongolan tutti
E par che a nozze vadano o ad un ballo;
E dicono: si sfida, se ci scappa;
Corriamo, s'ha da far la bella chiappa.

XIII

fan certe domande da per tutto,
Che par che corran dietro a un malandrino,
Avete visto un grande, un uomo brutto,
Che porta un peso come un arruotino:
Felice chi l'insegna e chi l'arresta;
C'è una gran taglia sulla di lui testa.

XIV

ltesero arrivati nella piana
Ch'è poco innanzi, un coso spaurito,
Vestito d'una lunga palandrana,
Con una barba che pare un romito,
Che aveva tutta l'aria d'un Giudio:
Quei tosto giudicarono ch'ero io.

XV

Non sto a vedere, e non è tempo adesso
Di star fra le gonnelle della mamma, 13
Sento un rumor, mi volto e veggo appresso
Venir quattro cavalli a fuoco e fiamma;
Ed io pur fuggo timido e smarrito,
E mi volgo a mirar, se son seguito.

XVI

Mi dicono improperj, e orribilmente
Mi gelan con quel ceffo e il guardo torto:
Vedendo quivi comparir repente
Le insolite armi, son restato morto.
Li vidi, e li conobbi, e restai senza,,
E voce e moto, ahi vista! ahi conoscenza!"

XVII

Al sentirli gridare, ed al vederli
Con quell' aria che punto non consola,
Sul capo mi si rizzano i capelli
Divento bianco, ho il rantolo alla gola,
Pel corpo ho cento brividi, e le chiappe
Mi facevano intanto lappe lappe.

XVIII

In che casi che un uomo si ritrova,
Come mi son' io messo in questo ballo! 14
Sulla testa mi son schiacciate le uova; 15
Mettonmi addosso or or fino il cavallo.
Vi ta la faccia scolorita e bella,"
Non cadder no, precipitar di sella,"

XIX

Mi fo da parte, mi cavo il cappello,
E dico loro: buon dì, signoria.
--E or dove si va?--là giù bel bello
Per prendere un po' d'aria.--E si va via
Senza dir nulla? ci vuole il permesso?
Con noi la venga un pocolin adesso.--

XX

Io dico allor con tremolante voce,
Signori belli, mi lascino andare:
Mi raccomando con le braccia in croce,
Guardiam se si potesse accomodare.
I denari non guastano; un' occhiata
Quelli mi danno, e fanno una risata.

XXI

E non posson più stare alle velette, 16
Il Buttafori pel collo m'abbranca,
Tira fuori le funi e le manette,
E la faccia di sbirro non gli manca.
A me indegni, gridai, le mani al collo?
Dammi il sacro furor, spirami Apollo.

XXII

Come allor, quando quel soldato Gallo
Pigliò la barba a un Senator Romano
Come fosse una coda di cavallo,
E il vecchio alzò la canna e a quel marrano
Che a fargli s'azzardò questi disprezzi,
Mandò la testa in dieci mila pezzi.

XXIII

Ancor io non la posso digerire;
Ed, il lume degli occhi affatto persi,
Canaglia, dissi, ti farò sentire
Il sugo del bastone e de' miei versi.
E quel fellon che mi fe' quella istoria,
Sotto il peso schiacciai della mia gloria.

XXIV

Ma seguitando con codesta stizza
Il bastone a ruotar, fuggono i carmi,
E a sei passi lontan la gloria schizza.
Meglio era ch' io lasciassi macolarmi;
Salvai la vita, ma la gloria persi,
E resto in piè, ma son caduti i versi.

XXV

Oimè i miei versi, oimè i miei scartafacci,
In mirargli così cadere a terra
Mi cascò il fiato, e mi cascaro i bracci:
Tosto un vi mette il piè, l' altro gli afferra
E se ne scappa; a uno spettacol tale,
Io feci un urlo, e poi restai di sale. 17

XXVI

Come una gatta che rapir si vede
Il piccolo micin dalla mammella,
Va dietro dietro, e al barbaro richiede
La cara prole in sua dolce favella;
I Figuranti anch' io vo' seguitando,
E quasi in ginocchion mi raccomando.

XXVII

Ritornano i miei versi a Tavernelle,
E a Tavernelle anch'io convien che torni,
Quando ci avessi da lasciar la pelle.
Che vaglion senza gloria i lunghi giorni!
La gloria e i versi miei voglio seguire;
E per l'onor sarà bello il morire.

XXVIII

Fate di me pur quello che vi pare,
Io dissi; eccomi qui, non mi difendo:
Ma i versi miei vi prego di salvare.
E come un agnellin gli vo seguendo:
E per mezzo di Cascina fui visto 18
Passar tutto legato come un Cristo. 19

XXIX

La gente che s'incontra per la via,
Che quella orrida scena ha rimirata,
Chiedeva impietosita cosa sia
Quello squadron, quella gentaccia armata,
Che strapazza quel povero figliolo;
E credon sbirri lor, me un salajolo. 20

XXX

A un miglio dal paese un dei coristi
Corse per avvisar la compagnia.
Subito hanno volato, e me gli ho visti
Schierati tutti in mezzo della via;
E gridano: vediam questo demonio,
Che cavò le budella a Marcantonio.

XXXI

E, per veder quell'uom della malora 21
Che Marcantonio avea messo sotterra,
Ad incontrarmi era venuto fuora
Di Tavernelle ancor tutta la terra:
E parevo Cagliostro Cananeo, 22
Che andava alla fortezza di San Leo. 23

XXXII

Così fui ricondotto a Tavernelle,
E la gente vedendomi dicea,
Gli è ritornato questa buona pelle.
Vo avanti all'Impresario, che sedea
Sopra un gran seggiolone, e par Minosse
Che a giudicar di qua venuto fosse.

XXXIII

Dice: or si torna? ed io non ho risposta.
--E torre il libro come un mariuolo?
--Io gli risposi, non l'ho fatto apposta.
--Partir senza dir nulla, e lasciar solo
Il teatro e in angustie l'Impresario?
--Non mi credevo tanto necessario.

XXXIV

Avean fatto il ricorso in tribunale,
E provar con indizj e testimoni
Che a Marcantonio andai con un pugnale.
Il giudice di tanti Marcantoni,
Nulla sapendo, ricevè l'accusa,
Ed ordinò di pormi in stanza chiusa.

XXXV

Son posto nel mio nuovo appartamento,
Che a scendervi si fa dodici scale.
Avevo per compagni un istrumento 24
Che avea spogliato il monte, un capitale
Che rubò in chiesa, un con certi occhi torti
Che sull' anima avea dodici morti. 25

XXXVI

Non c' era che una piccola finestra
Da cui veniva un debole barlume,
Nè ci arrivo nemmen con la balestra.
Eran quattro asse le mie molli piume.
Son messo a pane ed acqua alla pasciona; 26
E questo è quel che l' Opera corona.

CANTO UNDECIMO.

LE TRISTE CONSOLAZIONI, O LE MUSE IN CARCERE.

Carmina proveniunt animo deducta sereno;
Nubila sunt subitis tempora nostra malis.
TIB.

I

Il sol mio Ciapo a visitar mi viene,
E pazienza dicea per consolarmi.
Vengono ancor le Vergini Camene
E mi dicon: consolati coi carmi.
Ma signora pazienza a rivedersi,
E c' è altra voglia che di far de' versi.

II

Dicon, che il cor si sfoga in dolci lai:
Che, cantando, il dolor si disacerba.
Ah! per cantar non voglionci de' guai.
Non canta lo scolar quando si nerba;
E, quando la volpaccia lo ghermì,
Il gallo non sta a far chicchirichì.

III

Un uom poi rinserrato in camerino 2
Può certo errar con la sua fantasia.
Ditemi un poco, se il conte Ugolino 3
La voglia di far versi si sentia;
E se la fame e il vescovo Ruggieri
Gli sapeano inspirar vaghi pensieri.

IV

Come poss'io da questo oscuro fondo
Di Pindo alzarmi alle lucenti cime?
Quando per me quasi è finito il mondo, 4
Qual gloria avrò dalle suonanti rime?
Val la pena a non fare altri guadagni,
Che di farmi sentire ai topi e a' ragni?

V

Come, o Nume del dì, m'inspirerai
Nel ceco orror della stanzaccia mia,
Se un raggio sol qui non discende mai?
E non so più di che color tu sia,
E le aure sacre per un ferreo tubo
Per pietà le ricevo, anzi le rubo.

VI

Il canto maestoso de' guerrieri
E le arie dolci della patria, sciorre
S' udiano è vero i Velchi Cavalieri
Fra i tristi muri della bianca torre. 5
Del duol nella sua grotta il grave incarco
Versò nei carmi il vecchio Liliarco. 6

VII

Ammiro il lor coraggio; eran di ferro.
Ma fatto non son io di quella pasta:
Son uno che mi macero e rinserro
Nel cor la stizza, e il sangue mi si guasta;
E invece d'animar trombe e liuti,
Son senza fiato; i gran dolor son muti.

VIII

Ed altre cose adesso ho per la zucca,
Che di pensare a' versi; e s' i' l'avessi
Getterei nelle fiamme la perrucca.
Pensiamo ai tribunali ed ai processi;
E le rime, e le leggi criminali
Le non son fra di lor suore carnali.

IX

La dolce libertà, gli ozj soavi
Amaron sempre e ricercar le muse;
Ma non san riposar sopra due travi,
E intisichiscon nelle stanze chiuse.
Non so far per le monache un sonetto 7
Su questo di Procuste orrido letto."

X

Che un fringuello nessun mi creda, e ch' abbia
A pormi a far de' versi ed a sgolarmi, 8
Perchè m' hanno rinchiuso in questa gabbia?
Non ci mancherebbe altro che accecarmi. 9
Ma questo pane ed acqua ogni dieci ore
Non è il modo di mettermi in amore. 10

CANTO DUODECIMO.

CICERO PRO ARCHIA POETA.

I

Non t'avvilir, bella Aristea, siam noi 1
Uomini o donne? ne' più gran perigli
E' allora che si vedono gli eroi.
Non vo' ammattir, non voglio che mi pigli
Un mal, dal quale io più non ne ritorni;
Vo' stare in pace questi quattro giorni.

II

Che può accader di più? l'ultima stratta
Forse darem? per questo io non vagello. 2
Tanto una volta l' ha da esser fatta
Questa corbelleria, diceva quello;
E quando si sarà polveri e ceneri,
Più l'uggia non avrò di granchj teneri. 3

III

Invan l'iniquità, la tirannia,
Stringonmi il piè di barbare catene.
S'erge libera ognor l'anima mia,
Ed ho petto maggior delle mie pene.
Vo incontro al fato intrepido ed invitto.
Non è timor, dove non è delitto."

IV

Qui, dove tanti ne fer' delle sudice,
Non s'aspettano mandorle e confetti:
Molti tremano andando sotto al giudice,
Che molti son chiamati e pochi eletti:
Ma io che so come si sta in coscienza,
Vo allegrino e non ho tanta temenza.

V

Vedi il poeta col crin sparso incolto,
Che al giudice tremendo s'avvicina.
Tal forse apparve allor che il piè disciolto
Ai ceppi offrì la libertà Latina. 4
Il giudice saluto e l'uditorio;
E qui comincia l'interrogatorio.

VI

Il Giudice: sapete la cagione
Per cui qui siete?--Lo chiederò a lei.
--Il vostro nome?- Compar Baccellone. 5
--Che anni avete?-Fra i trenta e i trentasei,
--Che mestier fate?--Per disgrazia mia
Mi mescolo un pochin di poesia.

VII

— Siete accusato d'un delitto orrendo.
--Non so d'aver delitti.--Ecco le prove
Che avete ucciso un uom --Numi che intendo!
Uccidere? io? chi, quando, come, dove?
--Se non siete colpevol, la giustizia,
Non dubitate, vi sarà propizia.

VIII

--Son calunniato:--Contro voi si attesta;
Che difesa opporrete a tanta gente?
--Io non son reo, la mia difesa è questa."
--Non siete l'uccisor?--Sono innocente."
--L'apparenza v'accusa e vi condanna,
--Io non lo veggo, e l'apparenza inganna.

IX

Sentite, confessate a dirittura,
Se no, mi disse il giudice begnigno,
Vi faremo marcir fra quattro mura 6
Chi uccise Marcantonio?--In uno sgrigno
Detti, a una cosa tanto badiale,
Malgrado il mio rispetto al tribunale. 7

X

Pur da rider non v'è; per cose assai
Più piccole, e per più strane invenzioni
Si trovar molti in de' gran brutti guai.
Ed io, con tutte quante le ragioni,
Co' miei nemici e questo Caifas
Poteva fare la fine di Calas.

XI

E le cose non furon sì leggiere,
Quando i cantanti a far da testimonio
Mi venner tutti contro, e a sostenere
Ch'i'ero il vero uccisor di Marcantonio:
E acciò il notaro con la man lo tocchi,
Dicean; guardate, si conosce agli occhi.

XII

E per trovar le prove del delitto,
Oltre le tante che sanno a memoria,
Portaro i versi e quel mio manoscritto;
E mi disonorò fin la mia gloria.
E quando trovan falli capitali,
Sono a nozze i notari criminali.

XIII

Il giudice cascò su le mie rime,
E rimugina tutto, altera e sfoglia,
In cima il fondo, in fondo pon le cime,
E non sa nemmanco ei cosa s'imbroglia:
Sconvolge tutto in guisa così strana,
Che par che gli abbia a scardassar la lana.

XIV

Là strappa un foglio e te lo getta a terra,
Dicendo fogli inutili, fogliacci.
Questo io vedendo, il core mi si serra
E l'anima mi par che mi si stracci.
Fin nel fuoco ne van, ch'è più rovina
Che arder la Biblioteca Alessandrina.

XV

Ma ne' miei drammi i musici han veduto,
Ch' io son di cento ammazzamenti reo,
Che ho scannato Catone, Ettore e Bruto,
Che ho messi in buca Cesare e Pompeo;
E con un colpo sol proprio felice
Ho stesi a terra Eteocle e Polinice.

XVI

Leggan, signori giudici, e vedranno
Dicean, come il signor viene alle corte;
Pera l' iniquo, uccidasi il tiranno:
Chi mi dà un ferro? si guidi alla morte:
Muori fellon: Il giudice mi dette
Un guardo, e disse: ecco l'Ammazzasette. 8

XVII

Ma la cosa però non è sì chiara;
E diceva, che lingua hanno i poeti?
Questo è gergo furbesco e lingua bara; 9
E, correr non volendo coi decreti,
Dell' opera l'affar probabilmente
Deciso avria col non decider niente.

XVIII

Ma i cantanti che gridano vendetta,
E di me si vorrebber sbrigar presto,
Vedendo che il notaro non ha fretta,
Fecer d' ingegno una levata; e questo,
Per farmi porre a' piedi una catena,
Superbo immaginar colpo di scena.

XIX

Ecco oscurarsi il ciel, fremere i venti;
Trema il suol, mugghia il tuon, piovon saette;
E, un suon misto di grida e di lamenti,
Tutti sorpresi e immobili si stette.
Quando a un tratto la porta si spalanca,
Ed un' ombra apparì squallida e bianca.

XX

E d'ampio vel, e di gramaglia ingombra
In mezzo della sala alta ed eretta:
Io son, gridò, di Marcantonio l'ombra,
E giustizia a implorar vengo e vendetta
Contro quel reo che mi strappò la vita;
E nel sen discopria l'ampia ferita.

XXI

Il giudice a tal vista e lo scrivano
Fecero il viso come il panno bianco:
La penna allo scrivan cascò di mano,
E il giudice cascò giù dal suo banco.
Se gli cavavan sangue, non usciva,
E la carne era più morta che viva.

XXII

Ma cose di teatro io ci conobbi,
E questa è la famosa ombra di Nino.
Si somiglia tra lor come i due Gobbi. 10
Il dissi a Marcantonio. eh birichino?
Ma a dar titoli a l'ombra io non l'arrivo,
E il morto mi voleva mangiare vivo.

XXIII

Quando, con l' acqua poi di cento odori,
Il giudice un pochin s' è rinvenuto,
Ha messa Marcantonio tutta fuori
La sua eloquenza, ed io non stavo muto.
E ce ne siamo dette delle buone;
Ma egli urla più, per questo ha più ragione.

XXIV

E per mostrar che non è un' impostura,
E che non ci dà a bere una bazzoffia,
In quella si vedea vasta apertura
Il sangue zampillar che fuma e soffia;
E il signor nostro Marcantonio caro
Il miracolo fe' di San Gennaro. 11

XXV

Il giudice convinto si ritrova;
Che il povero signor non va più là.
Questo sangue per esso è una gran prova,
E prende un' ombra per la verità.
E le povere Vergini Camene
Sdrucciolar se la senton per le rene. 12

XXVI

Io difender mi voglio in prosa e in verso.
Ma cento erano a darmi sulla voce;
E tutte le ragion son tempo perso.
M' aspetto un cappio, cosa che mi nuoce. 13
Ma le timide genti irresolute,"
Donde meno speraro, ebber salute."

XXVII

E chi sarà quell' angelo del cielo,
Che in pro del giusto prenda la parola,
Che squarci alfin l' insidioso velo,
Che il ver ricopre? Un maestro di scuola;
E lo mandò, con quel suo bel discorso,
La Vergine Maria del buon soccorso.

XXVIII

Il prete Cupo, così venìa detto,
Che aveva per i versi una passione,
E fe' per una monaca un sonetto,
Per me avea quasi una venerazione.
I suoi scolari poi n' eran fanatici,
E stavano a sentirmi come estatici.

XXIX

Il famoso orator venne alla barra.
Un par d' occhiali sul gran naso porta;
Ha nera fino a' piè lunga zimarra,
E sopra gl' occhi la berretta torta:
Due libri sotto il braccio, e tiene in serbo
Sotto la veste un saporito nerbo.

XXX

Quell' ombra bianca, e questo bruno prete
Da capo a' piè per due minuti fissi
Stansi a squadrare: e dopo la quiete
Aprirsi i ciel, si spalancar gli abissi;
E sembran ritornati i tempi veri
Delle discordie de' Bianchi e de' Neri. 14

XXXI

Il prete cominciò la mia difesa,
Nè ci fu bene che non ne dicesse:
La giustizia ch' io merito mi ha resa;
Basta dir che con Socrate mi messe,
E disse che ho la stessa moglie avuta,
E l' invidia mi fa ber la cicuta.

XXXII

Quest' è, diceva, il ben, questa la festa
Che fate a un uom, che ha fatti più sonetti
Che non avete voi capelli in testa?
Questi sono gli onor, questi i rispetti
Che fate a quest' eroe, che quando è in vena
E' potrebbe tener cattedra a Siena?

XXXIII

Il Tasso cadde in man degli assassini.
Ma quelli quando sepper ch' era il Tasso
Gli si messero a far dugento inchini;
Restaron tutti col cappello a basso,
E dopo lo scortaron con l' onore
Che i canonici fanno a monsignore.

XXXIV

Gli è il fior de' galantuomini, e de' torti
Non ce ne sono: lo posso asserire:
Ma quando fosse reo di mille morti,
Un uomo come lui non dee morire;
E, fra i popoli tutti in ogni parte,
Sempre è salvato l' *excellens in arte.*

XXXV

Creder che ammazzò Antonio! siete pazzi:
Poverino, ammazzar! nemmen per prova.
Vo' che gli faccian tutti gli strapazzi,
Se in casa un temperino se gli trova:
Bisogna che nessun non lo conosca;
E' non farebbe mal nè anco a una mosca.

XXXVI

E con questi due codici alla mano
Io vi farò veder, quattro e quattro otto,
Che Marcantonio Senator Romano
Il capo da sè stesso se l'è rotto:
E ciò accadde son mille ottocent'anni;
E il poeta non era in questi panni. 15

XXXVII

Voltossi all'ombra poi; subito sgombra,
Disse, impostor, razzaccia birichina.
Vedremo un po' se sei di carne o un'ombra,
E se sei Marcantonio o Trappollina.
E cavò il nerbo e fe' faccia sì brutta,
Che l'ombra s'è rimescolata tutta. 16

XXXVIII

Quel pedante col suo solito zelo
Affibbiava nerbate sopra il dorso,
Che aggiustan l'ombra e che levano il pelo.
Grida Antonio, pietà, numi, soccorso;
E fuggia la tempesta ancor più atra
Che quando scappò dietro a Cleopatra.

XXXIX

Il prete, avvezzo a dar qualche nerbata,
Sul galantuomo ci si messe a opra;
E se *applicata juvant, reiterata*
Sanant, dicea; quest' è l'unguento sopra: 17
Che, per aver rubati i vasi d'oro,
Non n'ebbe tante l'empio Eliodoro. 18

XL

Ma l'ombra che una bella ne ha sentita
Sul collo, e il collo le rimase torto;
Grida, in grazia lasciatemi la vita.
Che vita, dice il prete, tu sei morto.
Ed i signori preti a dirittura
Vorrebbero portare in sepoltura.

XLI

A quelle strida accorrono gli Attori,
E con le mani a cintola non stanno.
Alcuni han certi bacchi messi fuori,
E in faccia al prete sventolar gli fanno,
E fra Cavicchio un pugno gli comunica
Senza tanto timor della scomunica.

XLII

Ma il prete anch'esso ha un corpo di riserva:
Ecco atterrar le porte, e di scolari
Spingersi urlando un' orrida caterva;
Ed ai cantanti come a dei somari
Gettarsi addosso armati di sculisci,
E gli han, v'accerto, lavorati lisci.

XLIII

Il pedagogo gli anima e gli sprona,
Ed a colui che acquisterà più onori,
Ha promesso per premio una corona;
E si vuol vendicar sopra i cantori
De' colpi che fur dati a tempo e luogo
Di Falera a un famoso pedagogo. 19

XLIV

Io sono fatto così, sono un po' ardente,
E un pochettin la collera mi prende;
Ma poi voltati in là non ho più niente.
Mi toccò Trappolina, che mi stende
Le braccia, e dice, oh amico a morte vassi;
E avrebbe fatto intenerire i sassi.

XLV

Non più gridai, non gliene date più;
Lo manderete a ber l'onde di Lete.
Signor maestro, assai punito fu;
Se l'ammazzate, cosa ne farete?
Se voi vi consumate il nerbo intero,
Quell'ombra un'ombra diverrà davvero.

XLVI

Signorini non più, non più frustate,
Non fare ad altri quel che non si vuole
Che a noi sia fatto. Furono incantate;
Che un gran senso chiudean queste parole.
Quei la frusta gettarono, ma il nerbo
Quel pedagogo lo ripose in serbo.

XLVII

I musici a ginocchio i lor peccati
Confessano e domandano il perdono;
L'hanno ottenuto e se ne sono andati,
E indietro rivoltati non si sono.
Andavan zoppicando e tutti torti;
Ma ringrazino me, se non son morti.

XLVIII

Gli scolari padroni della stanza
Si messero a saltare e a fare a sbarra, 20
Allegri come il dì della vacanza;
E non han soggezion della zimarra:
E il tribunal pur senza soggezione
L'han fatto sala di ricreazione.

XLIX

Me a casa poi conducono, mi han preso,
Mi portano in trionfo a quella guisa
Che si facea, come da vecchi ho inteso,
Da quelli che a studiar stavano a Pisa;
Allor che a procession con tanto onore
Portavasi il novel vicerettore. 21

L

La sera poi per farmi una gran festa,
Mi dettero una cena: e tutti insieme
Si tassarono a sei soldi per testa,
E restar di denar fin senza il seme. 22
Dopo la festa c'è stato un festino,
Ed il buon prete suonava il violino.

LI

Quel prete è un uom che il simil non ci è stato;
E benchè a Tavernelle insegni a leggere,
E ancor qualche principio del Donato,
Per professor si avria dovuto eleggere
A Siena o a Pisa o a Padova o a Pavia,
E potrebbe insegnar Filosofia.

LII

Per gratitudin poi vuol la mia musa
Fare un poema di tremila stanze
In lode di quel re di Siracusa
Che si messe a insegnar le concordanze;
E vo' provar che una persona giusta
Del nerbo ha da servirsi e della frusta.

LIII

La fama omai la gloriosa istoria
E la vittoria dell'abate Cupo
Sopra i bronzi scolpì della memoria:
La scrisse sui boccal di Montelupo;
Ed il rumor di questa cosa grande
Per le lingue degli uomini si spande."

CANTO DECIMOTERZO.

LA SEPARAZIONE.

. . . *atque ideo nulli comes exeo.*
Juv. Sat. III.

I

Del benefizio il peso odia l'ingrato
Nel suo benefattor. Cosa ho ottenuto
Per essermi cotanto affaticato,
Perchè i cantanti non vadano a Pluto?
E' non mi hanno neppur detto, t'ho in tasca. 1
Più non mi muovo, se una trave casca.

II

Anzi ora più che mai meco ce l'hanno, 2
E dicono che il prete ho messo su; 3
Che le nerbate se le sentiranno
Sopra le spalle per tre mesi e più;
E che se mi vedessero morire,
Neppure un *requiem* mi vorrebber dire.

III

Un astio han preso poi che gli divora,
  Perchè volendo rendere un omaggio
  A' miei talenti, un gran cartello fuora
  Messero gli scolari, e dato un saggio
  Han de' lor studj; ed io, son cose serie,
  Gl' interrogai su tutte le materie.

IV

D' un' altra cosa ancor più si sdegnaro,
  Che oltre gl' incensi che mi vengon dati,
  Io son tutto di casa del notaro.
  Essi *ad audiendum verbum* fur chiamati
  Ed ebbero una bella risciacquata; 4
  Col notaro io bevea la cioccolata.

V

L' invidia, figliol mio, sè stesso macera,
  Sicchè no' vi so dir, se sputan foco,
  Se me la tiran dietro e mi si lacera;
  E dicon che con lor ci starò poco,
  Che ad un altro hanno già dato il mio posto.
  Oh oh, si fanno onor del sol d' agosto. 5

VI

Che ci starei? mi par che un' altra volta
  L' ho detto pur, che non mi preme un' acca.
  Suonin pur quanto vogliono a raccolta; 6
  Non ci sto se anco un canapo m' attacca.
  Io perchè perchè sì finor ci stetti;
  Ma adesso gli ho segnati e benedetti. 7

VII

Mi diran che le mani io metto avanti
Per non cader; lasciam la cosa cheta.
Vedrem s'io posso far senza i cantanti,
O se i cantanti far senza il poeta.
Or che ho ricuperata la mia gloria,
Si vedrà chi ha ragion d'aver più boria.

VIII

Del ben che ho fatto lor, non me ne pento,
E a farlo tornerei se lo potessi.
Ma i nostri sangui a quel che vedo e sento, 8
Non si combinan. Da sè restino essi.
Il medico non vuol ch' io mi arrovelli;
Ci amiam; ma tre fratelli, tre castelli. 9

IX

Che facciano fortuna, e anch' io così;
Che vada bene a loro, e meglio a me;
E nessun sia partito in Venerdì. 10
Tavernelle lasciar poi si dovè:
Essi van per traverso, io per diritto;
Io vêr Gerusalemme, essi in Egitto.

CANTO DECIMOQUARTO.

LE MUSE ALLA CAMPAGNA.

O que ces obiets innocens
Ont de droit sur l'ame du sage!
La campagne la plus sauvage
Porte le calme dans nos sens.
BERNIS.

I

Come l'augel che uscì di prigionia
E dalla man del cacciatore infido,
Rapido scorre per l'aerea via;
E, giunto a rimirar l'amato lido,
Da una pianta volando all'altra pianta
La cara libertà celebra e canta.

II

Tal io scappato alfin da questa gabbia
E ritornato uccello di campagna,
Corro per cento miglia, acciò non m'abbia
Di nuovo a ritrovar dentro la ragna.
E fo co' versi miei cotanta romba,
Che dentro al corpo par ci abbia una tromba.

III

Infin che mi stringean leggi moleste,
E dipender dovea dai capricci,
E far la volontà di certe teste,
Dei versi io non facea, ma dei pasticci.
Or ch'io son solo e niuno non m'inquieta,
Anderà meglio, e si farà il poeta.

IV

Adesso che non ho più seccatori
Che mi legan le braccia, e che venire
Vogliono a insegnar leggere ai dottori, I
E insegnare alla madre a partorire;
Adesso che non ho tanti maestri,
L'estro mio seguo e non tanti pazzi estri.

V

Qui, in mezzo alle campagne, e all'aria aperta
Sento che il cor si va più dilatando.
Una nuova miniera s'è scoperta,
E piovo i versi e me gli fo ballando.
Al prato, al bosco, dietro della mandra"
Tutto il dì canto come una calandra.

VI

Io canto quando il vago estro m'inspira,
E tutto quel che passa per la testa,
O il loco o il dolce sentimento spira.
Quando un bel verso vien, si fa una festa.
Tra me e la musa mia se ne discorre,
E si batte le mani quando occorre.

VII

Ma diran, le dolcezze della rima
  Se qui niun v' ode, le gettate via.
  Non ci son io? sì, io persona prima,
  E ho buon'orecchio quanto chi si sia:
  I versi si cucinano a mio modo;
  Me gli fo, me gli canto e me gli godo.

CANTO DECIMOQUINTO.

LA NATURA.

O holy Nature, thou never did'st plead in vain!
SHERIDAN.

I

Quanto, o Natura, variate e belle
Son le tue scene; or torbida e funesta
Ti assidi fra le nubi e le procelle;
Or, scuotendo la tua candida vesta,
Versi le alme rugiade e i bei colori,
E semini l'erbette, i frutti, i fiori.

II

Or, Dea gentil, fra i prati e fra i boschetti
Spieghi la calma del sereno viso.
Nascon da' fiati tuoi gli zeffiretti,
E i bei raggi del dì dal tuo sorriso.
Son le tue voci le aure susurranti,
L'Eco pietosa e gli amorosi canti.

III

Ora t'inalzi tenebrosa e fiera
  Sulle ardue rupi e sui deserti campi.
  Sveglia il tuo soffio il turbo e la bufera;
  Scaglian gli sguardi tuoi fulmini e lampi;
  E le tue voci spaventose sono
  L'urlo del mar, de' nembi il fischio e il tuono.

IV

Dolce è spirar l'auretta mattutina
  E premer l'erbe di rugiada molli.
  E, quando è il sol disceso alla marina,
  Dolce è l'errar su i solitarj colli
  E perdersi fra i taciti sentieri
  Abbandonato a' suoi dolci pensieri.

V

Nè fra i bei campi sol di fior smaltati,
  Nè lungo il margo dei fonti lucenti
  Passeggia il maestoso estro dei vati.
  Egli ama le foreste ed i torrenti,
  Gli antri profondi, le nebbiose cime
  E il vasto dei deserti orror sublime.

VI

Invan le grandi naturali scene
  L'arte meschina col compasso imita.
  Ove natura imprigionata viene,
  Priva è di maestà, priva di vita.
  La fredda simmetria stanca e rattrista,
  Ed è ristretto il cor come la vista.

VII

M'incanta la beltà maschia e selvaggia,
E la natura indipendente e fiera.
Là nell'immensità l'occhio viaggia,
Il genio spazia per l'eterea sfera,
E spingonsi i pensier liberi e pronti,
Come le ardite sommità dei monti.

VIII

Masse eterne di ghiaccio, acque perenni,
Dalla mano di Dio ferrate mura,
Palagi della notte, ombre solenni,
Giardini del signor della natura
Or voi contemplo; ora il pensier mi adduce
Nell'oceano delle aure e della luce.

IX

E' il trono della mia musa animosa
Nube cinta di fiamme e di tempeste;
Sulle ale erra de' venti, e si riposa
De' nudi scogli sulle oscure teste.
Spazia sui nembi e sulle orrende fratte;
Rovina con le immense cataratte.

X

Suona la voce mia sulla montagna;
Suona nel fondo dell'opaco speco.
Il suon delle mie rime s'accompagna
Al muggito del mar, de' monti all'Eco,
De' nembi al fischio, al rugghio dei torrenti,
Al tuon del cielo e al fremito de' venti.

CANTO DECIMOSESTO.

IL CANTO.

. . . *longum cantu solata laborem*
Arguto Conjux percurrit pectine telas.
VIRG. G. I.

I

Ma mi dicon che capo che vo' siete,
Che cosa state a piangere i peccati?
Che fate voi tra boschi? vo' parete
L' uomo selvaggio, o un degli abbandonati.
E a star qui solo con quel gozzo aperto,
Si può dir, *vox clamantis in deserto.*

II

Eh tornate nel mondo, non vi state
A metter queste fisime e ammattire;
Tornate in gloria, in man non vi lasciate
I trionfi così tutti morire. 1
Avete diti da turare i fori 2
Dello zufolo; eh andiam, sbucate fuori.

III

Quando vi rivedran ricomparire,
Un angel crederan di rivedere,
E vi rivorran tutti risentire:
Vi vorran tutti quanti rigodere,
E correranno dietro a' vostri passi,
Come corrono qui gli alberi e i sassi.

IV

E non dicon per altro affatto male:
Ho qualche merto, e posso esser sentito,
E ancora veramente io non son tale
Ch'io m'abbia a rinserrar come un romito.
Or dunque, giacchè il posso grazie a Dio,
Vo'aver voce in capitolo ancor io. 3

V

Tutto è in concerto, tutto in armonia;
Danzan le sfere armoniche, ogni stella
Muove in misura per l'aerea via,
E il sole è il gran maestro di cappella.
E in questa nostra ancor valle di pianto,
Cosa consola, altro che il suono e il canto?

VI

Canta il viaggiator fra le ombre errante,
Va il gondolier che batte la laguna,
Intanto Erminia in fra le ombrose piante
Canterellando a un bel chiaror di luna.
Cantan fendendo i faticosi solchi
Grondanti di sudor rozzi bifolchi.

VII

Canta d'estate nelle lunghe sere,
E la fiamma fantastica e bizzarra
Sotto il crudo balcon posto a sedere
Sfoga l'Ispano al suon della chitarra:
Mentre così d'amor strutti e disfatti
Gli van dai tetti rispondendo i gatti.

VIII

Cantando i ciechi per le strade vanno;
Vanno le donzellette a cantar Maggio 4
Nella più bella stagion dell'anno.
Al sol cadente e al mattutino raggio
Le ninfe ed i pastor dai poggioletti
Rispondonsi coi lor vaghi rispetti. 5

IX

Sospira l'abatin per cantar messa,
E s'ha una buona voce, è messo in Cielo. 6
Cantan le monachine e la Badessa,
E i frati dell'Alverna e del Carmelo; 7
Ed i canonici ancor grassi pinati
In coro a dormigliar sono obbligati.

X

Canta chi teme i morti e le figure
Dell'Inferno incontrar ne' luoghi bui,
E col canto discaccia le paure.
E canta finalmente anco colui
Che un bezzo d'un quattrino non ha in tasca,
E se la ride, se ne' ladri casca.

XI

Se tutti cantan, vo' cantare anch' io.
--Da frate?--Non ne ho voglia--Da Badessa?
--No davver.--Da canonico? Perzio 8
Questo mi piaceria, ma . . . --Cantar messa?
--Non vorrà Monsignor.- Brama esser fatto
Soprano del teatro?--Fossi matto!

XII

Il teatro! il teatro! Dio mi guardi,
Che per farci valere è necessario,
Che noi Cigni Dircei, noi altri Bardi
Sotto il giogo cadiam d un Impresario.
Ed i versi che uscir da' nostri corpi,
Ci vuol chi ce gli canti o ce gli storpi?

XIII

Di mio padre il figliuol non se la sente:
Io cangiarmi sì facil non costumo.
La roba riscaldata non val niente,
E questa ancor la sa troppo di fumo.
L' asino che non è bestia sì stolta,
Non torna più dove cascò una volta

XIV

Ho visto finir mal sempre ogni lega;
Onde restin da sè quei signoretti:
Vo' da me stesso rizzar su bottega
E rigirare i miei capitaletti.
Son un che sa de' labbri prevalersi,
E invece degli altrui canto i miei versi."

CANTO DECIMOSETTIMO.

LA POESIA ESTEMPORANEA.

Extemporalia carmina
canunt.

I

O Italia, o bella region del sole,
Dei soavi cantor madre e nutrice,
Nascon con gli amaranti e le viole
I vividi estri nel tuo suol felice;
E i cori infiamma, e i più bei geni inspira
Il signor della luce e della lira.

II

Suona nel Lazio il rapido concento,
E s'odon le alte non pensate rime
Che crede lo stranier cieco ardimento;
Ma che del genio son slancio sublime;
Del genio che animoso investe e stringe
Il bel, che a lui d'aureo splendor si tinge.

III

L'alma del gran cantor fervida ed alta,
Libera errando per gli eccelsi campi,
Sdegna l'abisso scandagliar, lo salta;
E rapide e lucenti al par de' lampi
Sgorgan l'eccelse idee. Tal tutta armata
Di Giove dal cervel Pallade è nata.

IV

Somiglia or l'estro al bel raggio solare
Che indura le vaganti nuvolette,
E in placido mattin brilla sul mare.
Or, spaziando sulle altere vette
Pari è alle atre del Ciel fiamme funeste,
Che s'agitan fra i nembi e le tempeste.

V

Il popol stesso, che negletto giace,
E al giogo altrove umil curva la testa,
Ivi al balen dell'Apollinea face
E delle rime all'armonia si desta;
E le antiche sue glorie si rappella
L'alta parlando anch'ei sacra favella. I

VI

Spiegan l'ardito vol le belle anch'esse,
Nè lor di gloria son le strade chiuse;
E l'Italo mirò le Grazie stesse
Assidersi nel tempio delle muse,
Ed ottener sul celebrato monte
Il lauro che a Petrarca ornò la fronte.

VII

Salve, o Morgagni, ombra gentil che i versi 2
Tingesti di sì amabili colori;
Salve, o Corilla, sul tuo cener versi 3
La tenera amistà lagrime e fiori:
Sempre il giorno vivrà della tua gloria,
E tu vivrai de' cor nella memoria.

VIII

Del Dio di Delfo intrepidi ministri
Baldinotti il Tamigi, il biondo Tago 4
Udì Talassi, udì la Spree Filistri 5
Sciogliler le grazie del sermon più vago.
Versan Fortis, Gherardi e Pindemonte 6
Dei carmi il chiaro e rumoroso fonte.

IX

Qual fanno al tocco dell' aurata lira
Alta eccheggiar la lingua degli Dei
Negro, Mollo, Amarillide e Temira! 7
Odi Gagliuffi e la dotta Mazzei 8
Fare in versi suonar lucido e chiaro
Il bel sermon, che parlar Flacco e Maro.

X

Ma, dibattendo gli animosi vanni
E a fervidi corsier reggendo il volo",
Qual ardente meteora il sommo Gianni 9
Pel deserto sentier balena solo.
Fama le scrive, e del cantor sublime
Eterne son le subitanee rime.

XI

Dopo dei sì gran pezzi, come questi,
Parlar di me parrà una certa cosa:
Ma le umili viole non vorrestì,
Perchè brilla l'altera tuberosa?
E perchè il rosignuol fa sì bei trilli,
La bocca si dovran chiudere i grilli?

XII

Se ancora il canto mio non innamora,
Se con quei luminari non m'impanco,
Faccio pur io qualche cosetta; ancora
Le vacche nere danno il latte bianco,
Ed allo stesso modo è valutata
La messa bassa, quanto la cantata. 10

XIII

A improvvisar non ho brutta maniera,
E fo assai bene le seconde parti;
E se non son della primaria sfera,
Non son neppur da metter fra gli scarti.
Non galoppo, ma un trotto ho lesto lesto,
E alla fermata anch'io ci arrivo presto.

XIV

Una stella non è la musa mia,
Che pei regni del ciel scorre e riluce.
E' un razzo lieve e per l'aerea via
E' fuggitiva sol traccia di luce.
Ma benchè poco viva e a terra torni,
Al guardo piace e segna i lieti giorni.

XV

Sulla bella aria della pastorella, 11
E sopra il cantagallo ha da venire 12
Il primo uomo del mondo; si strimpella
Piuttosto bene, non faccio per dire:
E la voce non è tanto cattiva,
E anch' ella ha la sua parte degli evviva.

XVI

Un po' d'erudizione non mi manca;
So tutto l'Anguillara a mena dito; 13
So venir fuori con un'aria franca:
Famosissimo son per far l'invito:
Per ringraziare e far la riverenza
Son l'unico; bisogna aver pazienza.

XVII

Io non son un che sopra un muricciolo
Pensi a cantar o in mezzo delle vie.
Non canto in un bucuccio preso a nolo
Nelle locande e nelle spezierie:
Ma spesso nei saloni ho improvvisato,
Dove suol radunarsi il magistrato.

XVIII

A Vicchio, a Dicomano, a Montaùto
Mi han portato in trionfo, a Buti e a Loro
Con le torce perfin mi han ricevuto,
M'avrieno al Borgo ricoperto d'oro.
E Marradi di me tanto s'infatua,
Che mi voglion perfin fare una statua.

XIX

Quei dì che stetti a Rassina e a Bibbiena,
  Come foglie cadean dal Casentino: 14
  Quando a Radda cantai, ci era la piena
  Ed a pugni facevano perfino;
  E ci fu un giorno per mia gloria eterna
  Fino il Padre Guardiano dell' Alverna.

XX

M' hanno chiamato a Calci e a Calcinaja,
  Ed ho messo in calcetto un Calcesano. 15
  Son stato a Montelupo ed a Capraja,
  E ho dato scacco matto al Cappellano. 16
  Ho messo in sacco il prete della Stramba,
  E il dottore l' ho preso sotto gamba.

XXI

Ci siam sfidati con Beco Somigli, 17
  E ce le siamo barattate bene:
  Il Palombo mi cadde fra gli artigli, 18
  E gli ho grattato un pocolin le rene. 19
  Col ceco Chirichicchi, e il Farfarelli
  Si stette per pigliarci pe' capelli.

XXII

Con Guido Baldi e col Conte Papotti
  Con tanto impegno no' ci siamo messi
  Che a letto non si andò per cinque notti.
  Quando ci si battè col Dottor Bessi,
  Per sentirci cantar sul prete Janni,
  Stette levato tutto Sangiovanni. 20

XXIII

Col Dottor Lena, fo per eccellenza 21
Versi che vaglion molto e costan poco
Se incontro Naldi mi metto in ardenza, 22
E prende il capo mio subito foco:
Ei mi risponde, e da una viva vena
Sgorgano i versi con feconda piena.

XXIV

Ho pugnato (e non credasi ch'io cianci)
Con due gran poetesse rinomate;
Ai tempi caldi, al canto degli aranci 23
A improvvisar ci ho fatto le nottate;
E non aveva le parole mozze,
Nè passar si potea dalle carrozze.

XXV

E che problemi che ho saputo sciorre;
Cosa Giona facea nella balena:
Che disse mai Nabuccodonosorre
Sentendo i corni e il pel sopra la schiena.
Se Sisara destossi; *e come resta*
Quando Oloferne non trovò la testa. 24

XXVI

Mentre Lampredi ed io fummo a Sorese, 25
Dei Toschi versi il rapido concento
Ai vaghi ingegni amabile si rese;
E, la selvaggia rosa al monumento 26
Piangendo noi della infelice Itora,
Si contrastò ne' bei giuochi di Flora.

XXVII

Tra i Bardi io vissi, e sotto il lucido etra 27
L' altà vidi adunar turba de' vati,
E posi il piè nel gran cerchio di pietra;
Vidi i giochi d' Olimpia ivi rinati;
E la musa d' Avon l' estro sublime
D' Erin m' inspirò sulle ardue cime. 28

XXVIII

Vedete, ch' io non sono un cucciolotto, 29
E che non ho tuttor sul capo il guscio; 30
Che posso dunque anch' io dir qualche motto,
Nè di me se ne trova uno ad ogni uscio, 31
E se mi metto a far qualche cosuccia,
Spero che alcuno non farà spalluccia. 32

XXIX

Che bel piacer, che vivere giocondo,
Da nessuna catena essere stretto!
L' andarsene così girando il mondo,
Passar di paesetto in paesetto!
Per tutto ove si appar, far dei miracoli,
Ed essere ascoltati come oracoli!

XXX

Allor che per la strada si passeggia,
Salvar non ci si può dalle persone,
E par l' asino verde che si veggia,
O che venuti siam sopra un pallone.
Dicon che in noi conoscono qualcosa,
E che abbiam gli occhi di color di rosa.

XXXI

A bocca aperta sta la gente bassa,
E quando ci facciam cotanto onore
Con quel nostro vocion che il tetto passa,
Dicon, sarebbe che predicatore!
Ed in sentirci predicare a braccio, 33
Esclamano i siguor, che talentaccio!

XXXII

E ci si danno delle fortunette,
Non fo per dir, non sono un che mi vanti.
Ma tal forza e tal grazia ci si mette
In quei versi, bisogna che s'incanti.
Non ci siamo pe' mezzi, e pranzi e cene,
Ed a noi non dispiace di star bene.

XXXIII

Alla fin di que' bei desinaretti
Che far potrien risuscitare un morto,
Che cosa vi credete che s'aspetti,
I liquori, il caffè? v'avete torto.
Perchè la compagnia termini lieta,
Si vuol sentire il canto del poeta.

XXXIV

--Signor poeta due versetti, un poco
La ci diverta.- Prego a dispensarmi,
Sto poco ben; non senton, ch'io son fioco?
--Ma ci faccia la grazia, i suoi bei carmi
Vorriemo udir.--Mi spiace di negare . . .
-Tutt'i belli si voglion far pregare.

XXXV

E fissa il guardo ognun nei nostri lumi,
E dalle nostre labbra intento pende.
Par che la grazia abbia a venir da' Numi:
E quando poi l' oracolo s' intende,
Non battono occhio, tengono il respiro,
Nè si vede una mosca andare in giro.

XXXVI

E appena in un paese s' è arrivati,
Si fa una festa che idea non ne avete.
Vengono a udirci i primi letterati,
Il medico, il chirurgo e l' arciprete;
E quel ch' è cosa più straordinaria,
Corron fino il vicario e la vicaria.

XXXVII

E in gala tutti si son rivestiti,
E in parrucca si son messi pur anche.
Per meglio udir, quei ch' ebbero gli inviti,
Montan fin sulle sedie e sulle panche:
Le genti che non furono invitate,
S' arrampican di fuor sulle inferriate.

XXXVIII

Quando un pensier, quando un bel verso viene,
E questi casi non son tanto scarsi,
Son tutti matti, niun più si contiene,
E un grido universal s' ode levarsi.
Par dagli evviva che la stanza cada,
E battono le man fin nella strada.

XXXIX

Grande è il vederci come la Sibilla
 Lanciarsi sopra il tripode d'Apollo.
 Fremon le labbra, il vivo occhio sfavilla,
 Palpita il caldo sen, gonfiasi il collo,
 Treman le membra, rizzansi i cappelli,
 E diventiamo orribilmente belli.

XL

Che forza, che furor, che tuon di voce,
 Come si sbraccia, che pugni si tira!
 Così il predicator di Santa Croce
 Non ci è per nulla; ognun stupido ammira
 Questo bel fuoco e il vivo estro divino;
 Ma bada di non star troppo vicino.

XLI

E quando terminato è l'improvviso,
 Vengono a gara a farci un complimento.
 Che bello stil, cose di Paradiso!
 Che bel dono del canto! che talento!
 Noi tutti umili a tante gentilezze
 Rispondiam, debolezze debolezze.

XLII

I vati se gli strappano i signori,
 E per averli si darebbe un occhio.
 Gran compagnia senza improvvisatori
 Parrebbe un desinar senza finocchio; 34
 E se son due che stanno al tu per tu, 35
 Di bel non si può udir nulla di più.

XLIII

Dolce è d'estate nelle belle sere,
Quando nel sonno son gli animi quieti,
Della Luna al chiaror starsi a sedere,
E cominciar la gara dei poeti;
E posare, alternando i lieti canti
Al tocco delle corde tremolanti.

XLIV

Bondi, Monti, Cerretti, Cesarotti, 36
Pignotti, Zacchiroli, Pindemonte,
Rosini, de Coureil, Battacchi, Giotti,
Masi, Fantoni, Sograffi, Da Ponte,
Sastres, Bagnoli, Migliaccio, Boschini,
Polidori, Anguillesi, Matteini;

XLV

Quei grandi che son carichi d'allori
E poggian sulla vetta del Parnasso,
Vedranno appena gl'improvvisatori,
Oppur li guarderanno d'alto in basso.
Non vogliam loro il merito contendere;
Ma del merto anche noi ne abbiam da vendere.

XLVI

Se fanno delle rime che fan testo,
E vengon fuor con sì leggiadro assetto;
Noi le facciam di lor tanto più presto,
Che in tempo ch'essi limano un sonetto;
Noi farebbem da scrivere un *in folio*,
Senza metterci su nè sal nè olio. 37

XLVII

Per lor lo scrivere è un affar di stato;
Ed i versi per noi son degli spassi.
Essi fan ben, ma ci han tanto sudato.
Lo credo anch'io che fan degli ananassi
Con tante stufe! A noi poco ci vuole;
Ci basta un buon terreno e un po' di sole.

XLVIII

Se alfine uno scrittor si è guadagnata
La gloria che sudò con tanta pena,
La sorte gliela fa pagar salata. 38
La cabala e l'invidia si scatena;
La critica fa fargli il sangue verde,
E per la gloria la sua pace perde.

XLIX

In quanto a noi, non son tanto indiscreti,
Nè si trova la gente così stitica.
Con tanto fuoco corrono i poeti,
Che non gli può seguir la fredda critica;
E non posson veder quanto si sbaglia;
Così il subito lampo gli abbarbaglia!

L

Possono infin sol gl'improvvisatori
Dire al Nume di Pindo e d'Elicona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto; e tu perdona
Febo, s'io barzelletto e scherzo in parte,
Sui gran scrittori e sulle dotte carte,

LI

Ma anch' io fo qualche verso a tavolino;
Ma s' ho da sceglier, trovo ch' è migliore
Fargli a capo alto, più che a capo chino,
Il mondo scorro e vo ingannando le ore;
E il bel tempo così mi son goduto
Col mio cor, la mia musa, e il mio liuto.

LII

Tai ne' bei giorni i vati Trubadori
Scorrendo gían con la lor cetra aurata.
E così i figli ancor fanno de' Mori 39
Nei regni di Valenza e di Granata.
E dei figli de' Bardi alla maniera
Faccio ancor io la mia giojosa Clera. 40

LIII

Si ricevon così grazie ed onori,
Ed a spese per noi non si riguarda;
E s' entra nei palazzi dei signori,
E subito s' appoggia l' alabarda. 41
Si trova de' bei letti sprimacciati,
E siam proprio felici come i frati.

LIV

Non ci è vita più amabile e più lieta
In tutto quanto l' universo mondo,
Che il far l' estemporaneo poeta
Con un piccolo gran di vagabondo.
E non so che gran male che ci sia,
Se c' è ancora un granello di pazzia.

LV

Ve lo dicon talvolta, siete matto;
Ma questo matto vagamente suona:
Vuol dire un uom singolarmente fatto
Ch' è senza soggezion, che non si dona
Niuna afflizion, che non ha un pregiudizio;
E questa è una pazzia ch' è un gran giudizio.

LVI

Si può far tutto quello che ci gira;
Dicon son capi ameni, aman star lieti.
Se siamo un po' bizzarri, niun si adira,
E dicon, son begli estri de' poeti.
E se vi son piccole incongruenze,
Passeran per poetiche licenze.

CANTO DECIMOTTAVO.

IL VIAGGIATORE A PIEDI.

My fortune leads to traverse realms alone.
GOLDSMITH.

I

Sempre i poeti de' viaggi fero,
E sempre con onore han viaggiato.
Col bossolo girava il divo Omero, 1
Ed il Tasso correa da spiritato: 2
Fu Ovidio accompagnato in una terra,
Somigliante al confino di Volterra. 3

II

Io gli altri non osservo, e i lor trastulli
Non sto a veder come osò far Nasone.
Benchè abbia un po' di vena, il dottor Lulli 4
Non m' ordina sanguigne, acqua e bastone;
E benchè faccia anch' io versi da cieco,
Una cagnuola non mi mena seco.

III

Io pur viaggio e non cotanto male;
E non vi son ragioni così strambe;
Vado in maniera la più naturale,
Servendomi cioè delle mie gambe;
E faccio un passo dopo l'altro passo,
Per mio divertimento e per mio spasso.

IV

Ma sento dirmi da qualche signore,
Questo gran strascinarvi che voi fate,
A dire il vero, vi fa poco onore.
Sarete galantuomo, ma scusate
Io so in quel *ma* quello che si racchiude;
Mi avete stuzzicato ove mi prude. 5

V

E ci ha Domeneddio le gambe fatte
Per servir di sostegno alle persone,
E per portarci dove l'estro batte,
Non perchè le si tengan ciondolone;
E un gentiluomo se ne può servire,
Senza i grandi Avi suoi fare arrossire.

VI

E' vero e me ne son sovente accorto,
Che s'incontrano alcuni inconvenienti,
E mortificazion spesso sopporto
Che arrossirebber forse i miei parenti.
E andando si va spesso di sghimbescio;
E la cosa ha il suo dritto e il suo rovescio.

VII

Or trovando pozzanghere per tutto,
Sto come un palo in mezzo del cammino.
Or per mettere il piè sopra l'asciutto,
Salto che par ch' i' faccia il ballerino.
Ora scendendo, sguscio, sguiscio, e ruzzolo,
E per salir fo un bello scameruzzolo.

VIII

Le piante mi sento or tutte recidere,
Se poso il piè sopra una punta aguzza.
Or se le scarpe fan bocca da ridere, 6
Fa ben sospirar me qualche pietruzza;
E se le gambe fossero di stucco,
Cadrei come la statua di Nabucco.

IX

Or fa un caldo che infiamma le budella,
E la sferza del sol tanto mi batte,
Che il capo mi va in pezzi e mi vagella.
Or s' aprono del Ciel le cataratte,
E piove a rotta, e per maggior contento
Accompagnata vien l'acqua dal vento.

X

Dal peso adesso camminar non posso,
E mi lagno d'aver preso il mantello,
E dalla rabbia il getterei nel fosso.
Or non si può nemmen stender l'ombrello,
E va il cappello in precipizi orrendi;
Tel do per giunta, se tu lo riprendi.

XI

E cento m'hanno data l'incumbenza
Di rimetter qualcosa a qualche amico;
Ed è per me la vera penitenza
L'incaricarmi di qualunque plico:
Che con tanti fagotti pel cammino,
Somiglio propriamente il Procaccino.

XII

Allorchè mi trapassa una vettura,
Il postiglione con lo sguardo tetro
Si volta e dà una bella frustatura,
Credendosi ch'io sia montato dietro;
E sebben non abbia io sì trista effigie,
I passeggieri han l'occhio alle valigie.

XIII

Se scorgo una carrozza, ove suppongo
Che possa riconoscermi qualcuno,
M'acquatto dove posso e mi ripongo
E il mantello vorrei di Lionbruno. 7
Ma il diavol vuol che questo caso duro
M'accada quando io son fra l'uscio e il muro.

XIV

Allorchè ho da passar per un paese,
Ov'abita un signor che mi conosce,
Nè bramo esser veduto in questo arnese,
Negli spasimi sono e nelle angosce;
E per non incontrar quella figura,
Io striscio per lo più dietro le mura.

XV

Ma come il suo destin puossi evitare?
In quello appunto, in quel subito incappo.
E non ci è modo di sgattajolare,
E invano col cappel tutto mi tappo:
Guarda, guarda chi c'è, grida da lunge;
Per man mi piglia e meco si congiunge.

XVI

Dove avete il cavallo, mi domanda:
L'ho lasciato qui presso a un'osteria:
E non so fare intendere in che banda,
E sul viso si scopre la bugia.
Io, che mentir sì facile non posso,
Non vi so dir come divento rosso.

XVII

Ei vuol poi per disgrazia accompagnarmi,
E farmi pel paese il Cicerone; 8
E quando pagherei per riposarmi,
Mi fa girar per tutto a processione;
E vuol ricondurmi anco all'osteria,
Dov'è il caval secondo la bugia.

XVIII

S'io chiedo all'oste se ci avesse un letto,
Egli mi sbircia tutta la persona;
E dopo con orgoglio e con dispetto
Volta il dorso e risposta altra non dona.
Mi par d'essere a Londra, dove il nome
Vi chiede il servitor, poi *not at home*, 9

XIX

Or gli osti non ricevon forestieri,
E non v'è un letto vuoto, che fra poco
Giunge una compagnia di cavalieri.
Chi ha carità, m'insegni un altro loco,
Dove è una frasca ed ogni razza viene.
E' là, mi dice; voi starete bene.

XX

E perchè son le scarpe tutta polvere,
Ed ho le calze piene di pillacchere,
L'oste ad aprirmi non si sa risolvere,
E meco son le cameriere quacchere.
Una stanza non ho da galantuomo,
E se mi chiaman, dicono: o quell'uomo.

XXI

In quegli alberghi poi benedettissimi
Veggo correr le serve e i camerieri,
Nè sento gridar altro che *lustrissimi.*
Che chiamano? comandin, Cavalieri;
E veggo una gran tavola imbandita,
E a me giammai, *signor*, *resti servita.*

XXII

Quando chiedo d'andarmene a dormire,
Vien lo stallier con un lumuccio in mano,
E sette scale almen mi fa salire.
Una sedia non v'è nè un canterano;
Il lume lo stallier mi posa a terra,
E uscendo a chiave in camera mi serra.

XXIII

Il letto, oh Ciel! io che son sì pulito,
In quel letto, chi sa chi altri ci è stato.
Se vo' dormir, convien dormir vestito.
Due altri letti o canili ho all'altro lato,
E c' insaccan sessanta vetturali,
Che fan tutta la notte urli infernali.

XXIV

E tutti questi incomodi perchè!
E simili disprezzi perchè vedi
Fare a un uomo, ad un uomo come te?
Perchè ti veggon viaggiare a piedi
E credon che tu sia roba ordinaria,
E che tu abbia le tue terre in aria.

XXV

Perchè non son venuto in tiro a sei
Gli sguatteri perfin mi stan tant' alto?
Che? non son buoni anco i quattrini miei?
Non pago puntual come un appalto?
Son io partito mai dall' osteria,
Che m' abbian dato dietro per la via?

XXVI

Ma queste alla fin fin non son sassate,
E non è sempre mica la sperpetua.
Le strade non son sempre indiavolate:
Qualche giorno v' è pur ch'è *lux perpetua*;
E molti osti, sebben giunga pedone,
Guardan l'aria e distinguon le persone.

XXVII

Nè son tenuto per un vagabondo,
 E un misero la gente non mi crede.
 Passo per un che ama veder il mondo,
 Che per meglio veder viaggia a piedi.
 E per un Creso è ver, non mi si tiene,
 Ma si conosce ch'i'son nato bene.

XXVIII

Di tutto io faccio dalla parte mia,
 Per poter meritar questo rispetto;
 Me ne vo adagio adagio per la via,
 Per mostrar che lo fo per mio diletto.
 Per mostrar che ho da spender, si domanda
 Dove si trova la miglior locanda.

XXIX

Mi do anco l'aria di naturalista;
 Vado osservando con il capo basso,
 Ed un'erba od un fior strappo, o fo vista;
 Or metto in tasca una conchiglia, un sasso,
 E quando mi do l'aria di pittore,
 Sto un punto a contemplar delle mezze ore.

XXX

Quando son presso a qualche paesetto,
 Vo dietro a un ciglio o in qualche fossatello;
 E se sudato son, seggo un pochetto,
 Mi spolvero la veste ed il cappello.
 Poi dove scorre una fontana pura,
 Mi rifò bella tutta la figura.

XXXI

Poi quando sento che non son più stanco,
Cavo di tasca un paro di scarpini,
Mi metto al collo un fazzoletto bianco,
Tiro fuori la gala e i manichini;
Mi rilego la coda, e sulla testa
Mi do una nappatina lesta lesta.

XXXII

E giù giù me ne vengo passo passo,
E preso son per un villeggiatore
Che fuor del luogo è andato un poco a spasso;
Dall' artigiano e dal lavoratore
Delle gran scappellate mi si fa,
E son fin preso per il Potestà.

XXXIII

Entro all' alloggio con disinvoltura,
E dico, ho fatto conto di restare.
Se chiedon dove è la cavalcatura,
Rispondo, volean farmela pigliare.
Ma è il più bel giorno che si può vedere;
Ad ire a piedi gli è proprio un piacere.

XXXIV

E per non aver l'aria d'esser stracco
Sembro per la cucina un terremoto,
E ripeto a ogni po': corpo di bacco,
Fa veramente bene un po' di moto.
Se volesser sapere dove io stassi,
Rispondo; sto qui oltre a quattro passi.

XXXV

E dico all'oste, che mi darà ella?
Ci ha del pesce? pollami ce ne sono?
Mi metta un bel cappone in bastarella,
Due piccioni e vin vecchio, ma del buono;
L'oste risponde, avrà del vin di Chianti
Che non si dona a tutti i viandanti.

XXXVI

M' usan serve e serventi ogni riguardo,
E subito mi portan da sedere:
Alla cena non v' è tanto ritardo,
E s'io non ho la stanza delle spere,
Mi danno una stanzetta ch' è vicina;
Ma non è tutta affatto la cucina.

XXXVII

Di dir m' ero scordato, che vicino
Alle città con quel grande imbarazzo
Di tanti plichi, acciò che un Procaccino
Non mi credan, davver prendo un ragazzo
Che alla locanda me gli porta. Or torno
Al luogo ove restai quell' altro giorno.

XXXVIII

S'io metter mi volessi a raccontare,
Che bella cosa ell'è, che bella vita,
I dì che proprio avea preso l'andare,
Vedrete, qualcun subito m'imita;
E un par di scarpe subito si mette
Con doppia sola e un giro di bullette.

XXXIX

In un dì tutto è all' ordin pel viaggio,
E quel viaggio non mi costa un occhio.
Per avere cavalli e l' equipaggio,
Non son costretto a far più d'uno scrocchio;
E in viaggio per far troppo il signore,
Non si va poi sotto del Curatore.

XL

In quanto a dire un *amen* son vestito,
Son senza cincistiar giù nella strada;
Accetto a qualche canova l'invito
E un fiaschettino in corpo è la mia biada;
E quando poi le viscere son calde,
Le gambe ancora quelle le stan salde.

XLI

Io vo con chi mi garba per la via;
Lo pianto se mi va poco a fagiuolo. 10
Vo' un pochin chiaccherar, sto in compagnia,
Mi piace meditar, voglio star solo;
Io non bado a nessun, niuno a me bada,
Vo e vado e sto, fo sol quel che mi aggrada.

XLII

Or seguo uno stradello tortuoso,
Ed or da un monticel rapido caggio.
Se mi sento un po' stracco, mi riposo.
Se sono in gambe, seguito il viaggio.
Or fo lungo il mio giorno, or lo fo corto,
Et omnia bona mea mecum porto.

XLIII

Or siedo all' ombra delle amene piante,
E mi distendo sopra un soderello;
Scorre d' appresso un fonte mormorante,
E lieve alleggia un grato venticello;
Ed appena son giù, l' occhio s' appanna
Senza bisogno della ninna nanna. 11

XLIV

Con quanto ardor, con quanta compiacenza
Colgo un raspolo d' uva o un pomo aurato
Che il buon villano oppur la provvidenza
Sembran pel viandante aver lasciato.
Se ho sete, a un chiaro fiumicel m'abbasso,
M' empio la man tre o quattro volte e passo.

XLV

E il libero de' campi aere spirando,
Spiro pur l' aure sacre degli Dei.
Me ne vado giù giù canterellando
O l' altrui rime, oppure i versi miei;
E i miei pennelli con soave cura
Tingo ne' bei color della natura.

XLVI

Nè pei larghi sentier che rumorosa
Siegue la turba, arrivasi al diletto.
Ma sol per qualche stradellina ascosa
O in cheta valle o in placido boschetto.
Solo amata dai saggi e da quei pochi
Che amano i cheti e solitarj lochi.

XLVII

E fuori dei piacer che si procura,
Andando a piè, saggio viaggiatore,
Allorchè interrogar sa la natura
E la pace trovar dentro al suo core;
Molti altri graziosi ne conosco,
Oltre quelli che dan la valle e il bosco.

XLVIII

Devotamente tutti i santuarj
Si visitan di quelle vicinanze;
Si dicono de' vespri e de' rosarj;
Ma si mangiano ancor buone pietanze.
Io non dico, che a far s' abbia il tartufo;
Ma è buon talvolta un desinare a ufo.

XLIX

Se in quelle parti è qualche villeggiante,
Ire a fargli una visita conviene,
E informarsi con bel modo obbligante,
Se l'aria di campagna gli fa bene;
E sarà gentilezza e cortesia
Di tenergli un pochin di compagnia.

L

Or piover vuole, ora un tempaccio fassi,
Ed a partir non ci sarà mai fretta;
E una di quelle visite farassi
Come fu fatta a santa Elisabetta.
Si ricomincia alfin l'itinerario,
E ci si ferma a un altro santuario.

LI

Così con dei capponi e delle starne
Abbiam scialato senza fare spesa.
Ci siam rimessi molto bene in carne,
E di più dieci libbre almen si pesa.
Ma questo poi mi fa vero piacere
L'esser trattato come un cavaliere.

LII

Ma tali ospizi, tali santuari
Che prima eran frequenti per le vie,
Ora son diventati un po' più avari;
Sicchè la s'ha da far con le osterie:
E da *hostis* vien oste, oste nemica,
Dice il poeta, e il dica pur, lo dica.

LIII

Lo so io, se ci piglia per il collo,
E se l'oste degnissimo si mette
A scorticare il disgraziato Apollo,
E di Marsia costui fa le vendette.
Ma son di Lucca per servirla, e anch'ivi 12
Ce ne son de' buoni e de' cattivi.

LIV

Spesso mi trattan come un paperotto,
Quando l'ora del sonno s'avvicina;
E chiamo l'oste per pagar lo scotto,
Quei dice può aspettar a domattina;
Grossi i lenzuoli son, ma di bucato,
Ed ho uno sgabuzzin, ma separato.

LV

Non levo al conto mai nè anco una crazia,
E do una buona mancia al cameriere.
Quei tutto consolato mi ringrazia
E se la staffa non viene a tenere,
M' augura cento beni e meco viene
Due passi, acciò la strada io pigli bene.

LVI

Così quando rimango a un' osteria,
Altri pensier non ho che della cena:
Nè alle velette ognor d'uopo è ch'io stia
Che lo stallier non mi rubi la vena;
Nè l'oste, che in suo pro soltanto falla,
M' aggiunge, e trenta soldi per la stalla.

LVII

Se trovo un oste che abbia del briccone,
E mi voglia levar fino la pelle,
Seguito ancora a battere il taccone.
Se l'oste è buono e le figliuole belle;
E se trattato ben mi ci ritrovo,
Per una settimana ci fo il covo.

LVIII

E che pretende qualche nuvolone
Che va in carrozza tutto pettoruto,
Che con disprezzo vil guarda un pedone,
Nè degna nemmen rendere il saluto?
E crede che non siam gente ben nata.
Ed ei, cos' è? gli è carne strascicata.

LIX

Se parte per due dì, son cose grandi,
E chiede se gran risichi si corre,
Passa da tutti a prendere i comandi;
Del gran viaggio suo sempre discorre.
Un mese avanti un gran baule aggiusta,
E gira coi stivali e con la frusta.

LX

Si fa prestar le carte e il mappamondo
Per veder dov' è Ronta e Barberino,
E crede aver girato mezzo mondo,
Quando l'erta salì di Pratolino,
E quando ha visto il porto di Livorno
E per il Pesciatin fece ritorno. 13

LXI

Ma cosa fanno chiusi in questi cocchi
E passando così sempre di volo?
Li vedo quasi ognor stare a chiusi occhi,
Aprir la bocca allo sbadiglio solo;
E sopra quelle seggiole curuli
Gli è proprio un viaggiar come i bauli.

LXII

Or v'è un caval che in terra ti vuol porre;
Ora un ch' è buono a raccattar le sferre;
Ora un che dietro alle altre bestie corre;
Ora uno che si butta per le terre;
Ora un che alla ragion nol puoi ridurre,
E alla Sardigna si dovrà condurre. 14

LXIII

Or resta nella mota scussa scussa;
Ora urta la carrozza e si fracassa;
Or dà in un sasso, ora in un muro bussa;
Or sulle pietre cigolando passa;
E ad ogni sbilancione, ad ogni scossa,
In tritoli ti vanno tutte le ossa.

LXIV

Or si fanno le cose tanto piane,
Che ogni due miglia un secolo si pone.
Or sì poco di tempo ci rimane,
Che non si può finir nè anco un boccone.
Non il nostro voler, ma far conviene
Quello che a' postiglioni in capo viene.

LXV

Or vi voglion di più dare un cavallo,
Ed or non v' è da cavalcare un grillo;
V'è un calessaccio che va sempre in fallo,
Un vetturin bestemmiatore o brillo,
Il postiglion che non è mai satollo,
E i postier che vi piglian per il collo.

LXVI

Dei vetturini dalla eterna lite,
Dagli schiocchi e dalle urla sconsagrate,
Dai rigni delle bestie invelenite,
Dalle pietre scommosse e stritolate,
Dal cigolío de' mozzi e delle ruote,
Chi può parlar, chi farsi intender puote?

LXVII

E temi ognor che la carrozza sbarri,
E nei balzi precipiti e nei borri;
Che, mentre sagra il conduttor de' carri,
Come il custode delle sette torri,
Il diavolo pel ciuffo te l'afferri,
E tutti nell' inferno vi sotterri.

LXVIII

Ed affogati in quei calessi stretti
Avete gli ossi macolati e rotti
Dalle scosse e dagli urti maledetti.
Dovete viaggiar tutte le notti;
Siete da' ladri svaligiati tutti,
E a casi vi trovate anco più brutti.

LXIX

E bisogna aspettar tutti i momenti;
Perchè quello discenda e quel rimonti.
Se vuoi metterti a far de' complimenti,
Del pranzo non ti toccano che i conti:
Mangiar dei quel che ti si mette avanti;
Stai male, e spender dei molti contanti.

LXX

Quello si muove, si rizza, si fruga;
Quei tosse, sputa e la carrozza allaga;
Quei pigiato ti tien come un' acciuga;
Quei ti dà un calcio che ti fa una piaga.
Con quello non s' incontra e non si lega;
E con quest' altro ci è sempre una bega.

LXXI

Colei piena è di sacchi e di fagotti,
E costei porta quattro o cinque putti.
C'è accanto una figura del Callotti, 15
E di faccia due rustici margutti; 16
Che nel posto davanti si son fitti,
E sembra che ce gli abbiano confitti.

LXXII

Vuoi l'aria? l'altro aprir non vuol nemmeno.
Vuoi correre? ei desidera andar piano.
Vuoi parlar? gli è un buzzone, un ventre pieno,
E non risponde e sta come un villano.
Desideri di far un sonnellino?
Ei la battola sembra del molino.

LXXIII

Pei paesetti è poi la seccatura;
Dagli straccioni non ci si ripara;
Corre la folla dietro alla vettura
E grida e allo sportel le mani para.
Se non dai nulla e se dai poco ancora,
Ti mandano all'inferno e alla malora.

LXXIV

E giunto al luogo poi dove rimani,
Una turba t'assal di bricconcioni
Che i fagotti ti strappan dalle mani,
Ed i bauli sopra gli spaloni.
Quand'han portato questi birichini,
Ti domandano il doppio dei quattrini.

LXXV

Meglio è star sol che mal accompagnato,
Dicono quelle che non han marito.
Che gran castigo l'aver sempre a lato
O un seccatore od uno scimunito;
Un mamalucco che sta sempre muto,
O un battolon che neppur fa uno sputo.

LXXVI

O voi che ci guardate d'alto in basso,
Perchè noi siamo a piè povere genti,
Ringraziate le ruote ed il fracasso
Che non sentite certi complimenti;
Ringraziate i destrier tanto veloci:
Che sentireste peggio delle voci.

LXXVII

Eh? signorin, che state a corbellare;
Degli esempi se n'è visto più d'uno:
La Pasqua tutto l'anno non può fare; 17
S'ha da tornare al giorno del digiuno;
Ora sfarzo si fa, gli è un bel conforto;
Ma da piè rimarrà dopo il più corto. 18

LXXVIII

O padroncin che andate in sì bei cocchj,
Con chi l'avete fatto il babbomorto? 19
Eh ci è stato a cercarvi il Cavalocchi 20
Con due figure col cappello torto.
Si lamentano i servi e i lavoranti,
E costor fanno orecchie di mercanti. 21

LXXIX

Quel gonfianuvoli ha la timonella,
E a Gesù morto ha tutti i panni lani;
Quello guida i cavai con le budella; 22
Dice il proverbio de' Napoletani;
E quella coltricetta a mezza strada
Vende il caval per comprargli la biada.

LXXX

Quel cieco corre e in una trave cozza,
E dà sopra uno stipite e stramazza,
Pon sotto un pover uomo e te lo mozza,
E un giorno egli medesimo s'ammazza.
Ma chi ha mitidio e la sua vita apprezza,
Non la fida a una bestia da cavezza.

LXXXI

Io per me non dipendo da nessuno,
O mi muova, o mi fermi, o resti o vada.
Io non ho da pensare altro che ad uno,
E a dare al corpo mio solo la biada.
Se casco mi farò una stincatura;
Ma però la collottola è sicura.

LXXXII

Pedetentim così fo i miei viaggi
E con molto risparmio di quattrini.
Ma le scarpe ho pagate, e gli equipaggi
Pagati non avran quei milordini. 23
Giacchè avvisto mi son ch'i' ci riesco,
Non vo' più che il caval di San Francesco. 24

LXXXIII

Vanità, tutto fuor che le vetture,
Diceva sempre San Filippo Neri.
Mi chiamo anch' io signor Filippo; eppure
Me ne vo a piedi molto volentieri.
O San Filippo vi stimo e vi venero;
Ma San Francesco era un po' manco tenero.

LXXXIV

E senza ire a cercar carrozze e cocchi,
Io vo come Pittagora e Talete, 25
Rousseau, del Turco e Raimondo Cocchi 26
E come andar Stewart sempre vedete.
Passano l'ore che non te n'avvedi;
E la cosa così va pe' suoi piedi.

CANTO DECIMONONO.

IL DISGRAZIATO INCONTRO.

. . . . . *the obscure hird*
clamour'd the live-long night.
SHAKESPEAR.

I

Che cose si son viste in questo secolo!
Ma ne accadono a me di certa razza;
Par che le stilli il diavolo, io trasecolo. 1
Ma che volete far, la sorte è pazza;
Non potea sempre ir bene, e mi richiamo
La storia di Policrate di Samo. 2

II

Già il cor me lo dicea, qualche malanno
Sta per venirmi, un brutto sogno ho fatto,
E pallido m'alzai come un tiranno".
Vidi le porte spalancarsi a un tratto;
Scorse improvviso e involontario il pianto."
E udii di augel sinistro il tristo canto."

III

Ora con questa pulce nell' orecchio 3
La strada fra le gambe mi rimetto,
E me ne vado verso Lamporecchio:
Quel famoso castel per quel Masetto'';
E mentre me ne vo battendo i tacchi,
Per la strada facea cento almanacchi. 4

IV

Par ch'i' le cerchi con il fuscellino. 5
Chi dite che incontrato abbia di posta?
Chicchi Pacchi, quel bravo figurino;
Avrei voluto pur correr la posta!
Ma in questo modo a piedi esser veduto!
Mi prenderà per un villan cornuto.

V

Gli è lui, gli è lui senz'altro, io non son cieco;
E certo a questa son rimasto brutto;
I' son io, porto la sperpetua meco;
Costoro mi perseguitan per tutto.
Per uscir dall' imbroglio in cui mi trovo,
Mi metterei dentro d'un guscio d'uovo.

VI

Cosa sarà di me se son veduto?
Resterò come un vero mamalucco,
Che non fo per non esser conosciuto!
Mi tappo, mi rinvolto, m'imbacucco.
Ma quei più furbo era di Papa Sisto
E grida: non si chiuda, ormai l'ho visto.

VII

Al mirar quella testa di Medusa
E a quelle voci diventai di sasso;
Volea parlar: ma sta la bocca chiusa,
Volea fuggir, ma non so fare un passo:
E credendo alla fin trovare scampo,
Mi gira il capo e in tutti i muri inciampo.

VIII

Ma ritrovai la mia filosofia
E ripresi quell' aria disinvolta,
E passando a capo alto per la via,
Vo del nemico intrepido alla volta.
Addio, rassettator, mi dice il primo:
Io subito gli replico; addio, mimo.

IX

E la fortuna un' altra me n' ammolla; 6
Fo altri due passi, ora ne viene il bello;
Sapete in chi m' imbatto? in fra Cipolla.
Mi fa una gran levata di cappello
E dice: guarda, lo credevo morto!
Diss' io, non vi darò questo conforto.

X

E chi son questi visi forestieri,
Disse il Pacchi squadrandomi: io gli dissi,
M' ha ella veduto ancor, son quel d' jeri?
Mi credea che voi foste negli abissi,
Fra Cipolla esclamò. Pria ch' io ci vada,
Lei, rispos' io, mi potrà far la strada.

XI

Ma non venni qui a fare un diavoleto,
  Nè credo alla salute che cooperi;
  Perciò il primo, diss' io, dunque mi cheto,
  E chi ha più giudizio, più ne adoperi.
  Con cento titolacci ei mi distingue;
  Ma un muto stanca cento male lingue.

XII

Tosto il giuoco lasciar quegli oziosi
  Innocentini come due colombe;
  E a' lor compagni che son spiritosi,
  Per dar la novità preser le trombe;
  E come un razzo la nuova si sparse:
  Ora cominceran le belle farse.

XIII

Come la schifa setolosa bestia
  Che al piè d'un elce co' suoi majaletti
  Sta nella tana e non volea molestia:
  L'aquila in rimirar sopra i suoi tetti
  Fare il suo nido, s'agita, s'affanna,
  E ruglia e arruota la feroce zanna.

XIV

Tai son tutti i cantanti in movimento,
  E par che addosso abbian le convulsioni.
  Li veggo e li riveggo ogni momento
  Ire e tornar come pipistrelloni,
  Parlarsi nelle orecchie e fra il cappello,
  Ed aver de' segreti col bargello.

XV

Quello a considerarmi ritto ritto
Sta un pezzo fisso e scrive il gazzettino: 7
Tende un altro l'orecchio zitto zitto,
O dietro a un uscio sta a far capolino.
Senza parer suo fatto altri s' accosta,
S'io dico cosa vuol, prende la posta.

XVI

E cento conciliaboli si fanno,
E dicon, cosa imbroglia ogni momento,
Che rumina, che vuol questo malanno?
Chi diavol ci portò questo instrumento?
Ch'ha egli da cercar quel girellone,
Cos' è venuto a far quell'armeggione?

XVII

La pazienza sarebbemi scappata
E volevo dir lor, cosa han da avere
E dove la creanza hanno imparata?
Vorrei saper in grazia che mestiere
Fan lor signori? tacqui per rispetto,
E i cardinali mi restaro in petto.

CANTO VENTESIMO.

IL VERO AMICO.

L'amour s'est envolé sur l'aile du bel age
Mais jamais l'amitié ne fuit du cœur du sage.
VOL.

I

Disse Ergasto a Meton, tu amico mio
Ti appelli? e il son qual vuoi, prova maggiore
Chiedi? Ei rispose, in povertà son io;
Della fortuna mia ti fo signore.
Del destino io succumbo ai colpi atroci;
Dell' amistà ti porterò le voci.

II

M'assal chi m'odia; io per te il ferro prendo.
Adoro la tua bella; io te la cedo.
Oltraggiato è il mio nome; io ti difendo.
Agli insulti, agli scherni esposto siedo;
Altamente di te lodi io dico.
Va, disse Ergasto, tu sei vero amico.

III

Così Ciapo conoscere si fe'
Amico vero; egli a trovarmi fu,
Quando gli altri dicean corna di me, 1
E a refe doppio me la tiran giù. 2
Tal Lisimaco in sorte anco men lieta
Dimostrossi a Callicrate il poeta. 3

IV

Mi venne a visitar l'amico vero,
E guardandomi un pezzo con sorpresa
Esclamò, siete voi? dissi, lo spero:
La testa allor tra le due man mi ha presa,
Dicendo: che buon vento v'ha portato?
Il gran piacer di rivedervi è stato.

V

Si vede aggiunse, che fa tempo buono;
Si vedon viaggiare i corpi santi. 4
Ho piacer di trovarvi così in tuono,
Risposi; ed egli, eh ci tiriamo avanti:
Ma voi non mi parete troppo in essere;
O fu lo sento, oppur cosa può essere?

VI

Risposi, son magretto di natura,
E non di stento, e s'a ingrassar bastasse
Di mangiar ben, son stato a una pastura
Che il grasso converria che mi schizzasse.
Ma ho gusto di restar sempre sì asciutto;
Vo più lesto e così passo per tutto.

VII

Amico, avete fatto male assai
A perdere un impiego come quello,
Disse; trovar non ne potrete mai
Il simile.- Io risposi, sì, era bello.
Se dovessi decidermi anco adesso,
Tornerei mille volte a far lo stesso.

VIII

--Ma cos'è quest'amabile odorino
Ch'io sento al foco?--E' in quella bastardella
Una pollastra con un piccioncino.
--E per chi dee servire?--Per me, oh bella!
Le luci di stupor quello inarcate,
Esclamò, che gran sciali in oggi fate.

IX

Questi, qui replicai, non sono sciali;
E' l'ordinario.--Ma per sostenersi
Ci vogliono de' buoni capitali.
--Ne abbiamo e se ne fanno:--Ora de' versi
Voi fate, e son bei sogni da poeta
Questa sorte e que' sacchi di moneta.

X

--Co' versi, io replicai, co' versi appunto
Sono arrivato a far qualche cosetta,
Anzi molto: ma non son sogni punto.
--Quando dunque partiste in tanta fretta,
Foste a servire un'altra compagnia?
--Servir? non serve la persona mia.

XI

E se avessi a servire, il mio servizio
Non sarebbe al teatro, l'ho assaggiato.
Un' altra volta, diverrebbe vizio.
--Ma come avete voi dunque esitato
La vostra mercanzia senza coloro?
--Benissimo; o l'ho data a peso d'oro.

XII

--Voi siete dunque in fior?--Può essere il caso 5
E co' monti de' ruspi mi balocco: 6
--Sarà, ma sono come San Tommaso,
Ed ancor io non credo se non tocco:
--Io dissi, vi potete ora chiarire,
E cavai fuor novantasette lire.

XIII

Ciapo rimase estatico a tal vista
E gridò: non rammasso somma tale
A fare un mezzo secolo il copista.
N'avrei, dissi, una massa a quella uguale;
Ma ho speso come un Cesare, e sfondate
Pajon le tasche; bevete e mangiate.

XIV

Ma quando si guadagna a questo modo,
Disse, a stentare avreste del minchione.
Lo credo anch'io, risposi: ed il mio brodo
Voglio ogni giorno e brodo di cappone.
Io vo' star bene; e quelli che verranno,
Faranno come me, s'industrieranno.

XV

--Dite ora voi, ma il ver non mi palliate,
Che fa il teatro?-- Fa i denari a staja, 7
Siamo in grand'auge -- Ciapo, voi sballate;
Io non credo la cosa così gaia.
Gli ho veduti, mi pajon molto triti,
E di tre anni fa gli hanno vestiti.

XVI

Rivestiti si son nella passata
Settimana, esclamò, tutti d'impianto.
Ma, diss'io, quella vesta ricamata,
Quel cordoncin che usava l'anno santo,
Quel vestitin colore di scarlatto,
Direte ch'è sei giorni, che gli è fatto?

XVII

Adesso son curioso di sapere
Chi fa il poeta.- Oh noi ci abbiamo adesso
Un omaccin... ve lo farò vedere.
--Ove il pescaste?--Ce l'ha dato il messo:
- Che uomo è egli, ha egli del talento?
--E' un buon giovin.--Cattivo complimento.

XVIII

Ciapo allor, per dir ver, poco si sfonda; 8
Ma è sommesso, si lascia governare,
E non v'è rischio mai che ci risponda,
Se lo gridiam; così sa farsi amare,
E con un terzo de' vostri talenti
Fa dieci volte più tutti contenti.

XIX

Voi, scusate, eravate troppo duro;
V'amo, ma questo in voi lodar non posso:
Quando avevate messo i piedi al muro,
Un canapo nemmen vi avrebbe smosso.
Io, risposi, mi piego alla ragione
E non alle pazzie delle persone.

XX

Ma lasciam quei discorsi, ed un più grato
Faccianne in quella vece: ora a servire
Si va in tavola e sento lo stufato.
Amico, mi volete favorire?
Torrò, diss'ei con molta cortesia,
Un bocconcin per farvi compagnia.

CANTO XXI.

IL POETA CIABATTINO.

Ne sutor ultra crepidam.
PROV. ap. Plin.

I

Con tanto andare il povero Pegaso
Da un piede, anzi da due s'era sferrato:
Qui vicino c'è un uom ch'è il marcio caso
Per por due chiodi, e il farà a buon mercato.
Anzi in un gran viaggio mi ritrovo;
Meglio è farlo ferrar tutto di nuovo.

II

Vo a trovar dunque questo ciabattino,
Per dirgli da me stesso quel ch'io voglio.
Sta in un bucuccio con un finestrino
Co' suoi vetri, vo' dir con il suo foglio:
E mostrandogli il piede a dirittura
Ordino di pigliarmi la misura.

III

Colui tra certi arnesi rifrugando
  Volete, domandò, socco o coturno?
  Un par di scarpe, io dissi, vi domando.
  Ora cerco, diss'egli, il plettro eburno,
  Prendo ritmo e misura, e poi vi calzo
  Come Sofocle; alzate il piede. Io l'alzo.

IV

Ma gli domando, per coturno o socco,
  Ditemi un poco, voi cosa intendete?
  Ei rispose, di me prender balocco
  Io credo padron mio che vi volete.
  I prodotti son quei del mio mestiero;
  Ho da saper che cosa sono, spero.

V

--Io non capisco, parlate più chiaro.
  --Io che son?--Ciabattino.--Ciabattino?
  --Perdonate, dir volli calzolaro.
  --Niente altro?--Che so io!--Sa signorino
  Ch'io fo le scarpe e gli stivali, e poi
  Fo il poeta al teatro e scrivo.--Voi?

VI

--Io sì; che ci è da farsi meraviglia?
  --Voi poeta al teatro?--Che si chiede?
  Ma cosa avete da inarcar le ciglia?
  --Mi stupisco di quel che mi succede;
  --Che v'è successo?--E' meglio ch'io sia muto.
  --Dite pur?--Voi mi siete succeduto.

VII

--Come! -Sì, pria di voi nel vostro posto
Ci son stato io; ma più non mi convenne,
E a far molto di meglio mi son posto.
--Voi dunque siete il signor Enne Enne? 2
Me n'ha parlato molte volte Ciapo,
E m'ha detto ch'eravate un gran capo.

VIII

Scusate non vi aveva conosciuto,
Nè vi ho fatto l'onor che meritate.
Ma perchè siete pallido abbattuto,
Perchè, dissi, così tanto tremate?
Non vo' farvi alcun mal, state sicuro;
Quello è un posto ch'io più non me ne curo.

IX

Il ciabattin riprende il suo colore
E più dalla paura non tartaglia;
E per mostrarmi affetto e farmi onore
S'alzò dalla sua seggiola di paglia;
E mi ci fe' sedere; ei sul panchetto
Ponsi; io dico, or facciamo un discorsetto.

X

Come trovate voi la poesia?
Bella, ei rispose. Metastasio avrete
Letto più volte?--Non so chi si sia.
--Ma su quai libri voi fatto vi siete?
--*Paris* e *Vienna* e un' altra opera bella 3
Che si chiama *Fiorindo* e *Chiarastella*. 4

XI

--E come la passate coi cantanti?
--Lei lo sa, non si dorme sulle piume:
Le confido che ho fatto de' gran pianti,
E vedo cose che non veggon lume. 5
Felice chi lavossene le mani,
E non fa più questo mestier da cani.

XII

--Ma che vi fanno?--Il men che posson farmi
E' di dirmi poeta ciabattino;
E non fan sempre che mortificarmi,
Perchè io non vado come un milordino 6
Con quel che busco, e poi tanti malanni
Che il palio mi ho da por di San Giovanni. 7

XIII

Vi vo' dir questa: un giorno che provando
Un par di scarpe alla seconda Buffa
Le andavo la sua scena ripassando,
Pei crini a un tratto in collera m'acciuffa
E un calcio nello stomaco mi dette.
Perchè? perchè le scarpe erano strette.

XIV

Un dì in bottega arrivò l'impresario
E perchè non è un'opera finita,
Tavola, ferri, e quanto è necessario
Per far le scarpe (questa è un poco ardita)
Gettò per terra, e prese le mie armi,
E una forma volea sul capo darmi.

XV

Quel Trapolina poi mi fa una guerra
Che par che veder voglia la mia morte;
E va, credo, a scavarle sotto terra.
Se di natura mia non fossi forte
Forse a quest'ora non sarei più vivo.
Ma a questa primavera non ci arrivo.

XVI

Fratello, io dissi, delle vostre pene
Sento pietà; le ho già provate anch'io.
Ma son sincer, siete un buon uom, conviene
Ch'io dica franco il sentimento mio.
Se voi soffrite, è colpa vostra in parte,
Perchè avvilite e screditate l'arte.

XVII

Ma un vate che montar dee sul Parnasso,
Perchè così fare il ciabattinuccio
E star sopra un sediolo così basso?
Perchè comporre ad un tavolinuccio
Ch'è un mezzo braccio, e invece dell'alloro
Portare un berrettuccio? Ov'è il decoro?

XVIII

Ma caro amico, non vi vergognate
Che un poeta, che un uom di queste fatte
Che delle opere ha scritte o rassettate
Si metta a rassettar delle ciabatte?
E chi fa quel che Metastasio fece,
Scriva con quelle man piene di pece?

XIX

Perchè, quando vi chiamano alle prove
E il libro nella tasca vi ponete,
Andate anco a provar le scarpe nuove?
E quando dalle donne andar dovete
O alla lor casa, oppur nel camerino,
Non vi cavate questo grembiulino?

XX

Tenghiamo il nostro posto, e se ci umilia
La sorte rea, che il genio ci sublimi.
Cade il merto, se troppo si rinvilia:
Chi stimato esser vuol, sè stesso stimi;
E non t' inginocchiar, figlio d' Apollo,
Se non ti vuoi sentire il piè sul collo.

XXI

Ma il mio mestiero è quel del calzolaro,
E sebben non è un nobile mestiero,
Questo è, rispose, il mio solo riparo:
Con questo vivo, e ancor di viver spero;
E di fame morrei con le mie rime,
Sebben cosa ella sia tanto sublime.

XXII

Ma spiegatemi un po' come voi fate
A non aver bisogno di nessuno?
Se non siete al teatro, con chi state?
Sto con me, de' teatri ne ho avut'uno,
Basta, dissi io; nè per tornarci mai
Or da me faccio, e son di meglio assai.

XXIII

Giro il mondo improvviso, e mi diverto.
Anch' io verrei con voi pur volentieri,
Diss' egli; ed io, non vi consiglio certo
D' abbandonare i vostri due mestieri.
Pigliatemi, diss' ei, se non vi spiaccio;
Sarovvi util, vi farò da pagliaccio.

XXIV.

Come c'entra il pagliaccio, io gli ho risposto.
Ah vedo ben che voi l' arte de' versi
Non tenete in quel conto ed in quel posto
Ch' ella merita e in cui debbe tenersi.
Non stimo i versi, ei replicò; sentite
Come gli faccio; so che lo gradite.

XXV

Ho fretta, io dico: ed egli, un momentino:
Vo' che sentiate pria queste due scene.
Ebben sentiamo il vate ciabattino.
Legge; io sto a cento miglia e dico *bene*,
E attacco ad ogni tanto un sonnerello,
E mi sveglio e sbadiglio e dico, oh bello.

XXVI

Ogni tanto scuotevami il poeta,
E dicea come mai si può dormire
Quando leggo una cosa così lieta.
Io chiudo gli occhi per meglio sentire,
Risposi. Ed ei, sentite dunque--Io sento
E m' a . . e m'a . . e m' a . . e m' addormento"

XXVII

Poi per parer d' aver fatta attenzione,
Due versi criticai. Quei gli rifece;
Ma le dita secondo l'intenzione
Non corron, perchè son piene di pece.
Se a far le scarpe tanto ci si mette,
Io credo che anderò con le solette.

XXVIII

Ma a vederlo compor gli è proprio vago.
Ora piglia la lesina, or la penna,
Or tira un verso ed or tira lo spago;
Taglia a un tempo una scena e una cotenna.
Cerca una rima e trova una bulletta;
Ed un tacco finisce ed un' arietta.

XXIX

Col piantastecchi in man pianta le scene;
Poi con quelle sue man tutte impeciate
Le attacca, e le fa stare unite bene.
E per far le sue cose ponderate
E per camminar sempre alla sicura,
I versi con lo spago gli misura.

CANTO XXII.

I MESTIERI RIVALI.

Est eadem amica ambobus, rivales sumus.
PLAUT.

I

Non durò così lunga e furiosa
La guerra fra i Berretti e fra i Cappelli, 1
E fra la Rossa e tra la Bianca Rosa. 2
Nè così si pigliaron pei capelli
E Molina e Giansenio e Scoto e Ramo,
Come i cantanti ed io presi ci siamo.

II

Se v' eran tante picche e tante liti,
Quando uniti facemmo andar la barca.
Or che sarà che ci siam disuniti,
E ognun si crede un piccolo monarca?
Pensate, che nemici capitali,
Essendo diventati ora rivali!

III

Ma viene però il mal tutto da loro:
Io non gli offendo, io sto sulle difese.
E' bella! non vorrebbero costoro
Che m'industriassi, e stessi nel paese.
E perchè son ben visto e ho un po' di grido,
Dicon, ch'io vo a far l'uovo nel lor nido. 3

IV

Tal fiero cane che sta sopra un osso,
Se scorge avvicinarsi un altro cane,
Digrigna i denti e come bragia rosso
Gira lo sguardo, e, se l'altro rimane,
Gli salta addosso, gli dà quattro morsi,
E sopra l'osso suo torna a riporsi.

V

Ma io, s'ingannan, non venni per quello,
Tengan pure il lor osso; chi gli stuzzica?
Ho anch'io trovato un piccolo ossicello,
E mi contento quando si spelluzzica.
Ma tal gente vuol tutto, e non sostiene
Che abbia anco un altro un pocolin di bene.

VI

Intrigano, lavoran sotto terra,
E uno scoppio tremendo si prepara.
Ecco, che mi dichiarano la guerra.
Sbagliai, la guerra più non si dichiara.
Si attacca, e per la sicurtà de' troni
Si piglia, e poi si dicon le ragioni.

VII

Vanno tenendo sopra il conto mio
Discorsi improprj, inventan qualche fatto,
Han vestito uno, come vesto io,
E mi hanno sul teatro contraffatto.
Preso han gesti, discorso e guardatura,
E mi hanno fatta la caricatura.

VIII

Avrei potuto vendicarmi, e come!
Nondimen mi son sempre contenuto.
Improvvisando, senza dire il nome,
Avrei forse dipingerli potuto;
Gli avrei con una satira attaccati
Che sarebber rimasti fulminati.

IX

Ma far nol volli: io son un buon figliuolo,
E spero che alla fin addolciransi.
Fa bene, dice il proverbio Spagnuolo,
T' offenderan; fa meglio, cheteransi.
Non si chetar', ma con le poesie
Ho fatte assai benin le cose mie.

X

Essi danno operoni ed operette,
Io qualche accademietta d' improvviso.
Tutto il paese in orgasmo si mette;
Fra i versi e il canto si è tutto diviso,
E nascer gran partiti si son visti;
Noi Moderati siam, quei Terroristi. 4

XI

Essi han, per dar spettacoli i più belli
Con fochi e salti e macchine e cavalli,
Un stambergon che a forza di puntelli
Reggesi, e sempre par che vi si balli.
La sera vi s' udian volate e trilli;
Il dì fanci alla palla ed ai birilli.

XII

E in quella muragliaccia sconcertata,
Che razza di figure e geroglifici
Che vi ha dipinte il gran pittor Granata.
Ma come in tutto son grandi e magnifici,
Han, per antonomasia, il gran salone
Chiamato quel lor brutto stambergone.

XIII

Per dar qualche graziosa accademietta,
Io poi non ho cercato una gran stanza.
Son stato pago d' una cameretta
Vestita d' una semplice eleganza;
E mi terrò fra gli uomini felici,
Se riempirla potrò di veri amici.

XIV

Essi han da lor tutti i capi sventati,
Vanesi, ganimedi e logichette.
Da me vengon i dotti e letterati,
Gli uomini sodi, le dame perfette:
E la mia sala non è riunione
D' intrighetti e d' amor come il salone.

XV

Fin quando piove a tutti i tempi crudi,
  Mai non mancaro i primi soggettoni.
  Vengon tre abati freschi degli studi,
  Due dottori che pajon Ciceroni,
  Il prior ch'è una vera arca di scienza,
  E il medico; gli fo la riverenza.

XVI

E come stan quelle persone attente!
  Non si soffiano mai, non batton occhio;
  Un alito neppur non ci si sente.
  Al contrario, al salon vanno a far crocchio,
  A fare una partita ci si mette,
  E ci vanno a mangiar fin le polpette.

XVII

Vedendo che quanto evvi di più dotto,
  Da me pria che da lor gode venire,
  Non ci possono i musici star sotto,
  E questa non la posson digerire.
  Ma che ci ho io da far; che? è colpa mia
  Se vengon? Che? gli devo mandar via?

XVIII

Ma s'essi impiegar san tanti instrumenti,
  Io pure aguzzo qualche ferruzzino;
  Fo che tutti restar possan contenti,
  Ed ognun tira l'acqua al suo mulino. 6
  Ma vado con le belle manierine,
  Nè cerco alzarmi sulle altrui ruine.

XIX

Ma quelli han certo una pretesa sciocca;
Gli altrui versi essi cantano: io cantare
Non potrò i miei? M'avrò a chiuder la bocca
Che Dio mi fe'? La lingua m'ho a tagliare
E con un campanello ir per la via,
Come uno che fuggì di Barberia? 7

XX

Non fo queste pazzie, la lingua ho sciolta,
E chi non vuol sentir turi l'orecchio.
I' credo che con gusto mi si ascolti,
E se mai non parlassi a Lamporecchio,
Dirien che a fare il mutolo mi metto,
Perchè ho qualche intenzion come Masetto. 8

XXI

Eh, signori, viviamo e lasciam vivere.
Ci è da viver per tutti, santo Dio!
Se insieme non siam fatti per convivere,
Sul vostro state voi, ch'io sto sul mio.
E senza farci mal, senza dolersi
Voi di qua andate, io vo per i miei versi.

XXII

Quanto amo Sterne ed il mio zio Tobia,
Ch'era una pasta d'uovo, un uom di miele!
Ei dato un biscottino non avria 9
Al nemico più acerbo e più crudele:
Perchè quant'era buon si riconosca,
Sentite quel che fe' fino a una mosca.

XXIII

Questo insetto nojoso prese un giorno
A tormentarlo, e gli correa sul viso.
Tobia che non godea d'averlo intorno,
Ma che a non fargli male era deciso,
Le fece con la mano un po' di vento,
Dicendo, in pace lasciami un momento.

XXIV

Ma con certi importuni non ci è caso
Di liberarsi, e quella mosca riede
Con nuova rabbia, e gli entrò fin nel naso. 10
Il buon Tobia per grazia glielo chiede,
Placidamente gli accostò la mano
E la pregò d'ire un po' più lontano.

XXV

Allor la mosca glielo fa per picca
E ponsi a razzolar sopra la bocca.
Il buon uom, per dar fine a questa cricca,
Col suo piccol ditin quasi la tocca;
E quella mosca allora sì lo becca
E attaccata ci sta come una zecca.

XXVI

Tobia non fece come i can furenti,
Che non voglion le mosche intorno al naso;
Con la bocca le acchiappano, e fra denti
Danno una strizzatina che fa al caso:
Ma le labbra con grazia avendo strette
Chiappò la mosca per le sue gambette.

XXVII

La prende leggermente fra le dita,
E dice al servo: aprite la finestra:
E poi la mosca gentilmente invita
A prender aria, e dice a lei: maestra,
Il mondo è grande, e senza tormentarci
Molto bene ambedue possiamo starci.

CANTO XXIII.

LE NEGOZIAZIONI.

. . . *tantas componere lites.*
VIRG.

I

Quanti vediamo e Regi e Imperadori"
Ch'eran prima nemici capitali," 1
Mettere a monte gli odj ed i furori 2
E diventar come fratei carnali,
Anzi unirsi fra loro in alleanza,
E torre altrui quel poco che gli avanza.

II

Così gli attor che tanto inviperiti
Volean del sangue mio l'ultimo gocciolo,
Si son rappattumati e riuniti.
Or siam come due anime in un nocciolo: 3
Siam diventati come pane e cacio; 4
Seppur di Giuda non fu quello il bacio. 5

III

Non siam come le sette religiose
  Che, come dice uno spirito forte, 6
  Han delle ire tra lor sì velenose,
  Che non si riconcilian che alla morte.
  Di Pisa i ladri siam che il dì si danno,
  Ed insieme a rubar la notte vanno. 7

IV

Senza un poeta i musici e i cantanti
  Sarebbero minestre senza sale;
  E un poeta si tira meglio avanti,
  Se diventa poeta Teatrale.
  A star in guerra tiriam poco frutto,
  E ci leviam la sete col presciutto.

V

Ma come soglion nascere le paci?
  Nascono da stanchezza e da paura.
  Quei che son di pugnar fatti incapaci
  Diventan d'una tenera natura;
  Vogliono il sangue risparmiar, la terra
  Liberar dagli orrori della guerra.

VI

I Musici trovandosi in basse acque 8
  E avute avendo delle gran battute,
  Di riunirsi meco il pensier nacque,
  Non potendo trovare altra salute.
  Sperano ch'io li salvi in tanti guai.
  Chi a me s'attacca, non perisce mai.

VII

Avean promessa un' opera novella,
  Con cui speravan far di gran serate.
  Per farla quanto mai grandiosa e bella,
  Le monete gettarono a palate; 9
  E si è quasi spiantato l' Impresario
  Per far di nuovo le scene e il vestiario.

VIII

Per disgrazia al poeta venne male,
  E il mal lo fece subito svanire, 10
  E bisognò portarlo allo spedale.
  Il medico in tre dì lo fece uscire,
  Uscire per andare al campo santo.
  Che quel medico a me non venga accanto.

IX

Di che male morì quell' infelice?
  Chi dice che ha pigliato il verderame.
  Chi, di passion s'è consumato, dice.
  I più sostengon che morì di fame;
  E questa morte il cor proprio mi spacca,
  Perchè è un cattivo male che si attacca.

X

Ma che si cerchi adesso, poco importa,
  Qual è quel mal che l' ha portato via.
  L' importante è che la persona è morta,
  E l' opera è restata a mezza via;
  E l' Impresa gli è quanto la ribalta,
  Se niun la regge; e l' Impresario salta. 11

XI

Diavol disser gli attori: ire a morire
Così al primo atto; non poteva attendere,
E prima tutta l' opera finire?
Or come fassi, chi possiamo prendere?
Nessun di noi sa in man tener la penna!
Qui sui trampali siam, qui si tentenna. 12

XII

Ci sarebbe il rimedio, disse Ciapo,
Ma non oso proporvelo neppure:
C' è qualcun nel paese ch' ha un buon capo,
Un che vi ha fatto delle gran paure.
Si potrebbe tentare con bell' arte. . . .
Chi sa. . . . se gli facessimo una parte?

XIII

Volete dir dell' Improvvisatore
Che altre volte servì la Compagnia,
Disse un attor. Rispose, sì signore,
E dite il ver, di quella poesia
Non se n' è più sentita; era un po' corto 13
Quel Ciabattin, dichiamol; tanto è morto.

XIV

E' ver risposer, che bravetto egli era,
Ma un gran testardo, e or non vorrà per niente
Lasciarsi indurre. Con buona maniera
Tutto, ei rispose, s' ottien facilmente.
Il mel ch' è dolce, fa leccarsi, e il cane
Se tu non vuoi che abbaj, dagli del pane.

XV

Ma che farem, dicean; si ha delle tecche. 14
Questi è un uom fier che un soldo non ribatte,
E non si vince coi salamelecche. (15
Dopo che tante gliene abbiamo fatte,
Non vorrà udir niuna proposizione,
Ed avrà cento sacchi di ragione.

XVI

Ci dirà, or che sta in gran prosopopea
E passa nel paese per un Dio,
Quand' ero Enea niuno mi volea, 16
Adesso ch' i'son Pio, niun voglio anch' io.
Ritornerem con le trombe nel sacco, 17
E d'esser rifiutati avrem lo smacco.

XVII

Ma, disse Ciapo, amici, io vi assicuro
Che quest' è un uomo che non è cattivo.
E' ver che quando ha messo il capo al muro, 18
Sta duro, e nella collera è un po' vivo. 19
Ma si fa diventar tutto diverso;
E' un agnel, se si piglia pel suo verso.

XVIII

Lasciate fare a me: gli anderò a dire
Quello ch' io penso, e vi do la parola
Che stenterò, ma spero riuscire.
Fate voi, replicar; siete la sola
Persona adatta, e grati del servizio
Vi sarem fino al giorno del giudizio.

XIX

Riccvè Ciapo le sue credenziali,
Gli dier pieno potere e carta bianca.
Va via correndo e par ch' egli abbia le ali.
Trovommi in spezieria sopra una panca;
Dove il paese a disputar si mette
Sopra le novità delle gazzette.

XX

Ciapo va dritto a questa spezieria,
E restando a guardar fermo alla porta,
Senza dir nulla, pareva una spia.
Quando ebbe alfin la mia persona scorta
Che era nel mezzo a quegli altri signori,
Mi fe' un cenno col dito d' uscir fuori.

XXI

Feci un cenno ancor io per dirgli vengo;
Ma son restato in mezzo a un serra serra
Per veder due che il fatto di Marengo
Metteano in ballo, e si facean la guerra;
E gli sgabelli in mano aveano presi
Per difendere gli Austriaci e i Francesi.

XXII

Gli sgabelli parea che avesser le ale,
Ed han tre nasi e quattro capi rotti:
Ma per sorte eravam dallo speziale,
E sguazzìam fra gli unguenti e fra i cerotti.
Quand' ebbero finito quegli Eroi,
Io dissi a Ciapo, adesso son con voi.

XXIII

Si fece zitti zitti alcuni passi,
Nè un discorso nessun sapea promovere.
Per parlar di qual cosa, come fassi,
Si disse, fa un gran caldo, avrebbe a piovere.
Ciapo poi disse, andiam dietro le mura;
Ho da dirvi una cosa di premura.

XXIV

Giunti alle mura, eì rompe il guado e dice,
Alzate il capo, non state sì chiotto,
V' ho da dare una nuova sì felice
Che rimarrete --Ho vinto un terno al lotto?
--Non ne so niente.--Qualche eredità
Mi è cascata dal Cielo?--chi lo sa!

XXV

Ciapo, io dissi, or ch' io son messo in ardenza, 20
Più in ponte per pietà non mi tenete. 21
Ringraziate, diss' ei la provvidenza;
Fate due salti, un gran signor voi siete. 22
Io vi apporto la nuova la più lieta
--Ditela? -E' morto il povero poeta.

XXVI

--E questa buona nuova la chiamate?
Poverin! tanto ben ci si volea!
--Ma il posto vaca, e se voi lo bramate,
Dir potete *mors tua vita mea*.
Vi ringrazio, diss' io, Padre Liborio,
Non vo' penar anch' io nel Purgatorio.

XXVII

--Ma il poeta lasciò molte materie,
E voi sarete il fortunato erede.
--Cos' ho da ereditar? Delle miserie?
--Pur c'è da farne, più che non credete,
Gran vantaggio per voi:--De' ficchi secchi?
Che ho da far collo spago e il piantastecchi?

XXVIII

--I' parlo di tante opere imperfette,
Che deve aver lasciate il Ciabattino;
Se un pocolin di studio vi si mette,
Voi siete un che potete far benino.
--Un buonissimo giovine era il morto;
Ma i vestiti de' morti io non gli porto.

XXIX

--Amico, una fortuna come questa
Non la fate scappar, non è una rapa.
--No, non vo' più rompimenti di testa.
--Meschino, vo' stareste come un papa.
Il posto esser può vostro, io ve l'annunzio,
Voi sarete il poeta.-- *Aberenunzio.*

XXX

--Fatelo in grazia, siamo in un impaccio.
--Non son fra Fazio che rifaccia i danni. 23
So quai sono i miei polli, dallo staccio 24
Mi son caduti e scuotano i lor panni. 25
Io dal vino non vo' levar la muffa 26
Per trovarmi a qualche altra barabuffa.

XXXI

--Ma non bisogna poi tanto volere,
Nè si può ritrovar tutto perfetto;
Non si può il miel senza le mosche avere.
Chi bada ad ogni penna, mai fa letto:
E chi vuol l'uovo, dee sera o mattina
Lo schiamazzo soffrir della gallina.

XXXII

Ciapo, io dissi, non sono ambizioso;
Stimo più che un tesoro la mia quiete.
--Eh via non fate tanto il prezioso,
E si sa ben che voi ve ne struggete. 27
--Io me ne struggo? nemmanco il Granduca 28
Mi ci porrebbe, ho gli occhi nella nuca. 29

XXXIII

--Non meritate più niente e poi niente,
Se lasciate fuggir queste occasioni.
Cosa volete aver, v'è propriamente
Caduto il cacio sopra i maccheroni. 30
Un altro come voi sì favorito
Crederebbe toccare il ciel col dito: 31

XXXIV

Per una copia vi si dan tre pani, 32
--Accivettato io son, non mi si cucca. 33
--Dovreste far Gesù con le due mani. 34
--Davvero? monta qui, tu vedrai Lucca. 35
--Non meritate più d'attecchirne una, 36
Se voi date de' calci alla fortuna. 37

XXXV

Ma fatemi la grazia, in questo mondo,
Se al teatro non è, cosa è un poeta?
Scusate; ma si dice, è un vagabondo,
Nè sa di che color sia la moneta.
Ciapo, diss'io, questi denari sono,
E mi pare che gli abbiano un buon suono.

XXXVI

Parlate meglio, ed ei: vi chiedo scusa,
Anco il prete all'altar talvolta falla;
Non volli dir che sia sempre la musa
Senza denar, ma non ne fa alla palla.
Vo' dir ch' esser poeta teatrale
Fa un bel sentire e qualche somma vale.

XXXVII

E' vero, io replicai, se si tenesse
Nel conto e nella stima che si dee.
-Ma che vorreste che vi si facesse,
Che vi s'imbalsamasse? ma che idee!
-Io non vo' tanti balsami, vorrei
I riguardi dovuti ai pari miei.

XXXVIII

-Vi do la mia parola e vi prometto,
Che se prima per voi non hanno avuto
Quell'amor, quella stima e quel rispetto
Che a un poeta, a un par vostro era dovuto;
Ora un letto di rose vi faranno,
Ed in palma di man vi porteranno.

XXXIX

--Mi dite delle cose molto tenere;
Ma se invece di rosa ci è la spina?
A cane avvezzo di leccar la cenere
Non gli date in custodia la farina:
Fatto ho il saggio del mele, e non ricade
Più il somarel, dove una volta cade.

XL

--Ma che testa di ferro che voi siete;
Quando v' ho assicurato che saremo
Tanti angeli per voi, cosa volete?
Che risolvete insomma?--Penseremo,
Nol so, starò a vedere, a tutto questo
Ci penserò stanotte, se mi desto.

XLI

Saranno ancor queste negoziazioni
Come quelle d' Amiens, di Luneville?
E dopo alcune brevi interruzioni
Suonan più forte le guerriere squille.
Addio, rifletterete a vostra posta;
Doman poi tornerò per la risposta.

CANTO XXIV.

LA PACE.

Soyons amis, Cinna; c'est moi qui t'en convie.
P. Corneille.

I

Mi desto e m'alzo all'alba dei tafani; 1
Mi metto un po' in balcon, saluto il giorno,
Mi abbiglio, e, risciacquatemi le mani,
M'attacco al più bel pane uscia dal forno,
E mi mangio con lui qualche uovo sodo
Che a conto della fretta mi fa nodo.

II

Per rimediarci e non murare a secco, 2
E il foco della vita si conserve,
Ci ho un vinettin ch'è un balsamo; quand'ecco
Una povera vecchia che mi serve,
Mi dice che c'è un nuvolo di gente
Che picchia, e vuol passar subitamente.

III

Aprite; ella apre: e in corpo e in processsione
Veggo apparir tutta la Compagnia
Dall' Impresario perfino al soffione.
Mi fanno un grand' inchino, io con la mia
Solita grazia il rendo, essi un più grande,
Io riverenze da tutte le bande.

IV

Dopo tutti questi atti di rispetto,
S' accomodin, lor dico; essi si seggono
In mancanza di seggiole sul letto.
Signori, dico lor, cosa richieggono?
Di vederci stupir dee certamente,
Disser. Diss' io, non mi stupisco niente.

V

Seguiron: la cagion per cui si viene
A farle questa visita stamane
E' questa: siam senza poeta. -- Ebbene?
--A vostra signoria questo buon pane
Siam venuti ad offrir. --Non me ne curo,
Perchè quel pane mi par troppo duro.

VI

-Ci lusinghiam che avrà posto una pietra 3
Sopra il passato, e dal di lei bel core
Speriamo d'ottener quanto s' impetra.
--Signori, a questo invito, a questo onore,
Risponderò come da me si suole,"
Liberi sensi in semplici parole."

VII

La cosa è da discorrerne; ma pria
Di rientrare in questi grandi affari
Che la musica antica la non sia.
Mi piace, amici cari e patti chiari.
Lei proponga, risposero, noi stiamo
A quanto ella farà; noi non fiatiamo.

VIII

Non domando gran cose, io replicai,
Chiedo sol che mi trattin da fratello,
Chè senza il vate saran sempre guai;
Nè s' affibbia il botton senza l'occhiello.
Mi han dunque a trattar bene; anzi benissimo.
Chinano il capo e rispondon, giustissimo.

IX

--Io non nego d' andar, quando bisogna,
A udir cosa si vuol da' primi attori.
Ma l' è una baronata, una vergogna
Ch' io m' abbia a incomodar pel buttafori.
--Il Buttafori saprà i dover suoi,
E quando occorre, egli verrà da voi.

X

--Non voglio esser nel fondo della lista.
--Sarete messo a spalla col Tenore
E ci farete una graziosa vista.
--Non vo' vedere quel *Rassettatore*,
Ma voglio che poeta mi chiamate.
Replicar quei, vi chiameremo vate.

XI

C'è un altro articol; snervasi lo zelo,
Se un pochin d'interesse non lo pugne.
Il barbier non contentasi del pelo,
Non va il carro, la ruota se non si ugne;
E il pescatore inutilmente pesca
Con la canna, se all'amo non ci ha l'esca.

XII

Avete cento sacchi di ragione,
Replicò l'Impresario; domandate.
Io dissi, or che alle *dramatis personae*
Si danno paghe tanto strampalate,
Dar sì poco al poeta è una vergogna.
Rispose, vi darò quanto bisogna.

XIII

Quanto, diss'io!--Vi darò dieci scudi
Di più di quel che avea l'antecessore.
Che a far questo gran scorporo non sudi,
Diss'io fra me; poi replicai, signore
Facciamo la dozzina? E' di giustizia.
L'accordo, ei disse; muoia l'avarizia.

XIV

--Questi son dunque i patti?--Di sicuro.
--Lei promette di starci?--Certamente,
E questo *tacto pectore* lo giuro.
--Lor signori consenton?--Si consente.
--Badin di non parlar con dieci bocche,
E non mi faccian berlicche e berlocche. 5

XV

E così noi ci siam rappattumati,
E saltiam dal piacere a' quarti piani.
Stiam dunque insieme amici fortunati;
Una man lava l'altra, le due mani
Lavano il viso; siamo in armonia,
E la pace con voi, fratelli, sia.

CANTO XXV.

IL TRATTAMENTO.

Hilari et bene accepti convivæ
Cic.

I

Tutte le feste, tutte le unioni
Quasi sempre finiscono in pappate.
I preti che non son de' più minchioni,
Gradiscono le feste e le chiamate.
Ma tanto non starebbero a cantare,
Se non sperasser nel gran desinare.

II

Così i signori musici han voluto
Fare un desinaretto, un' allegria,
E il dì passar dall'oste dell'Imbuto
Che passa per un' ottima osteria,
Per celebrar questo felice giorno
La bella pace fatta e il mio ritorno.

III

Me ne fu fatta la proposizione.
  Volete esser voi pur della partita?
  La Compagnia di sì brave persone,
  Replicai, mi è la cosa più gradita.
  I' mi credeva povero Bertoldo, 1
  Che sarebbe la cosa a lira e soldo. 2

IV

Ma la truppa d' intorno mi si fa,
  E dice, dal piacer, dall' allegria
  D' avere avuta questa eredità,
  Avete da trattar la Compagnia.
  Lo può ben far, riprese l' Impresario,
  Con quel grande aumento di salario.

V

Povero nè minchion non ti far mai,
  Dice il proverbio; dunque un tale avviso
  Sebbene in fondo al cor non lo gustai,
  Mi feci forza e cercai far buon viso,
  E per non parer pirchio d' una crazia, 3
  Signori, dissi, mi fanno una grazia.

VI

Signor poeta, dunque la lasciamo.
  Andiamo a terminar certe cosette,
  Che interrotte e lasciate in bianco abbiamo;
  Dopo pranzo da lei ci si rimette.
  La non esca di casa, la ci attenda,
  Ed insieme anderem tutti a merenda.

VII

Ed han quel che promessero, osservato.
  Io mi credeva una cosa discreta,
  Semplice coserella, un ritrovato
  Tra amici, una spesetta da poeta.
  Sentirete che antifona fu questa, 4
  E che sospiri mi costò la festa.

VIII

Con questa leggiadrissima brigata
  Son smontato dall' oste dell' Imbuto,
  Che la porta ci ha tosto spalancata
  E fino a terra andò col suo saluto.
  Non mi piace, io diffido delle genti
  Con tanti ossequj e tanti complimenti.

IX

Oste, dissi, ho una bella compagnia,
  Che vuol far una lieve merendina;
  Dateci qualche cosa, ma che sia
  Fatta presto, una bella frittatina,
  E del cacio, o una fetta di salame.
  Usciam da desinar, c' è poca fame.

X

Gridaron quelli in collera, siam gente
  Di buona fama, e voi che discorrete? 5
  Una frittata non ci tocca un dente;
  A stecchetto tener voi ci volete.
  Di salame una fetta? un bel presciutto
  Per noi ci vuole, ed affettarlo tutto.

XI

O signor oste, gente così fatta
Vuol star bene e mangiar sempre il migliore;
Non badi a spesa, qui il signor ci tratta.
E quando fa, brama di farsi onore;
Saran serviti, ha replicato l'oste,
E fra sè dice, son di buone poste.

XII

Io, che a Firenze son stato instruito,
E visto molte volte a far la prova:
Guardi me, dico all'oste, e, alzando un dito,
Una frittata di sei coppia d'uova.
Ma fra Cipolla mi guasta ogni cosa,
E dice, che la sia della Certosa. 6

XIII

Ed un' aria prendendo di comando,
In cattedra montò sua Reverenza;
E dice, miei signori, vi domando,
Se siam venuti a far qui penitenza.
Della nostra salute quel poeta
Ha una gran cura, vuol tenerci a dieta.

XIV

Lo prego a non aver questi sospetti,
Nè a temer che ci venga qualche colica.
Gli ordini darò io non così stretti.
Io son un che m'intendo di buccolica; 7
(Ed era forse questo il sol talento
Ch'aveva riportato dal convento.)

XV

Oste gridò, noi siamo una brigata
Che amiam star bene e star allegramente;
La tavola vogliamo apparecchiata
D'ogni bellezza; non dee mancar niente
Di quanto il ciel di buono in terra manda,
E l'avarizia la vada da banda.

XVI

Ci metta sette polli in bastardella,
Col suo pepe, l'aglietto e l'olio e il sale.
Ci getti due presette di cannella,
Due fettine di grasso di majale,
Un pomo d'oro ed una cipollina;
Ma che la sia tritata fina fina.

XVII

Gradirebbemo dopo un arrostino
Di quattro capponcini e due tacchini,
Un bel stracotto ed uno stufatino
Di dodici o diciotto piccioncini.
Poi verrà una bell'oca cotta in forno
Col suo ripieno e qualcos'altro intorno.

XVIII

Poi dopo, il pesce e poi due braciolette,
Della frittata poi si può discorrere;
Per chi ha fame anco un piatto di polpette,
Puossi a un piatto di trippa anco ricorrere.
Finalmente, per mettere il sigillo,
De' buoni maccheroni col sughillo. 8

XIX

Spenta la fame verrà qualche voglia,
Faccia una buona crema, poi si brama
O una gran torta od una pasta sfoglia.
E una bella ci vuol bocca di dama.
Caffè non se ne parla, e ci bisogna
Vin santo e pollanchina di Bologna.

XX

Ma, signori, escon or da desinare,
Io dissi loro, guasteran la cena;
Mangiar tanto, si vogliono ammalare.
Io spendo volentier, ma mi fa pena
Buttar via, di veder in guisa tale
Che la grazia di Dio la vada a male.

XXI

Rispose fra Cipolla, vi ringrazio
Di tanto zel; se abbiam desinato, ora
Nel nostro corpo riman dello spazio;
C'è di qui a cena tanto tempo ancora,
Che quando un bue ci fossemo finito,
Di qui allora sarà più che smaltito.

XXII

Signori, a lor, diss'io, lascio descrivere
S'esser sano può mai tanto impinzare.
Dice un saggio, si dee mangiar per vivere,
E non si deve viver per mangiare.
Non già mangiar per vivere, ma dessi
Vivere per mangiare, replicaro essi.

XXIII

Volti all' oste di poi, disser, ci date
Buon vino? ed ei, certi fiaschi ci sono,
Ma di quelli che beve il Padre Abate;
Disse Cipolla, deve esser del buono.
Signor oste, vin santo a tutto pasto;
Poi, se ci è del licor, diamogli un tasto.

XXIV

Diss' io, portate anco una boccia d' acqua,
Il vin di Lamporecchio è troppo forte,
Ed alla testa dà, se non s'inacqua.
Che, ci volete ridurre alla morte?
Tutti gridar; vo' fate de' bei conti,
Il vin fa ben, l' acqua rovina i ponti.

XXV

Il vino dà alle gambe alle persone,
Io replico, e il cervello è più che perso:
Vino tempera te, disse Catone"
Perchè si deve bere a modo e a verso".
Oste, portate intanto un pochin d'acqua;
Quel vin santo fa mal, se non s' inacqua.

XXVI

Battezzare il vin santo, gridan tutti,
Dio vel perdoni, ma non vel perdona.
Prima restar coi gorgozzuli asciutti,
Che un' azione commettere sì briccona.
Io fui convinto, mi messi in silenzio
E il vin santo per me fu dell' assenzio.

XXVII

E mentre la merenda si prepara,
Il Farfanicchio un pan si sbocconcella;
La Pelarina faceva la cara,
La Zinzera ballò la tarantella.
Recitò Pacchi la metà d' un atto.
Io lessi un sonettin che aveva fatto.

XXVIII

Fra Cipolla frattanto è in gran faccende,
Annasa e tasta, al vino leva l'olio,
Ordina i piatti, le tovaglie stende,
Assaggia i fiaschettini del rosolio;
Discende alla cucina ad ogni poco,
E dà gli ordini e fa da sottococo.

XXIX

Ed all'ostessa va sempre gridando,
Qui due spezie ci manca, qui ci vuole
Un po' di zuccherin, le raccomando.
Che si rosolin ben quelle braciole:
Vorrei perder più tosto ambo le luci,
Che quel bell'arrostino mi si bruci.

XXX

Poi giunge e dice, allegri giovanotti,
Certi piatti sì buoni v' abbiam fatti
Che voi starete come paperotti.
Non ci hanno da restar nemmeno i piatti;
C'è un pasticcio e una torta sì squisita,
Che vo' v'avete da leccar le dita.

XXXI

L' oste gridò, restin serviti, e tutti
Pajon truppe che vadano all' assalto,
O un falco che sull' anitre si butti.
Io guardandogli sto, resto di smalto.
Par che muojan di fame; giurammio!
Non hanno vista mai grazia di Dio.

XXXII

Appena è assiso il Pacchi impaziente,
E brontola e borbotta ed alle mosse
Non può più star; per stuzzicarsi un dente
Schiappin, come se nulla non ci fosse,
Si mangia un pane in un boccone solo,
Mentre spiegano gli altri il tovagliolo.

XXXIII

Si sbottonan la veste ed i calzoni
E vanno macinando a due palmenti. 10
D'un pollastro ne fanno due bocconi;
Un piccion non lo sentono fra i denti;
Domine repulisti, non rimane
Nemmanco un osso pel povero cane.

XXXIV

Coi denti e con le man quei ci s'attacca,
E ci s'ingrassa come un beccafico,
E ficca e ne rificca e poi rinsacca.
Io stesso il piatto gli riempio e dico:
Non v' astenete, patir non lasciatevi,
Zeppatevi, impinzatevi, saziatevi.

XXXV

Ora per Bacco gli arriva la piena;
Adesso gli è lo sperpero e lo sbrano.
Quello è un lupo, gli è un ventre di balena,
Che diluvio, che bocca di vulcano!
In chiesa seco, non all' osteria;
Tre come lui fanno una carestia.

XXXVI

A vederli poi bever son spettacoli.
Quei domanda quel vin che ha dugent'anni;
Quei vuol di quel liquor che fa miracoli,
Di quel che fa fuggire tutti gli affanni;
Quei tiensi a un vinettin ch'è un gran conforto,
E che faria risuscitare un morto.

XXXVII

Per far brindisi quei non ci è chi il vinca;
Quei beve a garganella e questi a sorsi,
Quegli a un fiasco s'attacca e se lo trinca,
Mentre che gli altri a far stan dei discorsi;
E questi boccheggiando come un pesce
Nel medesimo tempo e beve e mesce.

XXXVIII

N' assaggian di sei sorte e non v'è scarto
E una botte tracannano ad isonne, 11
Un fiasco e un altro dietro e il terzo e il quarto,
E quando poi son cotti come monne,
Dicon, sturando gli altri fiaschettini,
E' si comincia ad esser allegrini.

XXXIX

Si mettono a cantare e fare i matti,
Luccican gli occhi, non pronunzian l'erre,
Urlan, si batton, fracassano i piatti,
S'addormentano, cascan per le terre.
A casa è bisognato riportarli,
E l' oste fu lì lì per bastonarli.

XL

Del poeta così finì la festa,
E così celebrossi il mio ritorno.
Domani poi mi gratterò la testa,
Ed a dar mi verrà l'oste il buon giorno; 12
E in un giorno avrò speso dal contento
Tutta l'eredità con l' aumento.

CANTO XXVI.

LA VERITA'.

O magna vis veritatis!
Cic.

I

.o che non sono di questi piaggiatori,
Che trovan tutto grande e tutto bello,
Tutto quel che ho sul cor lo butto fuori;
E come son le cose, le spiattello. 1
Colui che sempre loda e sempre incensa,
E' un vil che vuol piacer, nè a giovar pensa.

II

o vedo che le cose vanno male,
Che tutti alle ballodole anderemo 2
Per colpa nostra, perchè non c'è sale. 3
Ho l'occhio acuto e vedo chiaro, e tremo.
Un discorso patetico fo a tutti,
E piaccia al Ciel che almen qual cosa frutti.

III

Io dico sempre: viviam da fratelli,
Facciam le cose d'amore e d'accordo,
Se tra noi ci pigliamo pei capelli,
Che faran gli altri? ne abbiamo il ricordo;
Se seguitiamo ad ir di questo passo,
Ve lo dico, s'andrà tutti a Patrasso. 4

IV

Perchè non far le cose con dolcezza,
E non per picca e ognor di mal umore?
Ci vuol la faccia aperta, ir con franchezza;
Aver sui labbri quel che abbiam sul core;
E non si deve scorger un ruscello
Che vada sotto e faccia un mulinello.

V

Bisogna far quel che si deve fare,
E non già tutto quello che si vuole.
Voi dovete alla misura badare,
Ed io pensare a farvi le parole.
Darci una mano, quando è necessario,
E lasciar comandare all'Impresario.

VI

Se qualcosa è fra voi, subito scene 5
Non vi mettete a fare: il mel si lecca
Perchè è dolce; se quei che il mestol tiene, 6
Vuol qual cosa e tal volta anco vi secca,
Senza fare il testardo ed il cappone
L'asin legate, ove vuol il padrone.

VII

Vi dico tutto questo perchè vi amo,
E che mal v' accadesse non vorrei.
Si va in di molte case e noi sentiamo
Dir gran cose spiacenti e non son nei. 7
Ma il teatro lo dice; ov'è la piena
D'altre volte? tragghiam le spese appena.

VIII

Voi lo sapete che ci è un gran partito
Che ci vuol male e che ci mina sotto.
Mettersi a urtar co' preti? i preti a dito
Se l'han legata, e andare a capo rotto
Toccherà a voi. Si va dicendo poi,
Ci voglion male; il mal ci vien da noi.

IX

Direte un giorno, ah se si fosse fatto
A modo di colui che ci avvertiva!
E si dicea ch'egli era un matto; il matto
Ne sapea più di noi quando dormiva,
Che noi con gli occhi aperti. Ora vi tedio,
Ma un giorno più non vi sarà rimedio.

X

Sempre io dava così buoni consigli,
E tutto quel che accadde, ho profetato.
Di più un padre non può far pe' suoi figli:
Ma son come Cassandra disprezzato.
A volerli salvar quasi gl' ingiurio,
E mi chiaman l'uccel del mal augurio.

XI

Facciano a modo lor, se n'avvedranno;
Ma in tasca così prender si son fatti,
Che più il cappel dove posar non sanno:
Son col paese come cani e gatti,
Sempre picche, dispetti e brutti musi,
E un giorno ebbero a prendergli archibusi.

XII

Basta, furon di brutti spauracchi.
A Trappolina gli grattar' le rene; 8
Una sera il grazioso Chicchipacchi
Con la testa fasciata a casa viene.
La partenza divenne necessaria,
Chè qui per loro non ci è più buon' aria.

CANTO XXVII.

LE GRANDEZZE.

. . and lavish of expense,
Quaff, cram, and guttle.
DRYDEN.

I

La gente di teatro accostumata
A fare in scena quei gran personaggi,
E a guadagnar, solo in una serata,
Quanto in dodici lustri i sette Saggi,
Ancor fuor di teatro ha in testa il grande,
E a braccia quadre si spende e si spande.

II

Fan male, fanno una sciocchezza magna,
Perchè le cose non van sempre bene,
Nè sempre può durar questa cuccagna.
La voce è una aura lieve che a un fil tiene;
L'ammazza un freddo, un piccolo catarro.
Cerchiam dunque di farci un buon tabarro.

III

Ma quella mia signora Compagnia
Della pasta comune è anch'essa fatta.
Non vuol tanta strettezza e economia,
Nè che su questo articolo si batta; 1
E quand'io ci entro sopra tai materie,
Mi dicon; non vogliam sentir miserie.

IV

Da Lamporecchio se ne sono andati
A tiro a quattro coi cavalli loro
Che ancor, per verità, non son pagati:
Ma pagar gli dovranno a peso d'oro.
Io far debbo il corriere in corta veste,
Come Ariosto al marchese Alfonso d'Este. 2

V

Per veder quel bel tiro e i gran signori
Tutto il popol correa da quelle ville.
Il primo entrai nella città de'fiori,
Con un ronzin che facea le faville.
Tutta in curiosità Firenze io posi,
Dove per chiaccherar sono famosi.

VI

Dal Vannini in Lungarno andammo a scendere,
E al gran schioccar ch'io faccio, i camerieri
Son tutti in strada ad ajutarci a prendere
Bauli e plichi, e a questi cavalieri
In persona a portar due fagottini
S'incomodò fino il Dottor Vannini. 3

VII

S' è voluto passar tutto quel mese
A divertirsi nella capitale.
Ogni sera al teatro e conti e spese,
E pranzi e cene, e sempre carnevale,
E darsi di grandi arie e fare i belli,
E gioco e lusso, ed altri vizierelli.

VIII

Stettemo a Prato per tre ore sole,
E per tre ore ci vestimmo in gala.
Si fu a Pistoia, e in tavola si vuole
Quanto c'è di più bello sulla sala. 4
Sempre al corso, al passeggio, sempre a monti,
Spargevam l'oro, si pareva il Tonti. 5

IX

Chi a Pescia fe'l marchese, e chi fe' il conte,
E certe ne sballar di nuovo conio.
Andammo a Pisa pel giuoco del Ponte, 6
E ci si dichiarò per Sant'Antonio:
E di Creso i tesor quasi ci fussero,
Si prese alloggio alle Donzelle e all'Ussero. 7

X

Fu fatto in quel paese un bel soggiorno,
E qui si fur gli sfarzi e fur gli sciali:
Ora ai Bagni una corsa, ora a Livorno,
E si vuotò il negozio di Micali. 8
Una barca a'nostri ordini sempre era,
E al casino delle ostriche ogni sera. 9

XI

Io però non aveva il cor contento
E tante spese uscivanmi dagli occhi.
Ma spendeva ancor io per complimento;
Sebben dicessi in me, siam de' gran sciocchi.
Pur se alle ostriche anch'io non manco, almeno
Di qualcos' altro ne facea di meno.

XII

Poi quando siam tra noi che l'occasione
Favorevol presentasi, non manco
D'avvertirli del rischio in cui si pone
Chi s'infogna in tal modo: spendiam manco,
Dicea; siam ricchi? ci aman. Quando poi
Saremo a basso, rideran di noi.

XIII

Figli, io dicea, da gente di proposito
Non è il gettare, or or non ce n'è uno; 10
Volersi indebitar gli è uno sproposito;
Oggi la festa, domani il digiuno;
L'oro non piove, non siam stati eredi,
Ed il più corto rimarrà da piedi.

XIV

La cosa molto mal qui si dispone,
E non saprem più dove dar la testa.
Senza teatro siam questa stagione,
Nè si canta un mottetto ad una festa;
E a cavare e non mettere, a seccare
Si verrebbe alla fine ancora il mare.

XV

E alla vigilia della carestia
 Si deve aver la smania del signore? 11
 Stillar piuttosto si dovrebbe, pria
 Di metterci le forbici. Il sartore
 Misura il panno e calcola la spesa,
 E ben non pesa, chi non contrappesa.

XVI

Ma egli era come predicare a porri;
 Quanto a Cassandra mi fanno avvertenza,
 E mi dicon ch'io vada a far lo Gnorri. 12
 Chi vuol morire, non chiede assistenza.
 Dicon, non ci è timor, qui c'è un gran fondo,
 Saran teatri fin che dura il mondo.

XVII

Noi non siam pirchi miseri spilorci,
 Ma siam signori e dobbiam far figura.
 Voi sotto il curator vorreste porci,
 E sempre avete scrupoli e paura
 Che sotto i piedi il terreno vi manchi.
 Io chino il capo e dico, andate franchi.

XVIII

Il grande scoppio non si fece attendere,
 E accadde prima che un non se lo crede.
 Così doveva andar: chi si vuol stendere
 Più del lenzuol, si scoprirà da piede;
 E quando si comincia ad andar giù,
 Siamo a ruotoli, non si sorge più.

XIX

Addio bei sogni, addio le belle idee,
Le belle spese e le altre cose belle.
Addio carrozze, addio servi e livree,
Addio l'Ussero, addio care Donzelle. 13
La truppa in un bucuccio si rintana
Là nel fondo di strada Calcesana.

XX

Vedendo che si pende e si traballa,
Pensano a porsi in stretta economia.
Ma è troppo tardi, si serra la stalla
Dopo che i bovi son scappati via.
Non val lo stare a stecco in Calcesana;
Piaga per rallentar d'arco non sana."

XXI

Di taccoli siam pieni infino agli occhi,
E più sforzi si fa, più ci si affonda;
Più le usure non servono e gli scrocchi,
E la ferita è omai tanto profonda
Ch' è inutil che le fila ci si adopre.
Si tura un buco e mille se ne scopre.

XXII

Sentiam sempre tirarci pel vestito
Nè salvar ci possiam dai creditori,
E chiusi dobbiam star come un romito.
Caduti siam sotto i procuratori;
E chi tra quelle man deve venire,
Requiem eternam gli potete dire.

XXIII

Ci siam ridotti a sì cattivo segno
Che un quattrin marcio non ci è più fidato
Senza il mallevadore e senza il pegno.
Ma che pegno dico io? tutto è impegnato.
Serve un abito solo a quattro attori,
E si fa un dì per uno ad andar fuori.

XXIV

E in questa gran miseria chi pensate
Ch'è il ricco! io solo ho ancor qualche moneta.
Ma son sempre a tirar delle frecciate,
Pigolan sempre al povero poeta.
Io mammalucco mi sproprio del mio,
E ad accattar poi mi riduco anch'io.

XXV

E vorrebber, finiti i miei quattrini,
Che improvvisassi; ma a chi s'improvvisa?
A quei di San Rossore ed ai facchini
Di Piè di Ponte; chi ci è al caldo a Pisa?
Oh se ci fosse l'università,
I' vi farei veder come si fa.

XXVI

Quei dandosi nel capo de' cosotti
Ah perchè, dicon, veri capi vani,
Non abbiam fatto come Pacchierotti,
La Billington, Grassini e Catalani, (14
David, Braham, la Storace e Succianoccioli,
Che hanno ammassato, e noi siam agli sgoccioli.

XXVII

Anch'io voleva dir, son stato matto
A lasciarmi mangiare tutto il mio;
Perchè voleva dire, non ho fatto
Come il tal vate e come il tale anch'io
Che ricchi or son; ma in tutta quanta l'arte
Non ne trovo un che un cento abbia da parte.

XXVIII

Se raccontassi quel che s'è patito
In quello sgabuzzin di Calcesana,
Farei pietà; fin l'ultimo vestito
L'oste ha voluto, e l'ultima sottana:
Ed io benchè non sia più nel mestiere,
Porto sempre il vestito del corriere.

XXIX

Fino alla scorza si mangia il popone,
Si fa raccolta di bucce di fichi,
Non si vede più ombrina nè storione,
Ma certe ceche che paion lombrichi; 15
E conviene or che siamo al lumicino, 16
A quel zinzin di pan fare a miccino. 17

XXX

Ci dà il padrone da mangiare a conto
Sol quanto può bastar per non morire;
Coi teatri speriam pagare il conto,
Ma son teatri di là da venire;
E l'oste che a ragion diffida e trema,
Più il conto cresce, le porzioni scema.

XXXI

E l'udiam tutto il giorno che improvvisa,
  Quando mi pagheran questi scrocconi!
  Che fan qui, non c'è al mondo altro che Pisa?
  Sanguisughe! trovati hanno i minchioni.
  Son povernom, la casa non ha fondi,
  Nè il rifugio è di tutti i vagabondi.

XXXII

L'ostessa poi dà sempre delle botte,
  E sempre ci risponde di traverso;
  Ce ne fa delle crude e delle cotte,
  D'avere un servitor mai non c'è verso:
  A mezza notte in tavola si mette,
  E ci fan stare a batter le gazzette. 18

XXXIII

Quella pittima vera, quella striggine 19
  Quando poi ci ha da dar que' quattro pani
  Che pajon stati fatti di filiggine,
  La ce gli getta come fassi a cani;
  E se si vuol pagar con una arietta,
  E' par che le tiriamo una saetta.

XXXIV

Non vuol che un piè si metta nella sala
  Nè che si meni a spasso il can per l'aja. 20
  Ci fa salir di più sempre una scala,
  Ed alla fin ci ha messi in colombaja.
  Dall'acqua non possiamo ripararci,
  E siamo diventati quasi marci.

XXXV

Per non potere in sì misera stanza,
Come salacche rinserrati e stretti,
Fare una prova, una rappresentanza:
Se a cantar come i gatti andiam su tetti,
Tosto l'ostessa dalle furie invasa
Dice, che buttiam giù tutta la casa.

XXXVI

E da far non avendo altro negozio,
Se si fa un po' di musica tra noi
Per vincer la mattana e smaltir l'ozio, 21
Ci grida l'oste: vi chetate voi?
A cantar sulla piazza potete ire,
Senza turbar chi ha voglia di dormire.

XXXVII

Ma che rumor si fa? Non c'è più fiato,
Siam fiochi come polli intisichiti:
Lo stomaco non è fortificato
Com'era un dì da quei piatti squisiti,
E il sugo salutar d'una bottiglia,
Pria di cantar non più si sgargariglia.

XXXVIII

L'oste e l'ostessa, senza discrezione,
Si manderebbe a farsi benedire;
Ma soffriamo, sapete la ragione?
Che chi non può pagar, nulla può dire.
Quando si trova un uom tanto avvilito,
Non ha forza nemmen d'alzare un dito.

XXXIX

Così che quelle antifone siam sempre
A sentir rintuonarci negli orecchi.
Converrebbe esser di ferigne tempre
Per poter regger con codesti vecchi.
Bisogna proprio non aver ricoveri
Per soffrir quei continui rimproveri.

XL

Quel po' di ben poi c'è fatto con tanta
Cattiva grazia, che nemmen siam grati.
La stessa storia ogni giorno si canta,
Che siam scrocconi, che stiamo attaccati
Come mignatte. Oh Ciel che sofferenza
Pei miseri che mangiano a credenza!

XLI

Un pover uomo, per l'amor di Dio,
Disse a un barbiere: fatemi la barba.
Rispose quello: or vi servirò io,
Gli avvolge un cencio più nero d'Iarba,
E senza stare a far la saponata,
Gli bagna il viso con l'acqua gelata.

XLII

Poi prende un rasojaccio tutte tacche,
E par che ad affettar vada un majale.
Il pover uom dicea *salvum me facche*, 22
Divien pallido, un tremito l'assale,
E fa certi occhi il povero Bertoldo,
Che par che vada sotto al manigoldo.

XLIII

Quei par che raschi sopra la muraglia,
E sradica col pelo anco la pelle,
E in cento luoghi lo sfregia e lo taglia.
Colui sul mezzodì vede le stelle, 23
Suda dalla passione e fa sospiri;
Par per man del carnefice che spiri.

XLIV

Mentre è al martirio il povero meschino,
Un gatto che la coda rinserrata
S'era tra l'uscio d'uno sgabuzzino,
Gridava come un' anima dannata.
Parea caduto in man d'un gaelotto, 24
O che volesser farne un manicotto.

XLV

Cos'ha, grida il barbier, cosa gli han fatto
Che sembra che gli sia strappato il cojo.
Che cosa ha egli quel povero gatto?
Il martire che sta sotto il rasojo, 25
Cos'ha, rispose, ve lo dirò io;
Gli fan la barba per l'amor di Dio.

CANTO XXVIII.

IL CARRO TRIONFALE.

Quid si vidisset Poetam curribus altis
Extantem?. . . . .

JUV.

S' era proprio ridotti al lumicino, 1
Nè si aveva a far altro che spirare.
Ma alfin dal cielo scende un teatrino;
Ci fu fatta una somma anticipare,
Che fu un po' d'olio sopra la lucerna, 2
E si lasciò questa prigione eterna.

II

Per riaver le sottane ed i mantelli
Si pagò all' oste dodici per cento;
E fu anche molto, che pochi son quelli
Sì onesti debitori, e ogni momento
Ne odo certi fallir che son dell' arte,
Che non dan nulla e il morto hanno da parte. 3

III

Ci restar pochi scudi, e pochi salti
Ci era da far: giacchè siamo in basse acque,
Non pretendiamo più di star tanto alti;
E con la trista sorte il senno nacque.
Anzi non solo messero giudizio,
Ma son caduti nel contrario vizio.

IV

Oh che tigne, oh che pirchi si son fatti!
La nebbia stillerebbero perfino;
Si son messi a mangiar per lepre i gatti,
Si farebber scannar per un quattrino:
Si lasciano morir, se sono infermi;
Son come i grilli, o saltano o stan fermi.

V

Tutt'affatto io però non li condanno,
Perchè hanno da asciugar di molte pozze; 4
E con la loro borsa i conti fanno;
Non si può far un vol con le ali mozze.
Economi denno esser per saetta. 5
Chi ha un occhio solo, spesso se lo netta.

VI

Partimmo alfin; non si piglia la posta
Nè fur contratti con un vetturale.
Ma tra certa che aveam roba riposta,
Eraci ancora un carro trionfale,
Che servì quando avea tutto il suo oro
Per Alessandro vincitor di Poro.

VII

Due cavalli non ha, ma (con rispetto)
  Fu di necessità che ci s' unisse
  Un piccolo e grazioso somaretto,
  Ed il cavallo dell' Apocalisse: 6
  E Trappollina fa da Automedonte.
  Badiam che non ci mandi da Caronte.

VIII

Tutti salghiam confusamente al posto
  Uomini, donne, fagotti, gabbani;
  Stretti come salacche, si fa il mosto;
  Quelle donne hanno certi deretani
  Che tengono, a dir poco, quattro braccia,
  E una ne ho tutta addosso che mi schiaccia.

IX

Ecco il carro di Tespi o la carretta; 7
  Ecco di Mans che va a cercar fortune,
  E la similitudine è perfetta;
  Col Destin la Caverna e la Rancune; 8
  Ecco di Melisandra i burattini 9
  E ci si troveran dieci indovini. 10

X

Al veder questa razza di vettura
  E' corsa fuora tutta quanta Pisa,
  E ci canzonan sopra la figura,
  E tutti si sbelliscon dalla risa:
  Gli scolari pensate se stan cheti!
  Gridan tutti; ecco il carro de' poeti.

XI

Siam sul carro scoperto a una gelata,
E il cocciuto asinel sempre ciucischia.
Cosa mai non soffrì questa Brigata!
Al tempo stesso si canta e si fischia.
Parlando non facevam che de' trilli,
E parea che si fosse tanti grilli.

XII

Le disgrazie che accadder per la strada,
Son tai che non si posson raccontare;
Or si stende il caval per troppa biada,
E siamo dieci per farlo rizzare;
E un braccio entrar dobbiamo dentro la mota
Per arrivare a spiccicar la ruota.

XIII

Un dì venne un diluvio, come quello
Che accadde al tempo di Deucalione,
E in tutti non si aveva che un ombrello
Che para appena due mezze persone.
Stiam male anco a cappel; quanto siam lunghi!
S'inzuppa, evviva; cresceranno i funghi.

XIV

Sempre inciampa una bestia od ha il restio,
E crede che ogni casa è la sua posta,
Strappa ogni erbuccia, corre ad ogni rio,
Sui precipizi par che vada apposta.
Le povere signore urlan, rinsaccano
E di Roma il più bel tutto s'ammaccano.

XV

Un dì per disgrazia si venìa
Per una strada sopra un certo balzo.
Io vedo il carretton che andava via,
Come un sasso alla china; un grido io alzo;
Si va giù, si va giù, reggi la briglia.
Ma chi rattien, quando l'andar si piglia.

XVI

Strillavano le donne impaurite
E di pianto bagnavano le gonne;
E sberciando tenean le mani unite
Gli uomini anch'essi, divenuti donne;
Io che ho le idee poetiche più pronte,
Qui, diceva, cadiam come Fetonte.

XVII

Io non vi saprei dir quel che si paja
E da quel monte giù come si ruzzoli.
Chi cade tutto un gruppo e chi si sdraja,
E chi va a salti e chi va a scameruzzoli,
E chi il petto batte, chi batte gli omeri,
E pel monte si par tanti coconieri.

XVIII

Come la ruota di fortuna volge!
Chi ha rotti i labbri, chi il naso s'ammacca:
Un piede fra Cipolla si stravolge,
La Pelarina la testa si spacca.
Ma il gran male non è quel della testa;
Il male è ch'è cascata poco onesta.

XIX

Io sono il sol che non mi feci male,
Perchè cigno Dirceo, come sapete,
Mi son saputo sostener con l'ale,
Ed il lauro immortal che mi vedete,
Impedisce a un poeta che s'ammazzi,
E gli fa come il cercine ai ragazzi.

XX

Ma tutti si restò dentro una pozza
E vi si nuotò dentro come un pesce,
E una secchia per uno se ne ingozza.
La gente corse e dicea: mi rincresce.
Dice il prete, in vederci in quel borrone,
Vi darò di quassù l'assoluzione.

XXI

Allo spedal della città vicina
Pur ci portaro tutti sconquassati;
Ma non vi è che la sola Pelarina,
La qual rischi d'andar de' suoi peccati
A render conto: sventura ordinaria,
Quando così si cade a gambe all'aria.

XXII

Non par più quello un carro trionfale,
Ma il carro de' Soldati e de' feriti,
Che vanno rammazzati allo spedale.
Molti cantanti si credon spediti,
Che in vece della gloria un deprofundi
Si canterà; *sic transit gloria mundi.*

XXIII

Io che sto molto bene e che son figlio
Del Dio de' versi e della medicina,
Gli assisto e imbocco, gli sollevo e piglio.
Fo da Pappino e da Visitandina, 11
E gli consolo con dolci parole.
A chi consiglia, il capo non gli duole."

XXIV

Perchè l'esser caduti il cor vi squarcia,
Io dicea lor, chi fa questo mestiere
Sempre è pendente e sopra il ghiaccio marcia,
E nulla v'è più facil che cadere.
Giacchè si deve aver questa disgrazia,
Cerchiamo di cader con buona grazia.

XXV

Se a noi la gran disgrazia è intravvenuta,
Come Fetonte di piombar sul suolo,
Ai secoli avvenir la gran caduta
Annunzierà sempre il sublime volo;
E come Anteo, quando tocchiam la terra,
Risorgiamo più forti a nuova guerra.

XXVI

Oh questo non è poi così gran scorno,
E che nessuno di cader si sdegni.
Il giusto cade sette volte il giorno;
Cadono le città, cadon i regni."
Gli attori, rispondean: voi dite bene;
Ohi questa gamba, ahi le povere rene!

XXVII

Tutt' in somma siam salvi per miracolo,
Torniamo in corsa, e ci troviamo a un caso
Più brutto assai che avere il corpo macolo,
Rompersi i labbri ed ammaccarsi il naso,
Rullar come pallottole di neve,
E cader, nè cader come si deve.

XXVIII

Sono un po' stracco, mi riposo un poco;
Poi vedrò se mi regge la memoria.
Accostatevi, amici, intorno al foco;
Facciamo un cerchio, e, se la bella istoria
Ascoltare ancor voi donne volete,
Chetatevi un pochin, se lo potete.

CANTO XXIX.

IL CONTRABBANDO.

Ut lapsu graviore ruant.
VIRG.

I

I cantanti son tutti a questo modo,
A fronte delle leggi e dei comandi,
A rischio che ogni cosa faccia frodo,
Voglion sempre tentar dei contrabbandi:
E credono in coscienza poter farlo
In grazia del teatro di San Carlo. 1

II

A Lucca essendo scesi di vettura
Non pensaro a veder quell'armeria 2
O d'ire a passeggiar sopra le mura.
Pensaron del tabacco a portar via,
Per poi smerciarlo nel vicin paese
E del viaggio ripigliar le spese.

III

Io dicea lor, fratelli non lo fate,
E non si può defraudare il fisco:
Voi mancate alla legge e poi rischiate
D'esser scoperti, ed in un brutto risco
V'andate a por per aver gran disturbi.
Oh oh, mi rispondevan, noi siam furbi.

IV

Fate male, io dicea. Quante paure!
Ripeton quelli; affoghereste dentro
Un bicchier d'acqua. Io dissi, fate pure;
Ma ve ne pentirete: io poi non ci entro,
Fo il mio dover. Se ho predicato a' sordi,
Peggio per lor, basta ch'io non m'accordi.

V

Quando s'è in ballo, convien che si balli,
Diceano, onde si son provvisti bene.
Ne ficcano nel sacco de' cavalli,
E un sacco se ne versan per le rene:
Ne ascondon due cartocci nel cappello
E per ogni stival mezzo corbello.

VI

Le donne che son donne di consigli
Che per far contrabbandi son famose,
Avean dugentomila nascondigli;
E chi dentro le tasche se ne pose,
Chi un cartoccio da questo e da quel lato,
E fecero un bellissimo senato.

VII

Ma una scatola immensa di tabacco,
Senza ch'io il sappia, dove credereste
Che l' han messa? Fremete! nel mio sacco
O per porre anco me dentro le peste, 3
O perchè al fallo il reo compagni brama,
O per fare anco a me perder la fama.

VIII

Ed io, che sono il re de'galantuomini,
Un uom specchiato, sopra cui cadere
Non può un sospetto, a conto di questi uomini
Dovrò passar per un contrabbandiere,
E avrò dentro il mio sacco poverino
Nascoso il furto come Beniamino!

IX

Dicea quei sul patibolo montato;
Non m'era più trovato a questo caso,
Son propriamente così disgraziato
Che se all'indietro vo, mi rompo il naso.
Son sempre bastonato come quella
Figura che si chiama Pulcinella.

X

Ma mi diran come un galantuomone
Come voi dite d'esser, questo vero
Uom senza tara, vive con persone 4
Che si mettono a far questo mestiero?
Chi si mette lo zoppo a praticare,
Anch'esso impara presto a zoppicare. 5

XI

Fu detto al saggio Lockman; come mai
Tu ch' hai una fama che non c' è mai stata
L' uguale, in mezzo a certe birbe stai?
Diranno che tu sei Padre Zappata, 6
Che tu predichi ben, razzoli male;
Il saggio rispondeva in guisa tale.

XII

Se mi vedete qui, chiedo perdono;
Io sto fra questi iniqui per vedere,
Come sì iniqui divenuti sono.
Io come a far fino il contrabbandiere
Si son messi i cantanti lo so bene;
Ma c' è un' altra cagione che mi ci tiene.

XIII

Se dieci giusti avea la villa infame,
Le avrebbe forse perdonato Iddio.
Se tra questi signori e queste dame
Che fanno il contrabbando, ci son io
Che mi son conservato sempre giusto,
Dico tra me, vedrete che l' aggiusto.

XIV

Intanto io sempre predico per via:
Pria che si sappia, pria che si discerna
Questo imbrogliaccio, gettiamolo via.
Essi mi chiaman seccatura eterna,
E stanno questa eterna seccatura
Per gettare essa fuor della vettura.

XV

Così altre volte il povero Arione
A certi *smugglers* specie di pirati,
Avendo fatto un ottimo sermone
E detto lor: finirete impiccati;
Quei nell' acqua gittar quel seccatore,
Dicendo: a' pesci a far vada il dottore.

XVI

Andiamo avanti, no' vedremo poi,
Se si faranno delle feste laute.
Intanto l'Impresario dice a noi,
Amici, *si non caste saltem caute*,
Perchè se non sappiam farla pulita,
Ci sarà da buscar il pane a vita.

XVII

State con l'occhio a penna ed abbadate 7
Di non farvi scoprir, se non s'è fritto. 8
I musici son facce invetriate. 9
Ma sul mio viso si vedea il delitto;
Non il delitto dalla parte mia,
Ma la magagna della compagnia.

XVIII

Quei mi dicean fate la faccia lieta
Se no vo' ci farete tutti stringere.
Guardate come trema, che poeta!
E dicon che i poeti sanno fingere!
Per venire all' armata non lo piglio;
Sempre ha mangiato carne di coniglio. 10

XIX

Tra Lucca e Pietrasanta è stata messa
Una truppa di sbirri alla dogana,
Che tutto fruga e se non si confessa,
Ci dà una medicina che risana,
E subito si chiappa e vi si lega,
Ed hanno di gran ferri di bottega. 11

XX

Ci accostiam sempre al nostro precipizio
E son tre notti ch' io non ho dormito.
Un birbante ci avea fatto il servizio,
E la spiaccia lavorò pulito.
Alle Velette i servi del bargello
Son tutti lì che aspettanci a balzello.

XXI

Giunti appena, ecco tutta la masnada
Che si stende per farci la parata
E si pianta nel mezzo della strada.
Subito la vettura è circondata,
E comincian, gridando alto alto alto,
La perquisizione anzi l'assalto.

XXII

Al cor mi prese subito una doglia
E stetti quasi per trovarmi male,
E a tremar cominciai come una foglia;
Ciò che messe in sospetto il caporale,
Il qual tutto fiutando come un bracco
Venne il primo a cascar sopra il mio sacco.

XXIII

Mi domandò, c'è nulla da gabella?
Nulla, io risposi; ei replicò; mi fido,
Ma vo' veder: diss' io; guardi pur ella.
So come sto in coscienza e me la rido.
Scioglie il sacco e la scatola esce fuora,
E s'aprì come il vaso di Pandora.

XXIV

Chi la statua di Niobe ha rimirata,
Che di Firenze è nella galleria.
(V'era, cioè, non so se anche evvi o è andata
Alla Venere a far pur compagnia.)
Chi l'ha vista, puol essere che mi pigli
Per quella madre che ha perduti i figli.

XXV

Che cosa è questo, dice il doganiere.
Io resto muto, nelle spalle chiuso;
Ma il Pacchi che sa far meglio il mestiere,
Dice, è un po' di tabacco per suo uso:
E il birro, in una scatola si pone
Da parrucche; eh? siete Ovidio Nasone?

XXVI

Dice a Pacchi, e quel sacco?--Son miei panni.
--Questo è tabacco,--E' per mio uso;--Un sacco
Per vostro uso? ce n'è per dugent' anni.
--Ma son uno che prende gran tabacco,
Che studio e scrivo e che la notte veglio,
E prendo gran rapè per istar sveglio.

XXVII

--Che cosa è questo gonfio per le rene?
Risponde Farfanicchio, è una gobbetta.
--Soffice questa gobba, vá e viene.
Ah questa la non è farina netta. 12
Vediam le rene, signorin garbato;
Voglio veder se voi siete bollato. 13

XXVIII

Metton le mani nelle tasche a quello,
E gli stivali a quei fanno cavare;
A Balestra guardar dentro il cappello,
A Fra Cipolla fin sotto il collare;
E quel che proprio m'ha scandalizzato,
Alle donne guardaron fra il senato.

XXIX

Giratevi, muovetevi, scendete,
L'esca un po' fuor, la s'alzi da sedere:
Qui che cosa ci sta, qui cosa avete,
Vogliam sentire, no' vogliam vedere,
La scusi, la si volti, non son brutto;
No' vogliamo sentir tutto e per tutto.

XXX

Quando i birri si furono appagati
La truppa sopra il suo carro risale,
E marciam dalle guardie accompagnati
Montati sopra il carro trionfale:
Ma non come Aurelian, come Scipione,
Che il nostro campidoglio è la prigione.

XXXI

Direm come la tinca a'tincolini,
Siam fritti; mal parata io me la veddi,
Siamo legati peggio che assassini,
E possiamo dire, a Lucca ti riveddi. 14
E osan chieder la maucia, e un tristo bracco
Non mi chiese una presa di tabacco?

XXXII

Nondimen questa volta abbiam deciso,
Che la malinconia non ci ha da uccidere.
Contro fortuna avversa fa buon viso,
Chi regge al duolo, ha grande il cor; chi ridere
Sa ancor di più nell'aspra traversia,
Quello è il più gran filosofo che sia.

XXXIII

Che credon che facessimo in prigione?
Che la testa si dia nella muraglia,
Che si stia tutto il giorno in ginocchione
Per supplicar d'uscir presto? si sbaglia.
Il nostro bello spirito s'adopera,
A far in carcere un teatro e un' opera.

XXXIV

Non si spende un quattrin per la pittura,
Son scene belle e fatte il sotterraneo,
Tomba, avello, prigion, camera oscura;
Nulla poi rappresentasi d'estraneo.
Ma per far tutto quel che conveniva,
Abbiamo scelto la *Sepolta viva.*

XXXV

Che non siam di gran testa, ora negate.
Un asse il palco scenico facea,
Palchetti e galleria son le inferriate,
E la strada faceva da platea;
E si faceva un pocolin d'orchestra
Col piatto, in cui si mangia la minestra.

XXXVI

Che fa il canto! un deserto, un carcer nero
Diventò un paradiso: quanti amici
E quanti protettor che si ci fero,
Che tutti ci dicean, quanto felici
Ci giudichiam di posseder tra noi
Persone di talento come voi.

XXXVII

E tutti i giorni in bella compagnia
Correan tutti que' vaghi signorini,
E si metteano in mezzo della via
Come al palco si fa de' burattini;
E dicean, per goder di canti e suoni,
Andiamo a divertirci alle prigioni.

XXXVIII

Ogni dì così l'opera si dona,
E si ripete ancor quando n'aggrada.
Si paga una crazina per persona, 15
Nè si paga alla porta, ma alla strada;
Perchè (qui stanno tutti i nostri guai)
Quella porta crudel non si apre mai.

CANTO TRENTESIMO.

LA BELLA VITA.

C'est bien en vain que tristement séduits,
Huet, Calmet, dans leur savante audace,
Du Paradis ont recherché la place;
Le Paradis terrestre est où je suis.
VOLTAIRE.

I

Siamo restati in questa carbonaja 1
La bellezza d'un anno; finalmente
Ci hanno lasciati uscir di colombaja, 2
Con dir: che spremerem da questa gente?
Si può qui farli un secolo marcire;
Il sangue da una rapa non può uscire.

II

Siam liberi, ma in mezzo della via 3
Che far? gli zingani ed i ciarlatani,
O vivere di canto e poesia.
Quest'ultimo è mestier più da cristiani.
Io son con loro e più non mi distacco,
Purchè più non m'imbroglin col tabacco.

III

Andiam cantando ove ci porta l'estro;
  Il male è che la borsa non suonava;
  Il carro trionfale ito è in sequestro,
  E se non si avea gambe non si andava.
  Ma se non c'è da far troppo il signore,
  Siamo al tempo dell'uva e delle more.

IV

Prendiam la prima strada che si trova
  E ci gettiamo in braccio del destino,
  Qualche santo sarà; s'è posto le uova, 4
  Se non son barle, nascerà il pulcino. 5
  Andiam pur; non si fa mai sì gran strada,
  Che quando non si sa dove si vada.

V

Oh che strade da lupi! fa paura
  Solo il vederle; dalla Garfagnana
  Sui monti si passò della Tambura,
  E ci ebbe a portar via la tramontana.
  E se un dì non s'uscia da certa buca,
  Perdeva de' bei sudditi il Granduca.

VI

S'andò fin sul Cimone di Fanano;
  Poi per salire a certa Biccicocca,
  Molto s'oprò col senno e con la mano.⁶
  La neve ancor nel sollion ci fiocca,
  E ci arrivammo veramente gaj
  E bianchi che paream tanti mugnaj.

VII

A Pelago s'entrò nel Modanese,
Di là nel territorio di Bologna;
Non si sta però molto in quel paese,
Perchè ci disser che c'era la rogna.
La gente è la più buona e spiritosa;
Ma quel difetto guastava ogni cosa.

VIII

Una volta fermar ci si dovrebbe.
Abbiam trovati dei paesi buoni;
Ma non c'è tutto quel che si vorrebbe,
E si seguita a fare i girelloni;
E siam come uno di quei cagnolucci
Che cento giri fa, pria che si cucci.

IX

Ma corso tutto quanto il Bolognese,
Siamo passati poi nel Faentino,
E alla fin ci fissammo in un paese
Ch'era quello fissato dal destino;
E tante feste, e tanti onor ci fanno
Che il covo ci facciamo per un anno.

X

E' un bel paese ove si mangia bene;
Cosa importante, molte belle cose
Il forestiero a visitar ci viene;
Ma le più belle son, due belle spose.
V'è ancora un campanil ch'è da vedersi,
Ed io ci ho fatto sopra quattro versi.

XI

La gente poi la stimo più de' muri,
E non v' è gente di sì buona pasta,
E' pajono a vederli uomini duri:
Ma teneri parran quando si tasta.
Son gente che non vuol star sulle mode,
Io dico, che ha ragione e le do lode.

XII

Questo è un paese senza seccature,
E dove si suol vivere alla buona,
Non si cerca di far tante figure:
Ma ci si lascia andar alla carlona, [6]
E si mena la vita la più gaja,
Stando a fare il Piovano di Verzaja. [7]

XIII

Non vogliono disturbi e ammattimenti,
Perchè vogliono ir tardi in sepoltura.
Aman star ben; per un piatto di lenti
Si venderia la primogenitura.
Il mondo poi lo piglian come viene,
E si gettan gli affar dietro le rene.

XIV

Non hanno tante borie per la testa,
Nè dietro a tanti fronzoli s' impazza.
Stanno in carniera ancora il dì di festa,
E senza soggezion girano in piazza
In zucca, scollacciati, in camiciuola,
Scarpe a cianta, e le calze a bracajola.

XV

Tutto il dì assisi sopra un muricciuolo
Stanno a vedere la gente che passa;
La sera a zonzo, oppur vanno a frugnuolo. 8
A qualche ballettino ci si spassa;
Aman di sgrogiolarsi sul caldano,
E a veglia andar da un lumicino a mano. 9

XVI

Se fa conversazion, si fa in cucina
E si trastullan fino a mezza notte
A bazzica, a tre sette, a bambarina; 10
Si fan due bruciatine o due ballotte,
E *trinche vaine* e a quella bella fiamma
Si gongola, si brilla e ci si smamma.

XVII

Ch' aprano un libro è la cosa più strana,
Non si curan di storie nè di favole".
Ne hanno uno sol sulle nozze di Cana,
Un altro sopra le dodeci tavole,
Ed uno a detto lor, cosa profonda,
Che parla della Tavola Rotonda.

XVIII

Poi di moderni, in prosa o in poesia,
L'Almanach des Gourmands solo ci ho visto,
E il poemetto la Gastromania.
Non voglion sentir guerre, oggetto tristo,
O è solo per gridar contro l'infame,
Che gli assediati fa morir di fame.

XIX

Ma se l'ingegno han coltivato poco,
 Brillan con le virtù, coi benefici.
 Son gente che entrerebbero nel foco,
 E che si sparerebber per gli amici.
 Per far che un meschinello si rialzi,
 Si metterebbero ad andare scalzi.

XX

Han del rozzetto è ver, ma è giocoforza
 Ch' essi adorar si facciano da tutti.
 Non giudichiam dell' arbor dalla scorza,
 Ma dai fior se ne giudichi e dai frutti.
 Dei sì gentili poco ci si curi;
 Come i marmi essi son, lisci, ma duri.

XXI

Per me che sono io pure un buon figliuolo,
 Mi son subito fatto del paese,
 E tal vita mi va molto a fagiuolo. 11
 Non vo' di capo più pigliarmi scese, 12
 E vo' tutti i dolor mandar da banda.
 Prendiamo il ben quando Dio ce lo manda.

XXII

Son sempre di combriccola, e braccato
 Da tutti son, perchè son compagnone;
 Nè solo accorro se son invitato;
 Ma faccio molte volte il caporione.
 E per propor merende e desinari,
 Oh! per pagarmi non ci son denari. 13

XXIII

Or c'è un invito, ed ora una chiamata
Per andare a mangiar delle frittelle,
Ora i tortelli, or la maccheronata,
Ora la lepre, ora le papardelle,
Or perchè è pasqua, or perchè carnevale,
Ed ora perchè s'è morto il majale.

XXIV

Questo è un paese che par fatto apposta,
Per fare un galantuom lieto e contento.
Questo è un viver che all'anima m'accosta
E fatto è per il mio temperamento.
Così ho ripreso tutto il bell'umore;
Dormo ben, mangio assai, faccio all'amore.

XXV

E' un piacere a star meco, fo la gioja
Delle brigate, ho mille novellette,
Invento giochi per passar la noja,
Ho cento frizzi, cento barzellette
Al mio comando; ed in mia compagnia
Morir non puossi di malinconia.

XXVI

M'ho dovuto allargar tutte le cose,
Mi schizza il grasso se vo' mi strizzate.
Ho due gote che pajon melerose;
Ho fatto una collottola da frate.
Son grasso e fresco come un Berlingaccio; 14
La bella vita fo del Michelaccio. 15

CANTO XXXI.

GL' IMBARAZZI E IL COMPENSO.

Malesuada fames.
VIRG.

I

Quando un uomo di spirito ha un invito
A qualche pranzo, gridan gl'invidiosi:
Che scroccone, che vero parasito
Ch'è questo Pantalon de' Bisognosi!
Per una cena, per un desinare
Non c'è viltà che non si metta a fare.

II

Viltà non è sedersi a una gran mensa,
E le grazie ricevere e gli onori,
Che la fortuna al merito dispensa.
Che se il corpo nutrito è dai signori,
Più pure al loro spirto offre vivande,
E il sale il dotto, e la dolcezza spande.

III

Vorrei, disse a un sapiente un senatore,
Un bel sermon, per recitarlo poi.
Bisogna prima, replicò l'autore,
Ch'io doman venga a desinar da voi,
Vedervi aprir la bocca e saper poi
Che parole ci vogliono per voi.

IV

Del resto tutto ciò non mi riguarda,
E quantunque io non sia gran letterato,
Non si può dir che appoggio l'alabarda.
Non vado che pregato e ripregato;
E se mi trovo a cene e a desinari,
Ci sono spesso per i miei denari.

V

Anzi dirò che per aver voluto
Stendermi troppo, ho molti capigiri,
E a me come a tanti altri è intravvenuto,
Rimasi corto e tiro de' sospiri.
Se n'avvede e cos'ho, chiede la gente.
Io dico e dico il vero, non ho niente.

VI

Io non son buono a tormentar nessuno.
Son così fatto, mi porrei piuttosto
A portar sassi, a viver di pan bruno,
Che far l'impronto, andar col viso tosto, a
Chiedere in presto e aprirsi certi vicoli
A forza di cavilli e d'ammennicoli.

VII

-Son galantuomo, ho al sol qualcosa anch'io.
Ho una gran somma in buone mani messa
E devo ritirarla; ho un ricco zio
Che mi vuol bene; aspetto una rimessa;
Ma la guerra....gli ostacoli....un corriere
Fu assassinato; è mancato un banchiere.

VIII

Adesso mi ritrovo un po' ristretto.
Vorreste farmi voi questo servizio
Di prestarmi una somma? vi prometto,
Fra un mese al più col vostro benefizio
Renderolla, ed un obbligo frattanto
Ecco, e vi cedo un credito ch'è santo.

IX

Belle parole, non si può negare.
Ma spesso per gabbar fatte le dubito.
Non so usarle, ed è questo domandare
Brutto principio che disgusta subito:"
Finchè un può spender, posto è in paradiso.
Va giù? nessuno più lo guarda in viso.

X

Non è più il tempo: basta che tu parli,
Più non si trova chi doni a credenza;
Dei denari ci vogliono a trovarli,
E chi gli presta ha il pel sulla coscienza.
Dicon gli amici; se veniate jeri,
Ve gli avrei dati molto volentieri.

XI

Tutti hanno un grand' affar, niun trattenere
Con voi si può; perchè ha timor che nasca
Qualche domanda o chiedasi un piacere.
Io non voglio a nessun romper la tasca. 3
Ma intanto, se qualcuno non si tedia,
Al verde io son: come ci si rimedia? 4

XII

Or, dissi un dì, non ho forse un talento,
Che val qualcosa e piace alle persone?
Ed io così mi perdo e mi sgomento,
E m' abbandono alla disperazione?
Io dentro un bicchier d' acqua affogherei.
Eh, si finiscan tanti girimei. 5

XIII

Fo pur qualche versetto all' improvviso,
E in questo borgo non farebbe male.
Si sparge voce, si stampa l' avviso,
Sono andato a veder tre o quattro sale.
Ma mi hanno chiesto un prezzo così pazzo
Che m' han fatto fuggir come fa un razzo.

XIV

All' Impresario con gran civiltate,
Vorrebber, dissi, questi cavalieri
Sentirmi improvvisar: per due serate
Mi dareste il teatro?.-Volentieri.
--L' orchestra e i lumi pagando. .se può..,
Ardisco....--A lei non si può dir di no.

XV

--Veramente io, signor, confuso resto
Di tanta sua bontà,--Questo è un dovere.
--Lei signor mi confonde.-E' poco questo;
--Io non ho merto alcun.--Vorrei sapere
Quel che sa lei--So poco- Il mondo è instrutto
--Non credo saper nulla.--Lei sa tutto.

XVI

--Spero che lei con tutte le persone
Sue soggette mi vorrà favorire.
--Oh non la perdo certo l'occasione
D' ammirar la sua scienza - Compatire
Mi dovranno anzi Il merito è modesto.
--Troppo anzi ho da temer.--La vada lesto.

XVII

Io lo lascio con far due gran saluti,
E una gran riverenza egli mi ha resa.
Che cerimonie! e sembra che veduti
Oggi ci siam la prima volta. In chiesa
E' stato a confessarsi questa mane;
Vo' fare i fuochi e dar nelle campane. 6

XVIII

Sono ancora i cantanti in festa e in giolito,
E dicon che verranno ad ammirarmi;
E facendomi elogi più del solito
Promettono, a dir poco, d'esitarmi
Mille biglietti, e ch'io mi fidi a loro
Che avrò una sera che mi farò d'oro.

XIX

In mirar tanta grazia e tanto zelo,
La cosa veramente è tanto nuova
Che un altro forse avria rizzato il pelo, 7
E fra sè detto, qui gatta ci cova. 8
Chi ti fa più carezze che non suole,
O t'ha ingannato od ingannar ti vuole.

XX

Ma due moine s'io mi veggo fare
Subito credo e casco nella rete;
Sicchè ho il cor nello zucchero, e mi pare
Di già sentire il suon delle monete,
E di poter con protettori tali
Con il capo dormir tra due guanciali. 9

CANTO XXXII.

L'ACCADEMIA D'IMPROVVISO.

Exstemporalis factus est meus rhetor.
MART.

I

Per tal festa, che non c'è la compagna,
La prima nobiltà, la signoria
Si messe tutta in lucco e in cappa magna. 1
Parlar d'una carrozza è un'eresia;
Ma le dame co' buoi vennero in benna, 2
E reggonla i signor quando tentenna.

II

I signori poi lascian la carniera,
E l'abito pigliar del dì di festa.
Mettonsi al collo una cravatta nera,
Levaronsi il berretto, e sulla testa
Si messero un grazioso parrucchino
Che scardassato fu dal canapino.

III

Le dame non han sotto lo scaldino, 3
Nè il grembial di vergato hanno davante.
Lasciaron l'andrienne e il casacchino,
E si messero tutte in guardinfante:
E invece della rocca e della calza
Un vago *ridicule* che scende e s'alza.

IV

Un gran crestone ha la signora Boffa;
La sua figlia il tuppè con le forcine,
Donna Metilde l'abito di stoffa
Co'lunghi maniconi e con le trine.
Un'altra ha il vestitin color di rosa,
Che la sua nonna rinnuovò da sposa.

V

Ed io che un vero Ganimede sono,
Mi metto tutto in fronzoli ed in fiocchi.
M'inciprio, mi ripicchio e raffazzono;
Mi fo due ricci che pajon due rocchi,
E alla persona un abito m'assetto
Ch'era il più bel che si trovava in Ghetto.

VI

Era una larga giubba di scarlatto,
Un corpetto di seta ricamato
Che un pochino a crescenza è stato fatto,
Calzoni di velluto picchettato,
La gala fuora e i lunghi manichini,
E le fibbie di brilli agli scarpini.

VII

M' avevan dato d' illuminazione
 Due torcionacci dentro una padella.
 Un cieco con un unto colascione
 Quattro corde di refe mi strimpella.
 Dal fumo e dalla pece vi s' ammorba,
 E sempre si scordava la tiorba.

VIII

Del pubblico comparso alla presenza
 Il cappel mi cavai con grazia grande.
 Poi feci una profonda riverenza,
 Prima davanti e poi dalle due bande;
 E distinsi, com' era di dovere,
 Il vicario, il notaro e il cancelliere.

IX

Ed un benigno poi compatimento
 A quei gentili cavalier richiesto,
 Domando un tema, un piccolo argomento;
 E mentre uno vuol quello, uno vuol questo,
 Con l'arciprete io parlo e col dottore,
 E fo de' baciamani alle signore.

X

Mentre il cieco strimpella la ribecca,
 Mi diè per tema un de' miei conoscenti
 Diana ed Endimion, nuovo di zecca.
 Io canto sopra tutti gli argomenti,
 Sulle materie di qualunque sorte;
 Ma la mitologia quello è il mio forte.

4

XI

Resto un pochetto pensieroso e muto;
Un dito in testa fisso e gli occhi chiusi;
Mi soffio il naso, poi tossisco e sputo;
La fronte aggrinzo e altri poetici usi.
Poi con questa scappata vengo fuori: 5
Dormiva Endimion fra l'erbe e i fiori.

XII

Quando mi vien qualche pensier grazioso,
Par che in estasi io vada, e sulla bocca
Spunta un risetto e fo l'occhio amoroso,
E par ch'i' voli e il suolo il piè non tocca;
E un vocin così dolce metto fuori
Che bisogna che caschin tutti i cuori.

XIII

S'entro in furore, sudo, soffio, sbuffo,
Do pugni, batto i pie', straluno gli occhi;
Mi storco, mi strabatto, mi scaruffo;
Fremon le labbra, tremano i ginocchi,
E, il petto gonfio dell'ardor divino,
Urlo che sembro uno spazzacammino.

XIV

Che cosa, che prodigi, che portenti,
Che bella roba da' miei labbri uscia!
Come tutte le storie avea presenti!
Che fuoco aveva, come andava via!
Ve n' eran de' più corti e de' più lunghi;
Ma i versi mi venivan come i funghi.

XV

La cosa andava veramente bene,
Ed ero quella sera proprio in estro:
Quando mi sento, dietro delle scene,
Che sgrignan tutti i musici e il maestro.
Mi volto e dico lor con brusca cera:
Gente a cui si fa notte avanti sera.“ 6

XVI

Perdo un po' il fil, ma lo richiappo tosto, 7
E i versi mi fornì l' ira e lo sdegno.
A un altro sgrigno anco più forte io resto:
Pur mi rimetto un po', ritorno al segno.
E quei, per farmi porre i piedi in fallo,
L'aria mia contraffan del cantagallo.

XVII

Mi tirano sassuoli e calcinacci,
E piccole pallottole di pane.
Si mettono a far dietro de' versacci; 8
Hanno poi seco un maledetto cane
Che un ululo facea doglioso e cupo,
E che pareva che abbajasse al lupo. 9

XVIII

Mi saltò allora addosso la terzana 10
E cercava a taston le rime e i versi,
Ed affatto perdei la tramontana 11
E si cominciava a navigar per persi. 12
Dette la truppa, fra le scene assisa,
Tutta quanta in un gran scroscio di risa.

XIX

Allor non trovai più rima nè metro,
E detti propriamente in ciampanelle; 13
E fischiate davanti ed urli dietro
Sul cieco io casco ed ei sulle padelle.
Mi dà il cieco il liuto sulla testa:
Si spense il lume e terminò la festa.

CANTO XXXIII.

IL POETA DELL'ACQUA FRESCA.

Lavatione aquae traduntur pinguescere
PLIN.

I

Per un uscio di dietro sgattaiolo;
Nè so come trovai l'uscio di casa.
Ma Ciapo non mi lascia partir solo,
Perchè con un dolor che mi stravasa,
Del fiume avevo già presa la via,
E un gran danno per me stato saria.

II

Ciapo mi dice: che ve la pigliate?
Diventerete tisico; eh meschino,
A tavola mettetevi, mangiate
E beveteci sopra un bicchierino.
E per farmi veder che ben mi vuole,
Con l'esempio accompagna le parole.

III

Io biascico e sto li tutto avvilito,
Nè dico una parola; ma vedendo
Che Ciapo mangia con tanto appetito,
Un tocco di salame anch' io mi prendo:
E un bicchierin di vino e un altro dietro
A dissipar comincia l'umor tetro.

IV

Quando sento nel mezzo della via,
E al lume delle torce li discerno,
Gli Attor che fanno una diavoleria,
Una musica vera dell' inferno.
E questa è la graziosa serenata 1
Ch' essi fanno alla loro innamorata.

V

Teglie e padelle, e cocci e pentolacci,
E sonagli da muli e da caproni,
Tralaballacchi e corni e tamburacci",
E campanacci e pifferi e sveglioni";
Diverse lingue, orribili favelle",
Voci alte e fioche e suon di man con elle."

VI

Alto signor poeta, urlano, l' esca;
La metta un pocolin la testa fuori
Poetin, Poeton dall' acqua fresca. 2
Persino a casa sua vengon gli attori;
E questa bella musica ci vuole
Per le sue graziosissime parole.

VII

Non c' è un boccone da mangiare in pace? 3
Io dico: ogni bel gioco dura poco;
Perdiavolo baccon sarei capace
A torre un bacchio ed a fare un bel gioco.
Se scendo, quella gente me la macolo;
Non crede al santo, se non fa il miracolo. 4

VIII

Ciapo in vedermi in questa escandescenza
E così a un tratto risoluto sorgere,
Al solito dicevami: pazienza.
Ed io; lasciate: ed ei, vi fate scorgere;
E pel braccio e per l' abito mi chiappa,
E con la mano la bocca mi tappa.

IX

Ma perch' io taccio, gl' impertinentacci,
Senza badar che i vetri non son miei,
Tiravan sassolini e calcinacci,
E un matton vien di cinque libbre o sei
Che mi lascia stecchito, se mi becca. 5
Fortuna che io lo vedo e so far cecca. 6

X

Oh questa poi, diss' io, passa i confini! 7
Questa musica dura un pochin troppo; 8
Non si scherza, costor fan gli assassini. 9
Ciapo non mi servite più d' intoppo;
Lasciate un po' ch' io medichi quei pazzi.
Ei lo permette, purchè non gli ammazzi.

XI

Quando fo un' accademia d' improvviso,
Mi vien d' estro e d' idee tanto profluvio
Che il sangue mi va al capo e il foco al viso
E son costretto a fare un pediluvio.
Ed in quel punto la fortuna volle,
Che il vaso è pronto e l' acqua è lì che bolle

XII

Piantati appunto sotto il mio balcone
Al suon di quella bella sinfonia,
Tutti que' bei signor con un vocione
Cantavano un' ariaccia che finia
Ognora col poeta e l' acqua fresca.
Io dissi: finirò codesta tresca. 10

XIII

Me la son presa calda, e chi son io, 11
Farò vedere a qualche impertinente.
Se acqua fresca vi par, perdio, perdio"
La farò diventare acqua bollente;"
Gli battezzerò tutti come vanno 12
E laverò la testa con il ranno. 13

XIV

Se a Socrate un catino sulla testa
Quel diavol scaricò della Santippa,
Qualche volta anche Socrate si desta,
Nè si lascia picchiar come una trippa. (14
Io tacqui un pezzo, benchè le acque bollano,
Ma le acque chete son quelle che ammollano.

XV

Essendo nelle cose troppo subito,
Volea tosto versar tutto il catino;
Ma come l'acqua bolle troppo, e dubito
Che gli potria freddar, stetti un pochino; 15
Perchè a non aspettar che fosse tepida,
La celia saria stata troppo lepida.

XVI

Quindi apro adagio adagio la vetrata,
E tiro al mucchio, e bazza a chi la tocca: 16
Darò il rinfresco per la serenata 17
E resteran con l'acquolina in bocca. 18
Saprò lavargli se hanno delle tecche, 19
E non voglio che restin sulle secche. 20

XVII

E tutto il gran catin del pediluvio
Impetuoso traboccando pare
Una delle colonne del diluvio.
Furono i peccator per affogare;
E come a pazzi lor detti la doccia,
E non se ne perdè neanco una goccia.

XVIII

Restati son come un pulcin bagnato, 21
E mogi mogi sene andar quelle ugge. 22
Avuta han lezione: chi scottato
S'è all'acqua calda, anco alla fresca fugge. 23
Poeta d'acqua fresca or mi si dica,
Se han desiderio ch'io gli benedica.

CANTO XXXIV.

LA RITIRATA.

*Honourable retreats are no ways inferiour
to great charges.*
BACON.

I

Narrava un tal che giuocando alle carte,
E una disputa orrenda essendo nata,
Ei ricevè dalla contraria parte,
Con quanta avea di forza, una labbrata:
Ma la più grande delle impertinenze
Ebbe poi le più orrende conseguenze.

II

Vedendolo parlar con tanto foco
E pensando alla sorta dell'affronto,
Credeasi all'insolente che a dir poco
Date abbia almen due stilettate a conto.
Ma soggiunse ei; la gotta mi rimane
Enfiata e nera cinque settimane.

III

Di Roncisvalle dopo la gran rotta 1
Quelle mie personcine così amiche
Trovar che l'acqua fresca un pochin scotta 2
E il corpo si trovar pien di vesciche.
Ma per me può anco aver gran conseguenza,
S'io non son lesto e se non ho prudenza.

IV

Dopo tanto valor, tanti sudori
Volevo andare a riposarmi in letto,
O per dir meglio, all'ombra degli allori.
Ma quel Ciapo ch'è un uomo benedetto
Invece di lodar, mi dà del matto,
E dice; diavol cosa avete fatto?

V

Una cosa gloriosa, io gli rispondo.
--Gettar dell'acqua addosso a quei signori?
--Oh un po' d'acqua non è la fin del mondo;
Gli ho un po' innaffiati come fassi a' fiori.
--Ve la faran scontare,--Mi consolo
Che presto a riempir torno il pajolo.

VI

Filippo, ei segue, io che amico vi sono,
Do un buon consiglio, andiamo immantinente
Da quei signori a domandar perdono
E dire ho fatto mal.--Non dirò niente,
--Venite a inginocchiarvi, o saran guai
--Delle bassezze non ne farò mai.

VII

Ciapo è profeta; mentre è in tal discorso,
Ecco alla porta un picchio da padroni.
Feci un pochetto capolino e scorsi
Con ombrelli, pastrani e mantelloni
Ch'eran venuti a nuvoli ed a sciami
I cori, i macchinisti, e i falegnami.

VIII

E chiedon s'io ci sono e ch' io risponda,
E d'atterrar la porta si minaccia,
E la casa frattanto si circonda.
Cos'ho da dir? che volete ch'io faccia?
Acqua? non basta il pozzo intero; e quelli
Premuniti si son tutti d'ombrelli.

IX

Ho fatto conto d'andarmene via,
Perchè veggo delle asce e degli spiedi.
Fu detto a un Rodomonte che fuggia,
Ma dov'è il tuo coraggio? Ei disse, a'piedi.
Più d'un gran general spesso si mira
Che vinse e trionfò, ma si ritira.

X

Ho una porta segreta, salto un muro,
Entro ne' boschi e per le vie traverse
A correr seguitai sempre all'oscuro,
Che la memoria mia fino si perse.
E, mentre in casa cercano, a tre miglia
Io son lontano; adesso mi si piglia.

XI

Ma la tempesta però non s'acqueta,
E non potendo quella gente trista
Chiappar, come speravano, il poeta,
Per vendetta chiapparono il copista
Che ricevendo questa impertinenza
Pestava i piedi e non dicea pazienza.

XII

S'io sapeva in che imbroglio era Damone,
Come Pitia tornar mi si vedria. 3
Come Olindo direi con più ragione; 4
Non usurpi costui la pena mia;"
Mie son quelle catene, e per me questa"
Fiamma s'accende e il rogo anco s'appresta:"

XIII

Intanto Erminia in fra l'ombrose piante"
D'antica selva dal cavallo è scorta".
Ma poi stretta trovandosi a contante
Va verso casa dove si conforta,
Infino a tanto almen farvi soggiorno
Che agevoli fortuna il suo ritorno".

CANTO XXXV.

IL RITORNO ALLA PATRIA.

Dulcis amor patriæ, dulce videre suos.

I

E' dolce il riveder l'amato nido,
Riedere in braccio a' suoi più cari, e le ossa
Dopo tanto vagar di lido in lido
Di riposar nella paterna fossa.
Ma quanto a questo, se la morte aspetta,
Di riposarmi io non ho tanta fretta.

II

Me ne vado a passar là qualche mese
Per riavermi da' miei lunghi sudori,
Per farmi rivedere al mio paese
Pieno di gloria e carico d' allori;
E con i cari amici al caro loco
Viver temprando il verno al proprio foco."

III

Verranmi ad incontrar tutti i signori
Ed in trionfo andrò fino a palazzo, 1
E al popol che starà aspettando fuori,
Converrà ch' io mi mostri dal terrazzo.
Batton le mani, s'alzano gli evviva;
Tutti io saluto con aria giuliva.

IV

E tutti mi si levano il cappello:
Chi stringe, chi mi vuol baciar la mano.
Sono chiamato il sior dottore, quello
Ch' è ritornato di tanto lontano;
E tutti mi domandan tante cose,
E tutte voglion essere mie spose.

V

Gran dir, gran dir che sempre ci bisogni
Qualche disgrazia! Mentre in queste sono
Belle chimere, in sì felici sogni,
E che quasi mi par d'essere in trono,
Mi trovo a piè, tasto la borsa, e asciutta
E' come l'esca, io fo la faccia brutta. 2

VI

Addio bei sogni, addio belle chimere.
La ria fortuna mia sempre mi rebbia,
Ahi che fatta ho la zuppa nel paniere! 3
Ahi che son stato ad imbottar la nebbia! 4
E questo sarà stato il bell' onore,
Che avrà fatto alla patria il sior Dottore!

VII

Questo gli è il bene che ai parenti faccio[6]
Che aspettavan da me tanti prodigi,
E che dicevan questo talentaccio
Farà del chiasso; può andare a Parigi, 5
Tornerà non con cento, ma con mille, 6
E avrà carrozze e comprerà due ville!

VIII

Ed io *sine pecunia* a casa arrivo,
Nè son nemmanco sopra un asinello.
In un abito tanto positivo
Chi volete che levisi il cappello?
E chi dirammi: buon dì, signoria?
Mio zio dirà ch' io vada all'osteria.

IX

Fino il buzzurro, fino il bruciatajo, 7
Fin chi vende le immagini di Lucca
Torna in paese col salvadanajo;
E tutti hanno di me più sale in zucca
Che sepper farsi un piccolo peculio;
Ed io torno scornato e senza un giulio. 8

X

Tutti son gloriosi e fortunati,
Ed ognun può lisciarsi le basette. 9
Ma i poeti bisogna che sien nati
Il giorno che piovevano saette. 10
Io poi che ho da trovarmi ad ogni caso,
Se vo indietro a cader, mi rompo il naso.

XI

Che farò dell'alloro su i capelli?
Ne adornerò le pentole in cucina,
Lo metterò tra mezzo a' fegatelli
O lo farò servire in gelatina.
Lo porrò per insegna all'osteria
O fra le carni morte in beccheria.

XII

Ma che dir voglion tutti questi fuochi?
Fatto è il nuovo curato, oppure è il giorno
Del santo protettor di questi lochi?
Ora capisco: per il mio ritorno
La festa e i fuochi fan; spegnete tutto.
Orfano io torno e in abito di lutto.

XIII

Che vedo, cosa è là, dove son io?
Qual nuvolo di polve al ciel s'estolle?
Sento un chiasso, un rumore, un calpestio.
Ecco un' armata scendere dal colle
E veggo una superba cavalcata
Che galoppando va per la spianata.

XIV

Sono i primi signor del mio paese
Che vengono all' incontro del poeta,
Sperando di trovarmi in altro arnese
Con gran treno e gran sacchi di moneta.
Io che mi vedo tutto scontraffatto,
Che farò? vadò franco o mi rimpiatto?

XV

Mentre in tal bivio rimango sospeso,
Mi sono i cavalier tutti a ridosso.
Nel veder ch' io non sono di quel peso
Che avean creduto, fanno il viso rosso.
Ed io che ho più di vergognarmi loco,
Non lo fo rosso, ma lo fo di fuoco.

XVI

Ci si fa un pezzo muta compagnia;
Poi mi dice un di lor, che siete voi?
Gli risposi io, chi volete che sia?
--Dov'è il calesse?--Il calesse. . . ora. . . poi. .
--Siete spiedato, zoppicate? -E' un callo.
--Sta sera c'è una gran festa di ballo.

XVII

Festa e buon viso mi fer tutti quanti;
Ognuno mi ha pigliato per la mano.
Ma tutti seguitar debbon più avanti
Ed han bisogno d'andar più lontano;
E mi dicon: domani, se restate,
Ci rivedrem; farem due chiacchierate.

XVIII

Ed io col mio caval de'cappuccini,
Coi bracci in croce e con la testa bassa
Me ne vo come un uom senza quattrini,
Dolente e solo; non bado a chi passa.
E gli altri, quando passa il sior Dottore,
Par che sentan passar l'Imperatore. 11

XIX

M' arresto per un' ora dietro a un muro;
E per entrar al mio paese aspetto
Che sia il giorno calato e faccia scuro.
Arrivo alfine al mio paterno tetto,
Ch' è un pezzo ch' è suonata l' ordinotte 12
E sono uscite fuor tutte le botte.

XX

Arriva infine a casa il povero Iro. 13
Do un picchiettino che appena si sente.
Poi, fermo all' uscio, mugolo e sospiro.
In cucina mi par di sentir gente.
Do un altro colpo, e una voce si stacca.
Chi è?--Sono io:--Io? era una vacca.

XXI

Io dico umile: fatemi il favore
D' aprirmi, aggranchio. Che cosa volete,
Mi si risponde, a batter a queste ore?
Replico allora: non mi conoscete?
--Chi siete?--Son Filippo.--Che Filippo?
--Quello di casa,--Quello è a Posilippo.

XXII

Una vecchia mia zia s' alzò ella stessa
E mette il capo fuor del finestrino,
Ed esclamò con una voce fessa:
Vergin Maria, gli è nostro nipotino
Ch' è venuto a far visita allo zio.
Se non gli aprite voi, gli aprirò io.

XXIII

E mi apre e prende il mio piccolo sacco;
Mi fa entrare, mi mena per la mano,
E dice poverino, sarai stracco;
Chi sa come tu vieni da lontano.
Per te noi siamo stati in tanta pena.
Sta cheto, ti farò una buona cena.

XXIV

Il zio prete in poltrona al fuoco assiso,
Quand'ebbe conosciuto che son io,
Finse di non conoscer, torse il viso.
Io la man gli baciai: signore zio,
Gli dissi, son tornato a rivederla.
Rispose; si trovò una bella perla.

XXV

Seguii: mi son rimesso a casa mia
E non ho più bisogno di nessuno.
Voglio star sempre a farle compagnia;
Degli zii come lei non ce n'è uno.
Questi bei conti, risponde lo zio,
Tu gli fai tu, ma non gli faccio io.

XXVI

La povera mia zia, buona donnina,
Dice al fratel: finiam questo discorso,
Che ha fatto? ha scorso un po' la cavallina; 14
La gioventù la vuol fare il suo corso;
Cedetegli ora qualche benefizio
E resterete insieme a dir l'uffizio.

XXVII

--Il benefizio a lui? lui farlo prete?
Se ne parlassi, udresti monsignore!
Con chi gli è stato, vo' non lo sapete;
Gli andò con gl'istrioni, ha un disonore
Fatto alla casa, gli è scomunicato
E in chiesa non puol esser sotterrato.

XXVIII

Signore zio, lei trovasi in inganno;
Io non bazzicai già con le pedine, 15
Ma con persone nobili che fanno
Or la parte di regi, or di reine;
--Ma son discoli, son genti viziose.
--Come? Son virtuosi e virtuose.

XXIX

--E tu porti a girar con quella gente?
Sulle scene montar tra gl'istrioni?
--Io non fui sulle scene: solamente
Faceva i versi, i quai cattivi o buoni
Venian cantati.- E ti par poco? Cane,
Tu eri quel che suonava le campane.

XXX

--Caro signore, se ho fatto il peccato,
Sappia che ho fatta ancor la penitenza.
E qui tutto gli ho detto e raccontato
Quel che ho sofferto ed ogni impertinenza,
I dispetti, gli oltraggi, i torti; e intanto
Il pietoso pastor pianse al mio pianto."

XXXI

Quando per altro l'ultima gli ho detta
Scena dell' acqua, bench'ei mi dicesse:
Hai fatto male, l'ira e la vendetta
Da cristiani non son, non son permesse;
La bocca con la man però si tappa
Per nascondere il riso che gli scappa.

XXXII

Dice intanto la zia che non si trova
In casa carne, e non se ne può avere,
E chiede a me, come ti piaccion le uova?
Io le rispondo, in tutte le maniere.
--Frittellate?--Buonissimi,--In tegame?
--Eccellenti,--Avrai fame?--Sì ho gran fame.

XXXIII

Mio zio seguia; le massime eccellenti
Ch'io ti donai, non hai tenute ferme.
--Chi lo dice?--Più d'un;--Son male genti:
Quanto più l'arbor porta frutta, il verme
Più vi si attacca, e sopra l'ermellino
La più piccola macchia appar perfino.

XXXIV

--Giacchè hai girato come un arcolajo 16
Ed in *Oga Magoga* tu sei stato, 17
Sei tu a quattrini almen tornato gajo?
--Colti ho gli allori, e all'or poco ho badato.
Ballar non puossi e suonar gl'instrumenti,
E ad un tempo menar la lingua e i denti.

XXXV

--Ma pur tu devi averne guadagnati?
--Ne ho guadagnati, ma spender conviene.
--Spendere? come! te gli sei giuocati?
--Non giuoco, ma bisogna vestír bene,
--E dove son questi tuoi gran vestiti?
Tutto il fagotto s' alza con due diti.

XXXVI

Oh, se tu avessi fatto a modo mio,
Adesso potresti essere un signore.
Se non fossi scappato dal tuo zio,
T' avevo messo in grazia a Monsignore.
Col tuo talento, e dandoti io la mano,
Adesso tu potresti esser Piovano.

XXXVII

O almen con una gamba così lesta
Che par sempre che il diavolo ti porti,
Potresti non mancare a niuna festa;
Ed or che la bellezza c' è de' morti 18
E tutti i dì c' è qualche processione,
Potresti buscar sempre il tuo testone. 19

XXXVIII

E tu nulla guadagni, ed io mi devo
Spropriar di tutto e mettermi a patire,
Ed invece di dar qualche sollievo
Alla casa, tu vuoi farmi fallire;
E te ne torni, con le mani vuote
A spremere il tuo zio? Bravo nipote!

XXXIX

Mia zia gli dice: non lo tormentate,
Ceniam, finiam questo discorso serio:
E porta dodeci uova affrittellate, (20
Tre uova sode, un pan santo e un caccio imperio.
Il prete mangia e seguita il sermone;
Io più all'uova che a lui faccio attenzione.

XL

Dopo cena la bella rammanzina
Lo zio riprese con lo stesso fiato,
E avria durato fino alla mattina.
Ma per fortuna ci s'è rimediato,
Perch'io comincio a chiudere le ciglia,
E caddi come un uom che sonno piglia."

XLI

Ma il prete che alla predica e al sermone
Che spesso per tre ore non finisce,
Ha visto addormentarsi le persone,
Di quel che accade a me non si stupisce.
Mi desta e in camera ordina ch'io monti,
Doman, dicendo, finiremo i conti.

CANTO XXXVI.

IL PADRONE A CASA SUA.

Inspirez donc mes vers, lieux charmans, doux asiles,
Où la vie est plus pure et les coeur plus tranquilles
Ne se reprochent point le plaisir qu'ils ont eu.
Qui fait aimer les champs, fait aimer la vertu.

DELILLE.

I

Giacchè alla fin dopo tanti anni io giungo
A poter riposar dentro al mio letto,
Distender mi ci vuo' quanto son lungo,
E voglio farci in pace un bel sonnetto.
Andiamo, dico, a riposar queste ossa,
E alle otto ancora dormo della grossa.

II

A dieci ore son su, sono in cucina.
Ma con un po' di palpito aspettando
Il seguito di quella rammanzina;
Saluto lo zio prete, e gli domando,
Se ha ben dormito. Ei sì, risponde, e tu anco?
--Sì, signor, grazie a Dio;--Ti senti stanco?

III

Credendo di trovarlo buzzo buzzo
E vistolo così tanto gioviale,
Io fo tanto di cor, mi ringalluzzo,
E dico, non andrà poi tanto male.
Domando che desidera ch'io faccia?
E fo le feste a due suoi can da caccia. 2

IV

Dice il zio: tu sei giovane e gagliardo
E tu digeriresti fino il ferro.
Va dunque e mangia pur senza riguardo,
Tu sei padrone, io nulla in casa serro;
Questo è pan, questo è cacio, e quel salame;
Quand'ero come te, sempre avea fame.

V

Nol disse a sordo; un fiasco di leatico
Poi fa portar e dice, l'ho fatto io,
Ch'io me n'intendo e sono un uomo pratico.
E' buono? -Come lei, signore zio;
E per mostrargli che il trovo divino
Mezzo il trinco e poi chiedo il celtellino. 3

VI

Il mio buon zio dalla consolazione,
Che a casa è il figliuol prodigo tornato
Fece rialto; subito a un cappone 4
Tirar fe' il collo, ha un presciuto affettato;
E la mia zia, ch'è una donnina accorta,
Fe' i tagliatelli ed una bella torta.

VII

Vuoi tu, disse lo zio, meco a diporto
Far due passi? risposi con piacere;
Nella corte si fu, si fu nell'orto
Che un convento potrebbe mantenere.
Colsi un bel grappol d'uva, che parea
Un di quei della terra Cananea. 5

VIII

Si videro bellissime campagne,
Una cascina e una gran prateria,
Su cui stan saltellando i capri e le agne;
Qua muggivan le mucche, e là nitria 6
Un ronzin; disse il zio questo è per te.
Io, dal piacer, più non capiva in me.

IX

I lavori poi van come una ruota;
Chi marcia curvo e chi si lancia svelto;
Chi fa gl'innesti e chi rotonda e pota;
Altri fanno le fosse, altri un divelto;
Chi sta alla vigna e chi fa l'ovolaja, 7
E per tutti travaglia la massaja. 8

X

All'apparir delle nostre persone,
I lavoranti si tiran da un lato,
Ed ancor me mi chiamano padrone,
E dicon: sor padrone ben tornato;
E quelli che m'incontran per la via
Mi dicono: buon giorno, signoria.

XI

Guardan sott'occhio e si fan l'occhiolino 9
Le vispe ragazzette furbacchiotte,
E dicon: quanto è bello il padroncino,
E tutte sono innamorate cotte.
Se fan l'istesso ancora le signore,
Il gallo diverrò di Menafiore. 10

XII

Mio zio nota i miei sguardi ed i miei gesti,
E dice, che ti par di questo stato?
A fare il campagnuol ti adatteresti?
Coltiva il suol, degli uomini è più grato.
Bada a' nostri lavori, ara diritto, 11
E tu ne tirerai più di profitto.

XIII

Fa le opre andar, dà un occhio alle faccende, 12
Tieni in regola i libri e le partite,
L'olio informati e il vin quanto si vende,
Equilibra l'entrata con le uscite;
Diventa della casa una colonna,
Metti giudizio e poi ti darò donna. 13

XIV

Appena fu suonato mezzodì,
Tornammo a casa e si sentì per via
Un odoretto che non ci tradì,
E ci s'è immortalata la mia zia.
Mangiam; si beve di quel vin famoso;
Poi prese il prete un piccolo riposo.

XV

Io poi non stetti a preparare il chilo,
Nè a far dire alla zia qualche novella;
Ma nelle praterie subito infilo,
Chiappo il cavallo, gli fo por la sella,
E voglio andare in questo bello arnese
A farmi un po' veder per il paese.

XVI

Il cavallino, appena ch'io tocco,
Salta lontano un tiro di balestra.
Quando son presso ai casolari schiocco,
Delle ragazze sotto la finestra
Sbraveggio e il luogo galoppando passo:
E dicean molti: chi è quello smargiasso? 14

XVII

Che bella vita, io son proprio beato!
Ogni dì la mia bella cavalcata,
A ogni festa, a ogni fiera, a ogni mercato;
E dove so che c'è la radunata,
Arrivo di galoppo, il terror spargo 15
E tutte le persone mi fan largo.

XVIII

Questo va più del Pegaseo cavallo,
Il mio ronzino sguazza nella biada;
Non zoppica, non mette i piedi in fallo,
Non si distende in mezzo della strada,
Non sta sempre attaccato ad una fune,
Nè l'inquietano ognor mosche importune.

XIX

Gongola, brilla, allargati, o mio core; 16
Abbiam fatto diciotto con tre dadi:
S'è trovata la vigna del Signore. 17
Qui battiam, qui stiam fermi, qui si badi.
Attacchiamo a un arpion tutte le voglie, 18
E se savj sarem, ci daran moglie.

XX

Ora sono un signor, non c' è più rischio
Che da mangiar, che da star ben mi manchi.
Teatri, m' infinocchio, me ne infischio
Di tutti voi, son miei tutti que' branchi
E quella gente, basta ch' i' alzi un dito,
Son senza replicar tosto obbedito.

XXI

Corri qua, corri là, il padron t'appella,
Non vi tenete con le mani in mano,
Non far tre passi in una mattonella, 19
Badate di non romper, fate piano,
Fate quel, fate questo, non tardate,
Da bravi, giovinotti, lavorate.

XXII

Le reti tenderò su quel poggiolo,
Qui si faranno delle belle cacce:
Tiro bene alla corsa, a fermo, a volo,
Alle lepri, alle starne, alle beccacce,
Di quattrocento colpi uno ne sbaglio,
E colgo in un quattrin posto per taglio. 20

XXIII

E quando poi faran tempi da lupi, 21
Del naso non porrò la punta fuori;
Che non è convenienza ch' io mi sciupi.
In letto resterò come i signori
E menerò una vita comodona.
Fatta la roba, facciam la persona. 22

XXIV

Qui farò le bruciate e le ballotte,
Gusterò ogni mattina il puro latte,
Le tenere giuncate e le ricotte.
Qui berò le uova da' miei polli fatte,
E quando ancora la gallina canta,
I fichi mangerò sopra la pianta.

XXV

Qui sono i miei spettacoli le belle
Verdi colline e questa casa mia.
De' tori il mugghio e le belanti agnelle
Son la mia più gradita zinfonia.
E lo schiamazzo delle mie galline
Mi piace più che cento canterine.

XXVI

Ma in mezzo a tutte queste belle cose
Ho una spina nel cor che mi desola,
Dovendo ora imparar tante altre cose
Che non ho apprese quando andavo a scola.
Non vorrei che le muse, che amo tanto,
Poverette restassero in un canto.

XXVII

Ho gran timore che inutile rimanga
Tra i castagni e gli ulivi il sacro alloro,
Che cedendo alla zappa ed alla vanga
Si resti irruginito il plettro d'oro;
E perchè non mi diè troppi guadagni,
Che la mia lira sia nido di ragni.

XXVIII

No, non c'è da temer questa disgrazia;
Le muse all'aere aperto anzi han più fiato
E fan le cose con più buona grazia.
Thompson, Gessner, Delille hanno cantato
L'uomo dei campi e gli utili lavori,
E di Cerere il carro ornar di fiori.

XXIX

Chi d'Eden le fresche ombre e i chiari umori.
Quei che d'Alcinoo i vaghi orti dipinse.
Chi Erminia riposar fe' tra i pastori.
Chi nel suo cor del genio i fuochi attinse,
E tenera ai begli estri alma congiunge,
Tra i campi visse o gli adorò da lunge.

XXX

Scorrer lasciando il tempestoso e ceco
Flutto delle discordie, il divin Maro
Del nome d'Amarilli incantò l'Eco;
E quando i dì sereni alfin tornaro,
Ei richiese ai signori della terra
Il campicel che gli rapì la guerra.

XXXI

Se al dolce asil, se a' placidi ritiri
Le strappa il dover tristo o il destin rio,
S' odon le muse in teneri sospiri
Ripeter lungo e doloroso addio;
E s' intendon dolersi e gemer, come
Un esul della patria al dolce nome.

XXXII

Quando ti rivedrò paterna riva? 23
Felici quei, che senza amare cure 24
Co' propri bovi il suo campo coltiva!
Quando, l'un grida, di queste acque pure 25
Starò pensoso al dolce mormorio?
Chi fissa tra quest' ombre il passo mio? 26

XXXIII

Di tristezza gentil l'anima ingombra
Sul margine dei fonti solitari,
Sotto dei boschi la poetic'ombra
Errano i vati più alle muse cari;
E son tra i molli fiori e la verdura
I suon più dolci e la moral più pura.

XXXIV

Vivrò tra i campi e la zampogna agreste
Suonar farò sotto il bel ciel d'Ausonia,
Come il tenero Burn fra le tempeste 27
Delle montagne della Caledonia.
E ancor le mie saran rime canore
Figlie della natura e del mio core.

XXXV

Dall'eccelso del ciel vago splendore
Lo stesso Dio de' teneri concenti
In val d'Anfriso un dì si fe' pastore.
Io sto meglio di lui; gli stessi armenti
Guardar d'un re poco mi curerei;
Io non amo i monton, se non son miei.

XXXVI

Con questa e con qualche altra riflessione
Fo sera, arrivo a casa; e i principali
Del loco vennero a conversazione
Per sentirmi e veder se stendo le ali.
Come han sentito, io sosterrò le tesi,
Datur omnibus, stanno a orecchi tesi.

XXXVII

Come ti trovi del tuo nuovo stato,
Chiese lo zio? Diss' io, non cambierei
Con quel d'un re; mi par d'essere rinnato,
Sicchè amo i colli e le pianure e lei,
Quanto può il gregge amar le nuove erbette"
E l'aria del mattin le lodolette."

XXXVIII

Poi comincio a sfilar cento sentenze,
E mezze le georgiche gli cito;
Ora parlo la lingua di Firenze;
Or quella di cui Tullio s'è servito;
Or ci mescolo pur de' versi greci,
E in una nuova lingua anche ne feci.

XXXIX

Tante frasi latine e sì bei fatti
  Espor sentendo e tanta erudizione,
  Quei satrapi si guardan stupefatti.
  Mio zio piangea dalla consolazione
  E dice: ho speso; ma in faccia gliel dico,
  Quello è un denaro ch' io lo benedico.

XL

Poi cominciando il vino a fare effetto
  E diventato essendo mezzo brillo,
  A dir de' versi, a improvvisar mi metto;
  I miei fiori ci faccio ed il mio trillo,
  E fo il Profeta come Nostradamus, 28
  E vanno tutti quanti in *Gaudeamus*. 29

XLI

A quel bel suon che va fino al cammino,
  Il zio prete non può più contenersi.
  Dette un gran picchio sopra il tavolino
  E sospirando urlò: malvagi versi,
  Se non erate voi, voce com' essa
  Non ci saria pel coro e per la messa.

XLII

Quando a cantar cominciasi, a finire
  Non si ha mai fretta: i satrapi un po' stanchi
  Ad uno ad un pensaron di partire,
  E m' han lasciato a predicare a' banchi.
  Chinò il capo il mio zio, serrò le ciglia,
  E del sermon mi rese la pariglia.

CANTO XXXVII.

L'AMANTE DISGRAZIATO.

Un rival trop heureux l'emporte enfin sur moi.
Mong.

I

I vati, come i cavalieri erranti,
Denno aver tutti la lor Dulcinea,
E alle belle ci vuol un che le canti.
Anch'io d'innamorarmi ho mezza idea:
E se dei versi ci unirò la salsa,
Batteranno per me moneta falsa. 1

II

' Chi meglio amar sa de' poeti? Amore
Come ne' versi in lettere di fuoco
Scritto è nell'alto e generoso core?
Suo cor non pone un vate in basso loco,
E come il divin fuoco che l'investe,
E' la fiamma d'amor pura e celeste.

III

Sebbene invano il suo bel nume invochi
E l'altera beltà cruda gli sia,
Pur versa sempre i suoi leggiadri fuochi
Con l'alma tutta amore ed armonia;
E rendono più dolce e grato suono
Le corde che di piante umide sono.

IV

Del nume che guidò Tessali armenti
Sprezzò Dafne le preci e le querele;
Ma il vago Dio de'teneri concenti
Sempre alla bella, all'amor suo fedele
Conversa in lauro ancor l'ama, e la bionda
Chioma s'adorna della cara fronda.

V

Correte, o belle dame, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso."
Il vero ch'è condito in molli versi"
Le più schive allettando ha persuaso;"
E sopra la beltà teneri amanti
Spargono il lume degli eterni canti.

VI

Oh quante belle han senza onor vissuto;
Oh quante Deità restaro ignote,
Perchè cieche non han farsi saputo
Un vate per amante e sacerdote,
E sprezzar le alte fiamme e i voti onesti,
Onde han le belle in terra onor celesti.

VII

O belle, a chi vi fa serto immortale
Fate serto gentil d'Idalie rose.
Gli augei canori delle candide ali
Con dolce freno al lieve cocchio pose
La bella Diva dagli azzurri lumi;
E il Dio de' versi è anco il più bel de' Numi.

VIII

Stanco di rimirar su finte scene
Ognor le principesse e le reine,
E gl' inganni provar delle sirene,
Tra le schiette beltà delle colline
Un' anima cercai candida e pura,
E la semplicità della natura.

IX

Incontro una fanciulla graziosa
Ch' è una gemma, ch' è un vero occhio di sole,
Bianca qual giglio, fresca come rosa,
Bocchin di miel, zucchero le parole,
Occhietti vispi ed una vita snella;
Ed io son cotto sopra la gratella. 2

X

Io non voglio colpir le belle citte 3
Col fare il ganimede e il zerbinetto;
Non vuò piacere a quelle che son dritte
Con qualche don, con qualche regaletto:
Ma bramo con lo spirito e coi carmi
Del core e della mano impossessarmi.

XI

Fo dunque cento sonettini e cento;
Mille mando al mio ben triste elegie.
Ma ohimè che spargo i miei sospiri al vento,
E son le mie graziose poesie
Non lette, non intese o non gradite;
Ed è come gettar le margherite.

XII

Per accendere il foco ella le piglia,
E quando con tant' enfasi le leggo,
Come un sasso sta immobile e dormiglia;
Ed un giorno, fremete, un giorno veggo
Che d' un sonetto fa un pallottolino,
Per dar da trastullarsi al suo gattino.

XIII

Mi sta però il dovere; chi m' insegna
A fare il ganzo ad una ignorantella 4
Che nemmen di guardarmi non è degna?
Mi bisogna una, poetessa anch' ella,
Che mi possa comprendere e capire,
E sappia anch' essa qualche cosa dire.

XIV

Non prendo un' altra fiamma all' impazzata,
Nè m' attacco a una frasca, a una civetta; 5
Ma ad una ch' è un pochetto stagionata, 6
Che s' è una mezza biblioteca letta,
Che ama i vati e fa versi ella pur anco:
Qui dico ch' ho il mio pan, vada pur franco. 7

XV

Per far le cose in forma, presentato
Alla conversazion fui di madama,
Come vate e poeta laureato.
Ella fortunatissima si chiama
D' avermi appresso, ha letti i versi miei.
--Son miserie,--Bellissimi.--Anzi lei. 8

XVI

Oh che vero contento, che fortuna
Trattar donna di spirito la quale
Sente il buon, gusta il bel, non ne perde una.
Ma conversar con una che non vale
Una patacca e sta con una faccia
Di stupida, vi cascano le braccia.

XVII

Ma perchè sempre qualche cosa nasca,
Quand'eramo per fare il pateracchio, 9
Venuto è un' uggia a rompermi la tasca, 10
E fui sul punto di pigliare un bacchio;
Perchè qualche versuccio anch'egli ha fatto,
Vuole a un vate par mio dar scaccomatto. 11

XVIII

La dama il piè in due staffe vuol tenere
E a bocca dolce ci tien tutti due; 12
Ma reggere io non voglio il candeliere 13
E non mi curo delle grazie sue,
Se col mio rival le ho da dividere.
Onde fra di noi due s'ha da decidere.

XIX

Rispose: la mia man sarà di quello
Che farà la più bella poesia
E qualche cosa saprà far di bello.
Sono a cavallo, la corona è mia, 14
Diss' io tra me; sotto gamba lo piglio 15
Questo rivale, gli do giunta un miglio. 16

XX

Sapete ch' io non sono un che mi tengo,
Ma se un cento volete ch' io depositi, 17
Ho fatto de' bei versi e lo sostengo,
E l' altro fe' una massa di spropositi,
Ed un verso non c' è senza una zeppa. 18
Pure ha il premio e la dama se la leppa. 19

XXI

Vedete se una cosa mai s' è vista
Simile a questa; io non son sì malfatto;
E il cavalier dalla figura trista 20
Ha certi occhi che pajono di gatto,
Il naso come quel delle civette,
E le gambe che fanno 7. 7.

XXII

Ma so come ella è andata e perchè vuole
Pria lui che me sposar la poetessa.
Quello è un riccone e ha di gran terre al solē;
La mia composizione io gliel' ho messa
Fra quattro o cinque o sei foglie d' alloro,
Ed egli in una tabacchiera d' oro.

XXIII

Quindi egli ha la corona, ed a me data
E' l'erba cassia, ond'ei lo sposo fassi. 21
Che la mano ei così m'abbia levata
Gli occhi abbagliando col grand'oro, passi; 22
Ma veggo mal che un vate laureato
Da uno scarabocchion sia scavalcato. 23

XXIV

Vedete come amor m'ha consumato,
Non son più quel, non mi si riconosce.
Io ch'era pria così grasso pinato,
Ora ho fatte le carni flosce flosce;
E fino a Pasqua mi contenterei
Che mi facesser questi fili dei. 24

XXV

Omai della ragion perduto il lume,
E alla disperazion dandomi in braccio,
Volevo andar a gettarmi nel fiume,
E stavo già per pormi al collo un laccio.
Ma poi pensai di viver delle altre ore
Per aspettar di morir di dolore.

CANTO XXXVIII.

LA PARTENZA.

Your honour calls you hence.
SHAKESPEAR.

I

Ma non è un po' vergogna che un dottore,
Un che ha quasi trent' anni sul sedere,
Si perda fra le inezie dell' amore,
E sì ragazzo si faccia vedere?
Per farmi compatire in questa guisa
Son' io stato in collegio e a studio a Pisa?

II

Bisogna qualche cosa di più degno,
E fare un po' di sè parlare il mondo.
Un uom che ha del coraggio e dell' ingegno
Non dee restar racchiuso in questo fondo:
Ma dee con la sua laurea dottorale
Brillar nel centro della capitale.

III

Là fra i bei crocchi e le conversazioni
Vien lo spirito, il gusto e la memoria.
Mi spiace di lasciarvi, o miei montoni,
Ma per l'onor vi lascio e per la gloria;
E volendo tentar sorte maggiore,
D'aratore mi vuò fare oratore.

IV

E se la gira, e se fa gran passata, 1
Come c'è da sperar chi stava in aria, 2
Dirà: se mi fossi io seco accasata,
Or sarei potestessa o anco vicaria;
E a lasciarmi scappar son stata matta
Un'occasione di cotesta fatta.

V

E tu che ti tenevi tanto su, 3
Quando per te ridea sorte propizia
E il fior splendea di fresca gioventù,
Il tempo, il tempo ci farà giustizia;
Ei prepara al mio crin serto immortale,
E il tuo volto gentil batte con le ale."

VI

Dunque si partirà; ma ho pria voluto
Farne al zio prete una parola: aspetto
Ch'egli sia in buona, e un dì che avea bevuto
Un bicchierin di più, ch'era allegretto,
M'accosto con un'aria rispettosa
Per vedere, se si strappa qualche cosa.

VII

Signore zio, gli dissi, mi dispiace
D' averle a darle una cattiva nuova;
Bisogna ch' io la lasci.--E sei capace?
Questa è la gratitudin che si trova
A far del ben! Che stravaganza è questa
Che adesso t' è saltata per la testa?

VIII

-Ho le mie gran ragioni.--La ti frulla;
Che progetti ridicoli ti viene?
Qui amato sei; qui non ti manca nulla.
Cosa vuoi tu cercar quando stai bene?
Quando s' è soddisfatto a' suoi bisogni,
Tutto il resto è pazzia, son tutti sogni.

IX

--Senza un perchè non mi distaccherei
Mai dalla casa e dalla patria cara.
Vorrei star, signor zio, sempre con lei,
A vivere con lei sempre s' impara.
Ma convien ch' io viaggi quanto Ulisse;
Così sono le sorti a ciascun fisse.“

X

Io so che dalla gente è stato detto
Ch' io sto a far l' ozioso pel paese,
Perchè anch' io non m' industrio e non mi metto
Sotto un mestier che mi faccia le spese.
Perchè invece di fare il bighellone
Non fo il soldato; ho pur le spalle buone.

XI

--Alle cose abbadar qui tu potrai,
Darmi un appoggio, e starem come santi.
Ti stimeran quando veder farai
Che il capo è a sesto e sai tirarti avanti.
Qualcuna sarà presto persuasa,
E torrai moglie e rifarai la casa.

XII

--Ma vedo ch'ella è molto affaticato
E che per me la si spropria di tutto.
Se avrò sorte, porrolla in uno stato
Che forse forse non le parrà brutto.
Spero di non tornar come un merlotto;
Son giovane, son sano e gioco al lotto.

XIII

--Ma sicuro sei tu di riuscire?
--Chi cerca trova, e fintanto ch'è viva
La persona, c'è speme di salire;
E potrò pormi in bella prospettiva,
Senza che alcun mi possa fare ostacoli.
Se n'è visti degli altri de' miracoli.

XIV

--Giacchè conosco che partir tu vuoi,
Non ci porrò difficoltà nessuna;
Perchè non voglio che tu dica poi
Che perder t'ho fatt' io la tua fortuna.
Gettati pure alla fortuna in braccio;
Io per me non ti tengo e non ti scaccio.

XV

Mi dà il zio prete poi molti consigli.
Abbi il timor di Dio; sempre, mi dice,
Fuggi le male vie, fuggi i perigli:
Mi dà un abbraccio e poi mi benedice.
Tutto questo, diss'io, non farà male;
Ma mi ci manca il verbo principale.

XVI

Parla, ei rispose: in tutto quel ch'io posso
Son disposto a servirti. Io gli confesso
Che in tasca non mi trovo nè anco un grosso. 4
Bisogna comparire un po' ben messo,
E per far sorte e aver degli impiegoni,
La sa cosa ci vuol, teste e testoni. 5

XVII

Signor abate, un uom senza denari
E' somigliante a un morto che cammina.
Si fa tutta la notte de' lunari;
E coi sospir ci alziamo alla mattina.
E quando il borsellin mi trovo gajo,
Ho un' aria svelta ed un altr' uomo pajo.

XVIII

Mio zio rispose: manderemo a vendere
Due some d'olio, il porco e le tacchine.
Domani devo una sommetta prendere
Delle messe e d' un bosco di paline;
E per farti veder qual è il mio attacco,
Non avrò da comprar nè anco il tabacco.

XIX

Fa ben; talento il signor te l'ha dato,
  E se la buona volontà non manca,
  Ti servirà. Diss' io, chi ha seminato,
  Raccoglierà, non sarà sempre bianca; 6
  E co' di lei consigli e con quel gruzzolo
  Non dovrò fare un bello scameruzzolo. 7

XX

Resto anco un dì: da tutte le persone
  Di prima sfera vado a congedarmi:
  Tutti di qualche compra e commissione
  Per la città vollero caricarmi.
  Ed io che non sono tanto cucciolotto, 8
  Gli servirò come il piovano Arlotto. 9

XXI

Mio zio poi diemmi un pugno di monete
  E una muletta che campò di pula.
  E partendo così dallo zio prete
  Con quei quaranta scudi e quella mula,
  Che giò giò se ne va giù per la piana, 10
  Sembro tutto Gil-blas di Santillana.

CANTO XXXIX.

GLI AMICI.

. . . . en ce temps detestable,
L'amitié n'est qu'un nom qui cache un cœur coupable.
La Chaussée.

I

Avanti di cercar qualche impieghetto,
E che la nuova alla città si sparga,
Vuò fare un girettin per un mesetto
E prendere le cose un po' alla larga. 1
Diamoci prima un pocolin di spasso;
Poi staremo a telonio a capo basso. 2

II

Di là dalla montagna è un certo loco
Che m'amano, ch'è cosa da stordire.
Per me si metterebbero nel fuoco
Fino ad entrar; non possono soffrire
Che mi sia torto un pel; vuò andar da loro, 3
E parrà ad essi ch'i' porti un tesoro.

III

Son tutti con il palpito, mi stanno
Un miglio ad aspettar fuor del paese.
Benvenuto, alla fine esclameranno,
Gli è tanto che sperammo e che si attese.
Felice quello che possederallo!
E cento sono a prendermi il cavallo.

IV

E mi ricevon tutti a braccia aperte
E nel paese son portato in gloria,
Trovo un gran pranzo di venti coperte,
D' una festa simil non c' è memoria.
Dall' allegrezza pajon tutti folli.
Oh che massacro si farà di polli!

V

Son chiamato dall' una all' altra banda;
Non mi posso salvar, son sempre fuori;
Chi a desinar, chi a cena mi domanda.
--Grazie, sono impegnato; ma signori,
M' opprimono con tanti benefizi,
Essi mi fanno far troppi stravizi.

VI

Così m' accosto a questo Belgodere
E vedo il campanil là dritto dritto.
Mi fa specie però di non vedere
Correr nessuno; eppure a molti ho scritto.
Arrivo sulla porta e mi disanima
Il rimirar che non si vede un' anima.

VII

Un amico alla fin fuor del balcone
Mette la testa, e, appena m'ha veduto,
Come un topo nel buco si ripone.
Un altro è sulla porta, lo saluto;
Ed ei non comprendendo a chi l'ho fatto,
Mi sta guardando tutto stupefatto.

VIII

In un orto mirai poco lontani
Tre amici, quali subito s'acquattano
In mezzo a certi cavoli romani.
Altri saltano un fosso, altri s'appiattano,
Un fa il guercio, un pigliò certe vie torte,
E un altro par che dietro abbia la corte.

IX

Picchio a casa a un signor, che a casa mia
Veniva per la zuppa tutti i giorni.
Mi dice il servitore, è andato via
E credo per un mese che non torni.
E intanto da un usciol veggol che scappa,
E il viso col cappel tutto si tappa.

X

A un'altra casa do tre colpi forti;
Niun risponde. Oh di casa, c'è nessuno?
Ma in questa casa che son tutti morti?
Tra i vetri balenar veggo qualcuno,
Ed ascolto una voce in basso tuono,
Che dice al servo; dì ch'i' non ci sono.

XI

Batto altrove: il padrone ora riposa,
Sta scrivendo, ha un affar, l'abbadi a' cani;
Se la vuol lasciar detto qualche cosa,
Per la risposta la torni domani.
Così con tutte queste belle poste,
Sono ito ad alloggiar dal signor oste.

XII

Metto in stalla la bestia e torno fuori,
Per andare a veder il bel paese,
E per trovare di que' bei signori.
Eccone un, lo chiamai; chi è lei, mi chiese.
Sono il tale.--Ah! ma adesso trattenere
Non mi posso; non parte, eh?--No.--Al piacere.

XIII

Colui mi mostra tutta la contrada;
Ma suonar mezzogiorno avendo udito,
Dice: scusi; convien ch' i' me ne vada,
Perchè mi sento un poco d' appetito.
Mi dice un altro, ha desinato ancora?
--No, signor.--Vada subito gli è l' ora.

XIV

Quei dove sto d'alloggio, vuol sapere.
L'informo, ed egli rispettoso dice,
Non mancherò di fare il mio dovere.
Un altro amico domandò; se lice,
Dove alloggia? Rispondo, alle catene. 5
Oh, diss' ei, si suol starvi molto bene.

XV

Ed un altro signor pien di creanza
M'accompagnò perfino all'osteria,
E montar degna fin nella mia stanza,
Nè il modo mai trovava d'andar via.
Poi disse all'oste, in forma di comando,
Questo signore glielo raccomando.

XVI

Uno infin m'invitò, le di lui grazie
Di dover rifiutar non ho creduto.
Ma il giorno dopo, ecco delle disgrazie;
Il nonno dalle scale era caduto,
E stava male: e il pranzo stabilito
Rimetterem quando sarà guarito.

XVII

Mi dice Tizio: quando far mi vuole
L'onor di pranzar meco?--Dica lei.
--Oggi non si potrà, fa troppo sole;
Doman per certi affari non potrei. . .
Doman l'altro no; l'altro? Devo uscire.
Sarà, sarà . . ; basta, gliel saprò dire.

XVIII

Gran complimenti, ma sostanza poca:
Troverò un dì, ci abbiamo da godere,
Ci ho un bel leprone, ci ho una brava cuoca.
Ma quando ci darà questo piacere?
Nè dicon mai, *non ci manchi, l'aspetto,*
A tavola senza essa non mi metto.

XIX

Da tante gentilezze sopraffatto,
Nè dar più tanti incomodi volendo,
Penso a partire e il mio fagotto ho fatto.
Quei garbati signor questo sapendo
Vennero tosto o mi mandaro il paggio,
Per rivedermi e darmi il buon viaggio.

XX

E avean tutti quanti il viso mesto;
Che! s'è forse annojato del paese?
Perchè ci vuol lasciare così presto?
Perchè non ci è restata un altro mese?
Torni a vederci, la ce l'ha promesso.
Non si scordi di noi, ci scriva spesso.

XXI

Vorrei che non usassero con me
Tanti ossequi, e dicesser: *non si fa*
Un sol piatto di più, quel che c'è c'è,
Ci sarà poco, la s'adatterà.
E' vigilia, si dee fare astinenza,
Venga a star mal, venga a far penitenza.

XXII

Non mi scorderò certo, ho replicato,
D'un paese ove son tanti signori
Che mi fer tante offerte, m'han colmato
Di tante civiltà, di tanti onori.
Non mi fer far stravizzi, ed hanno avute
Così gran cure della mia salute.

CANTO QUARANTESIMO.

LE OCCUPAZIONI.

The red pestilence strike all trades in Rome
And occupations perish.

SHAKESPEAR.

I

Volgo il cammino alla gran capitale,
Ch'è il vero punto che mi son prefiso.
Vedrem se m'andrà bene o s'andrà male,
Se la fortuna mi farà buon viso,
O se mi fa gli stessi benefici,
Gli stessi accoglimenti degli amici.

II

Appena in dieci dì mi ci portai,
Perchè la mula ch'era poco lieta,
Che un invito essa pur non ebbe mai.
Benchè sapesse che porta un poeta,
Se ne vien mogia mogia, a capo chino,
E par che porti un sacco dal mulino.

III

Son venuto a Firenze.--Cosa chiede?
Un impiego.--La cosa è presto detta;
Ma non è così facil che si crede;
Che? l'impiego è lì pronto che l'aspetta?
Ha delle buone raccomandazioni?
--No ma so un po'...--Queste non son ragioni.

IV

Passan due mesi e tre, ma questo impiego
Mai non si vede: fo gran passi vani,
Mi fo raccomandar, supplico, prego,
E mi mandano ognor d'oggi in domani.
Farem, direm, all' occasion primiera,
E sperando così ci si dispera.

V

Quel che mi spiace è di sentir la gente,
Che non sa come passano le cose,
Che dice; eccolo lì, non vuol far niente,
Gli spiace la fatica, e si propose
Di star sopra alle spalle alle persone, 1
Facendo il dombellone e il bighellone.

VI

Un giovine è così mortificato,
E i satrapi son sempre a dargli addosso.
Gli ebbe tanti maestri, a scuola è stato
Tanti anni, lo vedete è grande e grosso,
E con le mani a cintola rimane, 2
Nè un tozzo ancor si sa buscar di pane.

VII

E deve sempre udir rimprocci, e il volto
Veder tristo, e parlar sempre di guai,
E sentir dir; sei buono a mangiar molto,
Ma in casa non si mette nulla mai.
Ti credi tu nella tua testa stramba
Che sei costà per far la bella gamba? 3

VIII

E perchè non guadagna il poveraccio,
Dicon che sciupa e non vuol por giudizio,
Ch'è un discolo, una forca, un oziosaccio;
Ch'ha il capo alle pazzie, segue ogni vizio.
Un fucil sulla spalla gli si pone,
Od in casa si pon di correzione. 4

IX

Ma poveretto, cosa ci ha che fare;
Vorrebbe travagliar, gli è ben disposto;
Ma lì un impiego non si può stampare.
Son mille per strapparsi un picciol posto,
Da viver *tantum*, non da fare sciali;
E non servono cento memoriali.

X

Son da stimarsi il merito e il sapere.
Ma il merito e il saper restano ignoti,
Se non c'è alcuno che vi fa valere.
Un giovane è senz'arte, e tanti moti
Non si sa dar; per spingersi alle corti,
Ci vuol fortuna e un diavol che ci porti. 5

XI

Per non languir, la musica copiai,
Come fece Giangiacomo a Parigi.
Poi dopo la grammatica insegnai,
Come fece a Corinto il re Dionigi:
Ma benchè tiri un po' gli orecchi e sbucci
Tutte le man, non formo altro che ciucci. 6

XII

Ma ecco un impiego che par fatto apposta,
Ed il governo mi ha voluto mettere
A dispensar le lettere alla posta.
Non negheranno or ch'io sia un uom di lettere.
Ebbi un altro impieghetto alla dogana;
Ma lagnato mi son di gamba sana. 7

XIII

Lasciai gl'impieghi per un avvocato
Che mi prese per giovane di studio.
Non c'è da fare sfarzi; pure è stato
Uno scalino, e sempre è un buon preludio
La pratica, lo studio e il capo mio:
Mi farò presto un avvocato anch'io.

XIV

E perchè no, col tempo e con la paglia 8
Si maturan le sorbe; e nella rete
Saprò anch'io far cader poi qualche quaglia. 9
In gius civil domandate e chiedete;
Son stato a Pisa e mi son fatto dotto,
Nè mi vo ad imbarcar senza biscotto. 10

XV

La prima lite ebbi il più grande incontro,
E l'ho dovuta tirar su co' ranfi. 11
Eppur l'ho vinta, benchè avessi contro
Una nidiata di dottori Panfi; 12
E a conto d'un mulin quasi alle mani
Venni perfino col dottor Pagani. 13

XVI

Quando al paese furono informati
Ch'io non batto le lastre di Firenze; 14
Ma fo star zitti tutti gli avvocati,
Correano a me per tutte le occorrenze.
L'Ulivi, il Boni e il Monti un gran fracasso 15
Facean, ma devon'ora baciar basso.

XVII

Quando mio zio poi seppe che il legale
Fo con sì gran rumor, ne ha tanta fava,
Par che abbia fatto un figlio cardinale.
Andava in gloria e tutto gongolava, 16
Era ringiovinito di venti anni
E non entrava più dentro a' suoi panni.

XVIII

Era a girar tutte le case note,
E dice: v'ho da dare una gran nuova;
Quello bardassa di quel mio nipote 17
Sapete in che gran posto che si trova?
Rispondean tutti: è una testa svegliata,
E si vedea che volea far passata. 18

XIX

E il buon prete seguia; l'è cosa certa
Gli andrà avanti di molto e farà presto.
I giudici stan tutti a bocca aperta;
Se vo' sentiste il bel discorso lesto;
M'ingannerò, ma a tutte le apparenze
Sarà il primo avvocato di Firenze.

CANTO XLI.

LE MUSE NELLA CURIA.

Dulcesque junctae cum Themide Musae.

I

Moliere, Ovidio, Metastasio e il Tasso 1
Studiaro il gius civil come ho fatto io.
Ma il capo aveano a' versi, e sempre un chiasso
Facean per questo il genitore o 'l zio;
E se libri vedean di poesia,
Gli fean volar nel mezzo della via.

II

Ma quei, lasciando pure urlare i vecchi,
Dal foro sgalappiaronsi, e piuttosto
Che fare i Cavalocchi e i Mozzorecchi 2
E poi forse dannarsi ad ogni costo,
Malgrado le sgridate e le catene,
Voller sposar le vergini Camene.

III

Io poi non volli disertar dal foro,
Ma condotte ho le muse in tribunale;
Vuò un po' vedere, se posso il sacro alloro
Innestar sulla laurea dottorale;
E se pervengo, in vera e santa unione,
A far viver la rima e la ragione.

IV

Non farò ben? non darò un altro aspetto
Alla curia a introdur sì bella moda?
Un madrigale, un bel epigrammetto,
Un vago sonettin con la sua coda
Rallegreranno più che tanti testi,
E i giudici terranno gli occhi desti.

V

Sulle spine gettiam delle aspre leggi
I fiori della più bella poesia.
Fra i begli orti e gli ombriferi passeggi
Gli alti precetti suoi dettò Sofia;
E Aristotel ch'è un uom che non farnetica,
I precetti lasciò della Poetica.

VI

Venga il primo avvocato di Firenze.
S'ei trova delle gretole, farammi
Trovar delle poetiche licenze.
S'egli ha de'sillogismi, ho gli epigrammi;
E con le autorità, s'egli m'opprime, 3
Io gli saprò risponder per le rime.

VII

Gli altri han bisogno di trecento pagine
Di citazion, di testi e di latino;
E per portar quella immensa farragine
Ci vogliono le spalle d'un facchino.
A me, per fare i versi giusti e belli,
Basta l'estro e il rimario del Ruscelli. 4

VIII

Ho avuto di gran liti, e la ragione
E' stata quasi sempre dalla mia.
In una spinosissima questione
Mi son battuto col dottor Badia. 5
E' ver che questa volta ei me l'ha date;
Io però l'ho battuto alle minchiate. 6

IX

Per la causa d'un bosco di ginepri
In combustion fur tutti gli avvocati,
Come per la famosa causa Lepri 7
E la famosa eredità Salviati. 8
Io difesi i ginepri e il prete Scaccia,
Che non volea che vi s'andasse a caccia.

X

Allorchè di parlar ebber finito
Quattro avvocati e sei procuratori,
Io mi rizzo, ho sputato ed ho tossito
E tutta la mia voce messa fuori;
In questi pochi versi, ma sugosi,
Le mie ragioni brevemente esposi.

XI

Nel bosco delle scope e dei ginepri
Luogo chiuso non lice andare a caccia,
A spaurir le timorose lepri
E la pace a turbar del prete Scaccia,
Che va devoto il suo santo breviario
Dicendo per il bosco solitario.

XII

Ma costui cosa armeggia, cosa dice?
Domanda un auditor; ma dove salta
Di palo in frasca? Povero infelice! 9
Al cervello gli avrà data la balta. 10
Questi, risponde un auditor più vecchio,
De' versi mi rassembrano all' orecchio.

XIII

Ma con le man su fianchi ecco si rizza
Ser Billo, e un picchio dà sul tavolino;
Un altro fa la bava e dalla stizza
Diventò rosso peggio d' un tacchino,
E gridan: si sta cheti e lo soffriamo?
Quel signor ci cuculia quanti siamo.

XIV

Esclaman gli avvocati, che vergogna
Che sia questa la casa de' monelli,
Che sia l' austera Temi messa in gogna, 11
E sien presi per tanti Pulcinelli
L'Heineccio, il Vinnio, il Ridolfini, il Quadri,
Bartolo, Baldo, e gli altri santi Padri! 12

XV

Un' accademia si farà del foro
E i giudici paran tanti buffoni?
Non mancherebbe, per far tutto il coro,
Venisse ancor l'avvocato Uguccioni, 13
E legesse le sue belle cosette
Sullo stracotto e sopra le polpette.

XVI

Non gli ho veduti mai tanto eloquenti.
I legulei son tanti leggiajoli 14
E che mi sapean ben mostrare i denti; 15
E non contenti dei discorsi soli
Mi volevan gettar per buon preludio
Gli scritti, i libri e i giovani di studio. 16

XVII

Ma, per farmi provar tutti i disgusti,
Mi dette addosso ancor il mio cliente,
E dice che i miei versi non son giusti.
I versi nõn son giusti? impertinente!
Esclamo; conti un po', si soddisfaccia,
E-la-pa-ce-tur-bar-del-pre-te-Scac-cia.

XVIII

Ma; quei mi replicò, si devon mettere,
Come dalla tariffa è stabilito,
In ogni verso quarantotto lettere;
E qui son la metà. Bravo erudito!
Risposi: a far tai versi ove s'impara?
Ed egli, il doppio si farà di tara. 17

XIX

Chi mi volea rinchiuder dentro un sacco,
Chi gettar mi volea da' finestroni;
Mi voglion far come a Tiberio Gracco. 18
Bravi avvocati, son belle ragioni!
S' io non son lesto a saltar giù le scale,
Quel dì per me l' era parata male.

XX

La cosa è nuova e fe' il più gran rumore;
Fui poi citato al tribunal supremo
E ogni avvocato, ogni procuratore
Non discorrea di manco che di un remo.
Il giudice la mastica e tentenna, 19
Poi finalmente mi levò la penna. 20

XXI

La penna a me levar? s' i' fossi un' oca;
Ma sono un cigno, ed un che oggi non nasco.
Levar la penna a me? quanto si gioca,
Che questa volta voi farete fiasco? 21
Qualcun pretende di tarparmi le ale?
Mettigli sulla coda un po' di sale. 22

XXII

Se mi hanno dalla curia discacciato,
Fra gli Arcadi pastori andrò di trotto,
E di questa sentenza da Pilato 23
Che dal signor magistrato degli Otto 24
Mi fu data così tra capo e collo,
Appellerommi al tribunal d' Apollo.

XXIII

Per picca anzi or vuò far versi famosi.
Vedran come in sonetti si riduca
Tutto quanto il Tesoro dell' Ombrosi, 25
E in epigrammi il cardinal de Luca. 26
Voglio rinchiuder dentro a una terzina
Tutta quanta la Rota Fiorentina. 27

CANTO XLII.

L'ADDIO ALL'ITALIA.

Nos patriae fines et dulcia linquimus arva,
Nos patriam fugimus.

VIRG.

I

Chi si rammenterà senza un sospiro
Flora la bella, e quel felice e lieto 1
Tempo di sicurtà, quando s'uniro
Giustizia e pace, e il popol mansueto
Reggea con dolce fren dolce signore,
Un saggio al fianco e la virtù nel core. 2

II

Mentre tutto nel vortice s' aggira,
E tutto intorno a noi trema e vacilla,
Sull' Arno sol l'aura di pace spira,
Nè s' ode il suon della guerriera squilla;
E il bel regno toscan somiglia appunto
In tenebroso ciel lucido punto.

III

L' aonio coro sul felice margo
Cercò riposo, e un dolce asil pur v' ebbe;
Come quando fuggì d' Atene e d' Argo,
All' ombra dell' ulivo il lauro crebbe,
Ed il fiume regal superbo volse
Le arene d' oro e il più bel fior si colse. 3

IV

Ma l' orrido svegliossi urlo di guerra;
Di Giano spalancaronsi le porte
E sventolò sui regni della terra
La pallida bandiera della morte.
Il disordin pareva universale,
Su cui nuotava il genio atro del male.

V

Senti il nitrir de' fervidi cavalli,
Il tumulto de' campi, il fremer roco
E rimbombar le trombe ed i timballi,
E le cento tuonar bocche di fuoco.
Ahi! noi pur tragge il tempestoso flutto;
E di tanta saviezza è perso il frutto. 4

VI

Oh se di tanti almen sconvolti regni
Fatto si avesse un sol popol possente!
La fronte allor pei luminosi segni
Di gloria alzata avrà l' itala gente;
Nè amare fian le lagrime che spande
Volgendo i lumi a un avvenir più grande.

VII

Ma perchè mai non sorga altera brama,
E il santo della patria amor non ferva
Che i campi schiuda dell' antica fama,
Ahi! l' Italia restò divisa e serva.
Erranti siam senza l' usata legge;"
E' percosso il pastor, disperso il gregge."

VIII

Rallegra i cieli e la terracquea mole,
E fonte è del calore e della vita
L' unica ed immortal fiamma del sole.
A distanza da noi quasi infinita
Pei muti spazi seminate e rotte
Spiegan le stelle il vel dell' atra notte.

IX

Io queste cose l'ho vedute chiare
E lo diceva ben: sotto la soma,
Viva la libertà, si ha da gridare?
Questi signor prometton roma e toma, 5
E prendon fino i chiodi della stanza.
Tutti mendichi, eccovi l' uguaglianza.

X

Sono i liberator; da tutti i mali
Son qui per liberarci, son venuti
Come fratelli, ed hanno i fraternali
Teneri amplessi e dati e ricevuti;
E come Ercole Anteo v' è chi ci abbraccia,
Per poi farci affogar tra le sue braccia.

XI

Ov' è l' ardire, ov' è il natio valore,
  Che sol le genti fa libere e grandi?
  Nel regno della forza e del terrore,
  E al balenar degli stranieri brandi
  Invan la libertà su i labbri suona.
  La libertà s' acquista e non si dona.

XII

Io fo tutto veder chiaro e lampante;
  Ma il popolo sarà sempre una mandra.
  Per sofistico io passo e delirante,
  Come accadde alla povera Cassandra;
  E or ora, s' io non modero i miei detti,
  Entrerò nella legge dei sospetti. 6

XIII

Che far poss' io? che val che alto io rimbombe?
  La verità nelle anime corrotte
  E' come il tuon che mugghia nelle tombe,
  Nè rompe il sonno dell' eterna notte.
  Poichè gli occhi si chiude e il ver dispiace,
  Il saggio geme, si ritira e tace.

XIV

Lo vedo ben con questa lingua mia,
  Qualche imprudenza tutti i dì mi scappa:
  Onde convien ch' io me ne vada via,
  O ch' io mi faccia frate della Trappa.
  La bocca un fiorentin si dee cucire?
  Questa ancor, questa ancor si ha da sentire?

XV

Qui cosa ci farei? non so più come
M'abbia a condur; son tutti visi nuovi,
Non so nemmen più delle cose il nome
E non so più in che mondo ch'i'mi trovi.
Sala è cucina, e la cucina sala,
E chi era in cima, è in fondo della scala.

XVI

Qual razza d'edifizio alzato viene
Sulla rovina di tanti reami?
Spezzar volevan tutte le catene,
E rotti invece fur tutti i legami.
E quella che credeam benigna luce,
Fu un fuoco che un incendio alto produce. 7

XVII

Chi vide i mali ed il poter non ebbe
Di dar sollievo alla sua patria terra,
Esule egregio si partì qual debbe"
Uom che in suo cor maschio valor rinserra";
Nè resistendo a quella immagin trista
Del mesto suol natio fuggì la vista. 8

XVIII

Tale il selvaggio pallido e tremante
Sollevasi fra le ombre della notte, 9
Ed esce col piè lento e vacillante,
Che udì le stipe delle opache grotte,
Ove al sonno donò pochi momenti,
Brulicar di caudisoni serpenti.

ANNOTAZIONI.

CANTO PRIMO.

1 *E stanno come stan suocera e nuora*—Sempre in disputa.

2 *Ella in casa esser vuol donna e madonna.*—Esser padrona, esser tutto.

3 *Far da Domenichino.*—Si chiama così il servo che certe dame, di seconda sfera, hanno soltanto la domenica e che va loro dietro dietro.

4 *Star a stecchetto.*—Con parsimonia e stento, come i piccoli uccelli che s' imboccano con un piccolo stecco appuntato, su cui si mette una piccola porzione di pasta.

5 *E con l' accetta son fatte le parti.*—Fatte male e non uguali, come se fosser fatte con l'accetta o con l' asce.

6 *E te la batti.*—Andar via subitamente.

7 *Stare in panciolle.*—Adagiato, come chi disteso sopra comodo sedile sporge la pancia.

8 *Procaccini.*—Si chiamano quelli che portan le lettere da un paesetto all'altro.

9 *Mettere in calcetto.*—Farlo stare, abbatterlo.

CANTO SECONDO.

1 *Ma gli hanno da campare ancora i brutti.*—Maniera comune per dire, debbon vivere ancora i più disgraziati.

2 *E spiovuto.*—Finito di piovere, cessata la felicità.

3 *Frati Gaudenti.*—Era il nome d' un ordine di frati cavalieri instituiti da Urbano IV; poi soppressi dai papi per i loro disordini. La loro vita voluttuosa è passata in proverbio.

4 *Tener l'anima co' denti.*—Esser sì magro rifinito che par che si stia per spirare.
5 *Far segni di croce.*—Viver d'aria.
6 *Allunga il collo, e campa di sospiri.*—Lo stesso che viver d'aria.
7 *In domo Petri.*—In prigione, maniera comune, alludendo alla prigione ove fu messo San Pietro.
8 *Ziro ziro.*—Maniera di contraffar il rumore ingrato d'un cattivo violino.
9 *Come le profezie della Sibilla.* Si dice che la Sibilla di Cuma scriveva le sue profezie sopra delle aride foglie agitate da' venti.
10 *Unghie della gran bestia.*—Il popolo prende per unghie d'un animale che chiama la gran bestia, che è forse il mammouth, certi denti d'elefanti.
11 *Non darebbe a baciare un cristo.*—Non renderebbe il più piccolo servizio.
12 *Come un ortolano in stia.*—Chiamasi stia una stretta stanza, ove si mettono ad ingrassar gli uccelli, in ispecie gli ortolani.
13 *Barba di micio.* Aver mangiato e goduto come il gatto, detto anco micio, che dopo essersi ben riempito, si liscia il muso ed i baffi.
14 *Quei due stecchi.*—Gambe secche come stecchi, fuscelli aguzzi.
15 *Ripara l'acqua come un vaglio.*—Pieno di fori come un vaglio.
16 *Farne spauracchio.*—Un pajo di vecchi calzoni che i contadini pongono sopra un palo per spaurir gli uccelli e farli allontanar dai campi seminati.
17 *Vede le stelle.*—Soffrire acuti dolori che le stelle par di vedere.
18 *Far capolino.*—Metter una parte del capo fuora e ritirarsi.

CANTO TERZO.

1 *Girar la cuccuma.*—Girar la testa, esser folle.

2 *Esser in fiocchi.*—In gala; i cavalli e altre bestie alle feste o a' mercati si adornan di fiocchi e nastri di brillanti colori.

3 *Fare il cascamorto.*—Far l'innamorato. Alludo a quei damerini che par che si svengano, quando sono davanti la dama.

4 *Teatro Valle.*—Uno de'primi teatri di Roma.

5 *Non può che il prete se la rida.*—Maniera comune, perchè il prete che guadagna ai mortorj, può aver piacere di sotterrarci.

6 *Come Cecco risolvei viver per non guastare i fatti miei.*—Cecco da Varlungo è un libretto molto noto in Toscana, ed un'elegantissima imitazione del rustico stile e del linguaggio de' contadini. Cecco che si voleva uccidere per amorosa disperazione, *risolvè poi viver per non guastar i fatti suoi.*

7 *Del miele ho fatto il saggio.*—Ne ho fatta la prova.

8 *Alla larga.*—Cioè non accostarsi, guardarsi.

9 *Vender le immagini di Lucca.*—I Lucchesi giran l'Europa vendendo piccole immagini di gesso e di stucco.

10 *Prender a lastricar il mare.*—Tentar cosa impossibile.

11 *Suonar non so che campana.*—Ricever o dare qualche avviso di una disgrazia che sovrasta, o far qualche minaccia.

12 *Chi tira e chi mola.*—Concorrer tutti per la lor parte all'opera, come quelli che fanno le funi, che uno tira e l'altro ammolla.

13 *Pasta frolla.*—Dolce, buona.

14 *Par che abbia mangiate le lucertole.*—Secco come i gatti, quando mangiano le lucertole.

15 *Vi passò san Giuseppe con la pialla.*—Maniera comune per esprimer la donna magra. La pialla è uno strumento di legno che ha un ferro incassato, col quale i legnajuoli assottigliano, appianano, puliscono i legnami.

16 *I quali non ci son che per ripieno.*—Per far numero.

17 *Cavalier della figura trista.*—Così chiamavasi Don Chisciotte.

18 *Mettersi in capo di tavola.*—Nel primo posto.

19 *Come bere un uovo.*—Cosa facile.

20 *Per soprappiù.*—Più del bisogno, inutile incomodo.

21 *Spelacchiato come un chiù.* Così suol chiamarsi l'allocco vecchio.

22 *Tirare il pan con la balestra.*—Dar le grazie sgraziatamente, fare in maniera che il benefizio sia di disgusto e di danno a chi lo riceve.

23 *Gettar per terra il basto.*—Scuoter il giogo. Il mulo e il somaro quando è in collera, salta, getta per terra il basto e fugge.

24 *S' i' non verso, affogo.*—Non poter contener la collera, il bisogno di fare uno sfogo.

25 *E' un pezzo ch' i' soffriggo.*—Soffriggere è leggermente friggere. Quando si è lungo tempo sofferta e tollerata una cosa, contentandosi di dolci e modeste lagnanze, si dice proverbialmente soffriggere.

26 *Rovesciare il sacco.*—Vuol dire, espor tutto, come il venditore che rovescia e vuota quanto ha nel sacco.

CANTO QUARTO.

1 *Me ne fer delle crude e delle cotte.*—D'ogni sorta.

2 *Mirare alla testa.* Tendere a far male, come chi tira un colpo alla testa.

3 *Esser per le rotte.* In rovina.

4 *Tema fritto e rifritto.*—Trattato mille volte come la carne stata cucinata in cento maniere.

5 *Cose da chiodi.*—Stravaganze, che bisogna tenerle con i chiodi.

6 *Vuol esser il mio boja.*—La mia morte.

7 *Come il cavolo a merenda.*—Non a proposito.

8 *Dico l'avemmaria della bertuccia.*—Maniera scherzosa che vuol dir bestemmia e tra denti. Presa dalla scimmia o bertuccia che, quando è in collera, batte rapidamente i labbri.

9 *La roba mezza cruda.*— Non finita.

10 *Scoprir il malato quando suda.*—Sul più bello del lavoro.

11 *Tiritera.*—Voce bassa. Dal tirare in lungo con la stessa cantilena.

12 *Tutti i salmi finiscono in gloria.*—Allo stesso modo.

13 *Usate al tempo del re Pipino.*—Antichissime.

14 *Bujo pesto.*—Inutile tentativo, come chi volesse pestare il bujo per trarne la luce.

15 *E si son fatte delle brutte scene.*—Maniera di dire per esprimer liti, scandali, chiasso. In questo caso ha doppio senso, riferendo anco alle scene dei drammi per il teatro.

16 *Far salti di sesta.*—Andar senza regola.

17 *Or sì che è fatta la frittata.*—Ora sono accomodato.

18 *Prenderla a due soldi la calata.*—Con la più grande indifferenza. Si dà in alcune parti d'Italia un soldo per miglio per montare degli asini che stanno sulle grandi strade. Alla calata la bestia va da sè senza toccarla, e basta lasciarla andare.

CANTO QUINTO.

1 *Son stati zuccherini.*—Dolcezze in paragone.

2 *E di quindici poste è la corona.*— Il rosario è di cinque o quindici poste. Si dice avere una corona di quindici poste, quando ci è data una grandissima penitenza.

3 *I signor sì.*—Maniera comune per dinotare i presuntuosi e prepotenti che non vogliono mai piegarsi, quando hanno detto sì.

4 *Son di quelli del chicchirichì*.—Che alzano la testa come il gallo che fa chicchirichì.

5 *E vuol l'altro che affetti le ricotte.*—Che non faccia alcuna cosa difficile ed importante.

6 *Uno a lesso la vuole ed uno arrosto.*—Chi in un modo e chi nell'altro.

7 *Dar un colpo al cerchio, uno alla botte.*— Tenersi neutrale. Tirato dalla maniera di far le botti; quello che ha il mazzapicchio batte sulla botte e sul cerchio alternativamente.

8 *Farsi avere in tasca.*—Farsi odiare.

9 *Su me la grugnuola casca.*— Si rivoltano contro di me.

10 *Corbellerie da can barboni.*—Maniera comune per dire gran pazzie.

11 *S'io sto co' frati e zappo l'orto.*—Non mescolarsi di niente, e non pretendere alcuna autorità, come tra i frati quello che zappa l'orto.

12 *Come uno stollo.*—Si dice dell' uomo immobile e quasi insensato, che sta ritto come uno stile da pagliaro, volgarmente detto stollo.

13 *Fermo come colombo di gesso.*—Si suol mettere di questi colombi di gesso sulle colombaje.

14 *Venire all'alleluja.*—Alla fine.

15 *Essere a zonzo e battersi alle carte.*—Andare attorno, andar qua e là. *Battersi alle carte.* —La vita del giuocatore.

16 *Giocherebbe su pettini da lino.*—Si dice uno così inclinato al giuoco, che metterebbe fino le dita su pettini da lino, che sono di sottili punte di ferro.

17 *Far la vita come il padre guardiano de' cappuccini.*—Vita esemplare.

18 *Contar quanto san buco in cielo.*—Maniera plebea per dire di non contar niente.

19 *Perchè si sbatte.*—Perchè si mangia.

20 *Attaccarsi a una buona colonna.*— A un buon appoggio.

21 *Coso stento.*—Magro, misero. Stento è preso qui per aggettivo, non però da usarsi che in una burlesca poesia e solo per imitare una maniera popolare.

22 *Chi ha da montar queste scale.*—Chi ha da aver questa sorte, questo onore.

23 *Ogni brusco è una trave.*—Sgridare per le più piccole mancanze.

24 *Se manca un ette.*—Se manca la più leggiera cosa.

25 *Andare alle stelle.*—Maniera per esprimere un gran successo. Quando l'opera non ha incontro, si dice far fiasco.

26 *Non mi si pesa per un quattrin.*—Nulla stimato.

27 *Nè dar potendo all'asino, dà al basto.*—Non potendo batter chi si vuole, si batte chi si può; o non potendo attaccare il padrone, si attacca il dipendente.

28 *Ha preso il ticco.*—Prendere un capriccio contra qualcuno. La vera parola è ticchio, ed anche questa è espressione bassa.

29 *Venir muffa.*—Prender superbia, albagìa.

30 *Far ripicco.*—Far dei dispetti.

31 *Far le boccacce.*—Far la bocca deforme, come i ragazzi per far dispetto.

32 *Che stummie, che saette.*—Che uomini tristi.

33 *Far le cavallette.* Ingannar con doppiezza.

34 *Segnar le cacce.*—Notar le mancanze. Dal giuoco del pallone.

35 *Che gabbò san Pietro.*—Maniera triviale parlando d'un monaco uscito dal convento, o d'uno che s'è cavata la chierica.

36 *Gli sta a balzello, e me la suona dietro.*—Si dice andare a balzello l'andar, la sera o la mattina, a un dato posto ad aspettar la lepre che venga a passare per le vie solite per andare a pasturare. Così aspettar a balzello qualcuno è fargli la posta per colpirlo e ferirlo. Suonarla dietro; dir mal di qualcheduno dietro le rene.

37 *Tinchi tinchi.* Espressione unicamente del popolo fiorentino, per parlare d'un uomo estremamente maghero e debole.

38 *Mangiare a ufo.*—A spese altrui, senza meritarlo per la sua fatica.

CANTO SESTO.

1 *Persecuzion fratina.*—I frati qualche volta fanno una sì gran persecuzione, che è passata in proverbio.

2 *La scoletta.*—Piccola scuola di grammatica.

3 *Chi troppo tira, la corda si strappa.*—A voler troppo nulla s'ottiene.

4 *Tirar due moccoli.*—Bestemmiare.

5 *Non si può sempre avere i pani a picce.*—I pani attaccati, esser fortunatissimo.

6 *Non si posson trovar le pere monde.*—Trovar le cose belle e fatte al nostro desiderio.

7 *Nè le viti legar con le salcicce.*—Aver tutte le comodità e ricchezze.

8 *S' i' fossi chiù.*—Se fossi un balordo.

9 *Anime di sanbuco.*—Anime cattive. Il sanbuco ha una midolla interiore che si chiama volgarmente l'anima.

10 *Me ne dien pur quante ne porta un ciuco.*—Mi battan pur senza pietà, ch'io soffrirò con tutta la pazienza.

CANTO SETTIMO.

1 *Tavernelle.*—Piccolo paesetto di Toscana tra Firenze e Siena.

2 *Più antiche del brodetto.*—Si usa per indicare una cosa antichissima, comechè antichissimo sia il costume di fare la minestra di brodetto, cioè d'uova dibattute col brodo, il giorno di pasqua di resurrezione.

3 *Oh ci vuol altre barbe che le mie.*—Altri più abili soggetti che me.

4 *E' un pezzo che i mucini hanno aperto gli occhi.*—Non son sì giovane e sì poco esperimentato; vedo chiaro.

5 *Prender questa scesa.*—Questo incomodo.

6 *Nè per Cristo, nè pei Santi.*—Maniera comune per parlar di cosa che non si vuol fare in modo veruno.

7 *Mettere il naso.*—Entrare in qualche affare.

8 *Carbon che tinge e non cuoce.*—Che fa il male e non è d'alcun utile uso. Questo è proverbio pochissimo usato.

9 *Infilar gli aghi al bujo.*—Operare a caso.

10 *Essere alla porta co' sassi.*—Essersi ridotti all' último, ed essere stretti dalla necessità di fare una cosa.

11 *Borgognissanti.*—Uno de' piccoli teatri di Firenze.

CANTO OTTAVO.

1 *Maneggiar l'ortica.*—Trattar gente ruvida e ingrata.

2 *Avere il piè sulla buccia d'un cocomero.*—Sempre a rischio di cadere.

3 *Tanto è come rifare il letto a' cani.*—Inutile, affaticarsi per gente inquieta, che guasta tutto il bene che si può fare.

4 *Preparare il ranno e il sapone.*—Preparare un rigido esame, e censura.

5 *E se comincio, piglierò la striglia.*—Ripassar fortemente sulla condotta d'una persona. Striglia o streglia o stregghia, strumento di ferro dentato, col quale si fregano e si ripuliscono i cavalli.

6 *La pioggia d'oro e i piccioni.*—Usi d'onorare i celebri cantanti.

7 *Le stamparono i sonetti.*—Altro simil uso.

8 *Mambruk.*—Il nome alterato di Marlebourough. Aria notissima, e cantata generalmente.

9 *Quelle piume bianche e nere.*—Similmente aria delle più comuni.

10 *Metter i ditini.*—Tastare, esaminare minutamente.

11 *Scoprir gli altarini.*—Dir le cose che si vorrebbe che si tacessero, e particolarmente toccanti i costumi.

12 *Ridurre alla candela.*—Rifinire. Si dice ridotto alla candela, chi è vicino a spirare, dalla piccola candela benedetta che si mette vicino al moribondo.

13 *Riffa raffa, riffa ruffa* —Voci e suoni usati per dipingere una zuffa.

14 *Essere in bestia*—In furiosa e cieca collera, come un bruto.

15 *Lingua che taglia e che sega*.—Maldicentissima.

CANTO NONO.

1 *Un iccase e un sette*—Due sfregi sul viso, come un x e un 7.

2 *Lì su due piedi*.—Subito, senza dar tempo di porsi a sedere e meditare.

3 *Patrassi Barbassori*.—Principali del paese.

4 *Sgattajolare*.—Scansar la difficoltà, uscir con destrezza da gattajola, per cui esce ed entra il gatto.

5 *Bere o affogare*.—Non esservi rimedio, dover subire uno de' due mali.

6 *Torniamo a panca*.—Tornare a doloroso travaglio, come il soldato che si dice esser messo a panca, quando dee ricevere delle severe legnate.

7 *La piglia a petto e una istoriella canta*.—La piglia d'impegno, e fa questo discorso.

8 *Colpi da ciechi*.—Colpi terribili, dove vanno vanno.

9 *E scappa con la coda tra le gambe*.—Come fanno la volpe e il lupo, quando fuggono spaventati e battuti.

10 *Farsi la pera*.—Uccidersi da sè stesso.

11 *Che fate le maglie*.—Si dice a chi fa le cose con una scrupolosa e troppo minuta esattezza e regolarità. Il proverbio non è comunissimo.

12 *La biondina in gondoletta*.

13 *Mamma mia non mi gridate*.

14 *La gnorra luna*. Tre arie notissime.

15 *Delle nere e delle bigie*.—Di tutte le qualità e orribilissime.

16 *E diventato un vero reliquiario*.—Ironicamente per dire un grande scellerato.

17 *Son stato battezzato a san Giovanni*.—Mo-

do comune de' fiorentini per dir son cristiano come voi. La chiesa di san Giovanni è, dove si battezza.

18 *Non cavar un ragno da un buco.* Non esser buono a niente.

19 *E più tondo dell' o di Giotto.*—Esser balordo. Certi ambasciatori venuti a Firenze per impegnar Giotto pittore ad andare a Roma, vollero veder qualcheduno de' suoi lavori. Giotto prese la penna e fece un o, ma sì perfetto, che questo bastò per impegnarlo immediatamente. Di là venuto esser più tondo dell'o di Giotto per parlare d' un uomo che ha il capo tondo.

20 *Io replicai, giusto voleva scendere*—Un tale caduto da cavallo disse: giusto volevo scendere. Di là questa espressione che usiamo, quando vogliamo mostrarci indifferenti a una disgrazia che non possiamo evitare.

21 *E a me non me ne preme un fico secco.*—Non me ne importa niente.

CANTO DECIMO.

1 *Calepino.*—Grandissimo dizionario della lingua latina.

2 *Ma vado curvo come papa Sisto.*—Si dice che il papa Sisto quinto, quand'era ancora cardinal di Montalto andava curvo, come oppresso dagli anni e dalle malattie. Fatto papa si alzò dritto e messe fuori una gran voce, e disse a chi si maravigliava di questo subitaneo cangiamento; io andava curvo perchè cercava le chiavi di san Pietro, ed ho alzata la testa dopo d'averle ritrovate.

3 *E goderò il papato.*—Goder la felicità.

4 *Farsi frate della Trappa.*—Ammutolire.

5 *Rompersi le noci sul capo.*— } Far del male a sè stesso per far male altrui.
6 *Darsi la zappa su piedi.*— }

7 *Quel che più scottava.*—Che più dispiaceva.

8 *Quello che ne avea la cava.*—Che ne avea

e ne facea quanto ne volea, come se ne avesse una cava.

9 *Esser mosche senza capo.*—Volare all'azzardo, come la mosca a cui s' è staccata la testa.

10 *Esser quello che dà fuoco alla girandola.*—Che comincia l'opera, quello che comincia la festa; come quando si fanno i fuochi d'artifizio, la prima cosa che si accende è la girandola.

11 *Far un crocione.*—Non voler più tornar in un luogo.

12 *Escir da manichi.*—Entrare in furore, non possedersi più.

13 *Non è tempo di star fra le gonnelle della mamma.*—Bisogna fuggire e correre, non far come i bambini, che, quando hanno paura, si attaccano alle gonnelle delle loro mamme.

14 *Mettersi in questo ballo.*—In questo imbarazzo.

15 *Schiacciarsi le uova in capo.*—Guastare i suoi affari.

16 *Stare alle velette.*—Stare attento. Si dice di colui che sta a far guardia sull'albero della nave o sull'alto delle mura.

17 *Restar di sale.*—Immobile, come la moglie di Lot che diventò una statua di sale.

18 *Cascina.*—Piccolo e grazioso borgo tra Firenze e Pisa.

19 *Legato come un Cristo.*—Maniera di dire, per esprimere un uomo legato per le mani e pei piedi e condotto al patibolo.

20 *Salajolo.*—Si dice quello che porta di contrabbando il sale forestiero.

21 *Uomo della malora.*—Uomo terribile.

22-23 *E parevo Cagliostro cananeo.*—Il famoso ciarlatano conte Cagliostro sì celebre per l'affare della collana, e per altre singolari avventure, tra le altre imposture si vantava d'aver vissuto moltissime centinaja d'anni e d'essersi ritrovato alle nozze di Cana. Infine arrestato a Roma, fu condotto a finire i suoi giorni nella fortezza di san

Leo. Da trenta miglia all'intorno tutta la gente correa a vederlo passare, e io fui del numero.

24 *Un instrumento.*—E' qui usato nella maniera popolare per dire un cattivo soggetto.

25 *Aver sull'anima dodici morti.*—Maniera comune per avere ammazzato.

26 *Alla pasciona.*—Nell' abbondanza. Chiamano i contadini pasciona una quantità copiosa di castagne e di ghiande.

CANTO UNDECIMO.

1 *Ma, signora pazienza, a rivedersi.*—Se ne va, mi scappa, le dico addio.

2 *Camerino.*—Per ischerzo la prigione, stretta e oscura camera.

3 *Conte Ugolino.*—Tutti conoscono Dante e la storia del conte Ugolino.

4 *E finito il mondo.*—Non aver più nulla da sperare.

5 *Fra tristi muri della bianca torre.*—I cavalieri Velchi o del Galles rinchiusi nella torre di Londra, detta allora *white tower*, addolcivano le pene della loro servitù cantando le arie sublimi dei lor guerrieri, e raccogliendo i monumenti della gloria della loro patria.

6 *Versò ne' carmi il tristo Liliarco.*—Liliarck Hen o il vecchio Liliarco fu un re e bardo celebre del paese di Galles. Aveva dodici figli, tutti valorosi e ornati della collana d'oro, principal distintivo degli eroi di quel paese. Undici ne vide perire al suo fianco nelle battaglie. Cacciato da' suoi stati, errò lungamente nei deserti; il coraggio non l' abbandonò: ricomparve di nuovo sul campo di guerra. In un' altra terribil battaglia vide cadere ancora il duodecimo figlio, e la sua fortuna interamente distruggersi: carico di affanni e di tristezza, non avendo più da perdere che la vita, si ritirò in una trista capanna, ove visse fino all'età di cento e più anni, cantando al suono dell'arpa le sue gravi

perdite, e versando ne' suoi tristi canti le amare cure della sua anima. I canti che ci restano di lui, sono tra le più belle poesie dei bardi velchi.

7 *Non so far per le monache un sonetto.*—Per ogni monacazione si fanno raccolte di sonetti, la maggior parte miserabilissimi.

8 *A pormi a far de' versi ed a sgolarmi.*—Si chiama verso il lungo canto degli uccelli, quando sono in amore ne' giorni di primavera.

9 *Non ci mancherebbe altro che accecarmi.*—Si accecano e si rinchiudono in gabbia i fringuelli e altri uccelli, perchè cantino in versi.

10 *Non è il modo di mettermi in amore.*—Gli uccelli cantano in versi quando sono in amore, e per metterli in amore si dà loro uovo sodo, canapa, e altre cose calorose.

CANTO DUODECIMO.

1 *Non t' avvilir bella Aristea.*—Modo comunemente usato, preso da Metastasio nel Demoofonte.

2 *Vagellare.*—Delirare.

3 *Più l'uggia non avrò de' granchi teneri.*—Maniera di dire, confinata unicamente al basso popolo di Firenze. Un uomo, con sua grandissima rabbia, veniva soprannominato granchi teneri. Caduto gravemente malato allo spedale, un prete venne a visitarlo; non sapendo il di lui nome, domandò come si chiamava; nessun seppe dirgli il vero nome, ma gli dissero, che communemente lo appellavano granchi teneri. Il prete gridò: granchi teneri! raccomandatevi a Dio. Il malato che era nel letargo della morte, si destò e disse: sarà finita l' uggia e la noja de' granchi teneri.

4 *A ceppi offrì la libertà latina.*—Parodia d'un celebre sonetto del Filicaja.

5 *Compar baccellone.*—Nome comico applicato a gente dissipata e pacifica.

6 *Marcir fra quattro mura.*—In prigione.

7 *Detti a una cosa tanto badiale, malgrado*

il mio rispetto al tribunale.—Grosso, strampalato, da badìa.

8 *L' ammazzasette.*—Si chiama per ischerzo un Rodomonte. Uno che ha ammazzato sette persone, cioè sette mosche.

9 *Gergo furbesco, lingua barra.*—Si chiaman così certe lingue particolari che parlan tra loro a Firenze gli sbirri, i mariuoli e certe persone vili del popolo.

10 *Come i due Gobbi.*—Esiste una commedia intitolata i due Gobbi che ha avuto molto successo sui nostri teatri. L' Autore è Luigi del Bono, uno de' migliori attori della celebre compagnia Andolfati.

11 *Il miracol di san Gennaro.*—Tutti conoscono il così detto miracolo del sangue di san Gennaro, che bolle e gorgoglia. Questo dura da più di mille anni. San Gennaro è il santo protettore de' Napolitani, e i Lazzeroni lo mettono nel primo posto del cielo, e pregano N. S. di pregare san Gennaro di conceder loro le grazie. Se il sangue non bollisse una volta, si aspetterebbero le più grandi calamità. Quando i Francesi sotto il general Championnet entrarono la prima volta in Napoli, san Gennaro ripetè puntualmente il suo miracolo. Il popolo perdè la sua stima per san Gennaro, accusandolo di giacobinismo e lo degradò e messe in suo luogo sant' Antonio. Dipoi san Gennaro è stato ribenedetto.

12 *Sdrucciolar per le rene.*—Prevedere un danno vicinissimo, che come un brivido scorre le rene.

13 *M' aspetto un cappio.*—D' esser impiccato.

14 *Delle discordie de' Bianchi e de' Neri.*—Nome delle due prime fazioni che hanno agitato l' Italia, e che hanno preceduto quelle de' Guelfi e de' Ghibellini. Questa nacque in Pistoja: due fanciulli di casa Panciatichi e di casa Cancellieri, avendo una disputa, uno di questi dette uno schiaffo all' altro; il padre dell' offeso avendo attirato alla sua casa il fanciullo che aveva dato lo schiaffo, gli fece

tagliar la mano. Di là cominciò l'orribil guerra che si propagò per tutta l'Italia.

15 *Il poeta non era in questi panni.*—Modo di dire per esprimere che non era nato.

16 *Rimescolarsi.*—Quell' agitazione, turbamento che produce nel sangue un' improvvisa cagion di spavento.

17 *Questo è l' unguento sopra.*—Il rimedio, la consolazione.

18 *L'empio Eliodoro.*—Eliodoro per aver spogliato il tempio fu battuto con verghe dagli Angeli.

19 *Di Falera a un famoso pedagogo.*—Tutti conoscono il fatto di Cammillo, che assediando Fidene, e ricevendo nel suo campo i figli de' principali cittadini, che gli consegnò un perfido pedagogo che era con loro uscito a spasso, fece legare il pedagogo, lo fece aspramente battere dai fanciulli, e questi generosamente rimandò a' loro parenti.

20 *A fare a sbarra.*—Specie di giuoco de' ragazzi.

21 *Come quando portavasi il vice rettore.*—Altrevolte gli scolari dell' università di Pisa creavano un vicerettore, che era uno tirato dal loro corpo, e qualche volta il più distinto per il sapere e per la sua buona condotta: ma il più delle volte il più ardito e il più bravo nelle loro battaglie. Quel giorno portavano il vicerettore a processione, e facevano molto rumore, e senza però fare alcuna azione cattiva, facevano delle celie che scottavano un pochino a qualcheduno; tra le altre pigliavano un Ebreo e avevan cura di sceglierlo grosso e grasso; lo pesavano sulle stadere e l'obbligavano a pagare tante libbre di confetti, quante egli pesava. Gli Ebrei poi si erano da loro stessi tassati a tante libbre di confetti che pagava il corpo della loro nazione, perchè lasciassero in pace gl'individui. Nel tempo ch'io era all' università, il vicerettore non era uno scolare eletto dalla scolaresca, ma era il più giovane de' professori ed era passata la bella moda dei confetti.

22 *Restar senza il seme.*—Senza un denaro, come il contadino quando non ha nemmeno il grano per seminare.

23 *E scritta sui boccali di Montelupo.*—A Montelupo si fanno certi vasi di terra detti boccali, e sì antichi, che sono passati in proverbio.

CANTO DECIMOTERZO.

1 *Neppur detto t' ho in tasca.*—Neppur parlato del benefizio ricevuto.

2 *Meco ce l' hanno.*—Voler male.

3 *Metter su.*—Eccitare alla lite, spinger qualcuno a fare una cosa altrui dispiacevole.

4 *Fare una risciacquata.*—Un lavacapo, una riprensione.

5 *Farsi onor del sol d' agosto.*—Vantarsi di cosa di cui non si ha alcun merito, che da sè naturalmente è venuta. Si dice più comunemente del sol di luglio.

6 *Suonare a raccolta.*—Chiamar la gente, come a raccolta i soldati.

7 *Gli ho segnati e benedetti.*—Non voglio più saperne niente.

8 *I nostri sangui non si combinano.*—Non siamo fatti per istare insieme.

9 *Tre fratelli, tre castelli.*—Proverbio comune, ognuno da sè.

10 *Partito in venerdì.*—Pregiudizio popolare che disgrazia intravvenga a chi in giorno di venerdì si mette in viaggio.

CANTO DECIMOQUARTO.

1 *Vogliono insegnar a leggere a' dottori.*—Insegnare a chi ne sa più di loro.

CANTO DECIMOSESTO.

1 *Lasciarsi morire i trionfi in mano.*—Non si

servir de' suoi talenti, come chi non si serve al giuoco de' trionfi.

2 *Aver diti da turare i fori dello zufolo.*— Avere i talenti e i mezzi necessarj per riuscire e far figura.

3 *Vuò aver voce in capitolo.*—Capitolo si chiama l'assemblea de' monaci per trattar dei grandi affari dell'Ordine. Tutti gli abati, priori e dignitarj hanno diritto d'assistervi e dire il loro sentimento. Onde aver voce in capitolo significa goder d'influenza e d' autorità.

4 *Cantar maggio.*—Nel mese di maggio le villanelle vanno portando un alberetto coronato di ghirlande di fiori, e cantano ai giovani signori delle rustiche canzonette, o fanno dei leggiadri augurj, e si chiama questo cantar maggio.

5 *Rispondersi in rispetti.*—Le contadinelle, e i loro giovani amanti, nelle fresche ore della sera, si rispondono dalle opposte balze dei monti in lunghe e tenere cantilene, esprimenti in rustiche rime i lor più dolci pensieri. Questi villerecci canti si chiamano rispetti.

6 *E messo in cielo.*—Significa lo stesso, ch' esser portato alle stelle. Lodato, vantato.

7 *E i frati dell' Alverna e del Carmelo, e i canonici ancor grassi pinati.*—Alverna luogo solitario e d'un sublime orrore nel Casentino, ov' è un convento di frati zoccolanti, che cantan molto ed hanno voci di tuono. Grassi pinati, duri come pine. Pinato, voce dell'uso.

8 *Perzio.*—Espressione dell'uso. Lo stesso che per bacco.

CANTO DECIMOSETTIMO.

1 *L' alta parlando anch' ei sacra favella.*—La gente stessa del popolo sovente improvvisa. In Italia, e tra il disordine delle idee e la rozzezza dello stile tralucono spesso de' bei lampi di genio.

2 *Salve, o Morgagni.*—Morgagni figlio del famoso medico di questo nome viveva a Forlì. Improvvisava nel più elegante stile, non cantava i ver

si, ma gli dettava improvvisando a qualchedùno che con bella voce li cantava. Era uomo di un aureo carattere, e della più dolce semplicità di costumi.

3 *Salve, o Corilla* —Corilla è stata la più celebre improvvisatrice d'Italia. Pervenne col suo merito ad essere coronata sul campidoglio. Il suo stile era rapido e pieno di brio; per lo più quando cantava, veniva accompagnato da Nardini, che è forse l'uomo che ha tirato dal violino la più tenera melodia. Corilla era d'un carattere vagamente bizzarro, e dotata era d'un' anima aperta a tutte le più belle virtù.

4 *Baldinotti il Tamigi* ec.—Il Cavalier Baldinotti di Pistoja, che ha vissuto alcuni anni a Londra, non cantava, ma improvvisava, recitando con la più gran celerità e col più gran fuoco; lo stesso facea il dottor Giannetti celebre anatomico. Talassi che vive a Lisbona, improvvisa pure con gran facilità e con molta erudizione.

5 *La Spree Filistri.*—Filistri abile improvvisatore viveva a Berlino: era anco direttore del regio teatro italiano, ed ha dati i più superbi spettacoli.

6 *Versan Fortis.*—L' abate Fortis é buon improvvisatore, buono scrittore e grandissimo naturalista. Credo che attualmente sia in una gran carica nell'università o nell' instituto di Bologna. Pindemonte Giovanni nobile veneto improvvisatore ed autore d' eccellenti opere teatrali.

7 *Negro Mollo* ec.—De Negro giovane signore di Genova che si divertiva con successo a far dei bei versi estemporanei.

Il Duca Mollo è pure elegantissimo improvvisatore. Una bellissima voce dà ancora un gran risalto a' suoi versi. *Amarillide,* nome Arcadico della signora Bandettini celebre improvvisatrice, che è stata grandemente ammirata in tutta l'Italia, e a Vienna, ove fu negli scorsi anni. Il suo stile è nobile, conciso, e pieno d'eleganza e vivacità.

Temira, nome arcadico della signora Fantastici celeberrima improvvisatrice di Firenze. La sua casa è frequentata da più ragguardevoli signori forestieri che visitano la Toscana, e dai più colti ingegni del paese per godere delle belle accademie di canto estemporaneo, ch'ella dà frequentemente per suo divertimento e per quello de' suoi amici. La di lei figlia maggiore, maritata a Trieste, improvvisa anch'essa con molta eleganza, e un' altra piccola bambina che ho lasciata a Firenze, e che poteva avere allora otto o nove anni, improvvisava anch'essa.

8 *Odi Gagliuffi e la dotta Mazzei.*—Il signor Gagliuffi, uomo d' un distinto sapere, ebbe il talento straordinario di ripetere in versi latini gl' interi canti estemporanei di Gianni, e i versi furono della più scelta poesia.

La moglie del cavalier Mazzei, figlia del celebre avvocato Landi di Firenze, improvvisa in versi latini a Firenze. E' sorprendente la sua facilità; ed il suo stile è quello dei poeti del secolo d' oro.

9 *Il sommo Gianni.*—Questo è il più straordinario dei poeti estemporanei, ed anco grande scrittore. Le sue rime copiate mentre improvvisava, son bellissime ancor sotto l' occhio. Non v'è poeta che sia e sembri veramente più del nume pieno e più vivamente inspirato. Una faccia pallida, de' lunghi capelli biondi sparsi sulla fronte, degli occhi fulminanti, una voce profonda concentrata, un tremito universale nelle di lui membra, un non so che di profetico e di divino in tutta la sua persona, ci danno un' idea di quel che si è detto degli oracoli e delle Sibille. Ei vive attualmente a Parigi e gode d' una pensione ragguardevole del governo, ottenuta per la bellezza de'suoi versi dopo aver cantata la battaglia di Marengo. Ho sentiti riportar di quel canto estemporaneo due versi che racchiudono il più gran senso in un rapido e vigoroso stile. Parlando di Buonaparte vincitore in quella battaglia, terminò con questa bella chiusa.

E la fortuna, al suo valor devota,
Gli offerse il crine e abbandonò la ruota.

10 *Tanto vale la messa bassa quanto la cantata.* —Maniera ordinaria per esprimere, tanto vale una cosa un poco più semplice, che una più travagliata.

11 *Sulla bell' aria della Pastorella.* L' aria detta della Pastorella è una delle arie, delle quali si servono improvvisando quelli del popolo.

12 *E sopra il cantagallo.*—Aria della stessa natura.

13 *So tutto l'Anguillara a mena dito.*—L'Anguillara ha tradotto in versi le metamorfosi d'Ovidio, ed è molto letto dagli improvvisatori che si raggirano volentieri sopra soggetti tirati dalla favola. A mena dito, vuol dire, benissimo, chiarissimamente, come le ore dell'oriuolo che si fa andar col dito.

14 *Come foglie cadean* ec.—Moltissimo popolo.

15 *Mettere in calcetto un Calcesano.*—Vincere uno del paese di Calci.

16 *E ho dato scacco matto.*—Ho vinto. Scacco matto come al giuoco degli scacchi.

17 *Ci siam sfidati con Beco Somigli.*—Domenico Somigli è un improvvisatore di Firenze privato della vista, ma che improvvisa nondimeno con molta facilità.

18 *Mi cade fra gli artigli.*—Modo di dire, per mi venne fra le mani.

19 *Gli ho grattato le rene.*—Maniera famigliare, per dire ho battutto qualcheduno.

20 *Stette levato tutto Sangioanni.*—Cioè tutta la gente di san Giovanni. San Giovanni è un bellissimo castello in Valdarno popolato di gente spiritosa e colta, che ama molto la poesia. Il dott or Bessi è il medico molto accreditato di quel paese, uomo di buona compagnia e che ha dell' eccellente vino.

21 *Col dottor Lena fo per eccellenza.*—Il dottor Lena è un dotto medico, e che ha fatte nella chimica sorprendenti scoperte. Altronde uomo di molto criterio e gusto, e conoscitore di tutte le bellezze di nostra lingua.

22 *Se incontro Naldi.*—Naldi il famoso attore e cantante di gentile ingegno e d'amabili costumi dotato, fa de' leggiadri versi all'improvviso con grazia e facilità.

23 *A tempi caldi, al canto degli aranci.*— Il canto detto degli aranci è un luogo ove a Firenze si solevano adunare i poeti improvvisatori nelle belle sere d'estate. Si rispondevano con le rime; cioè cantavano una ottava per uno sopra un dato argomento, e per lo più sopra una questione, e quello che ricominciava doveva prender la rima dell'ultimo verso di colui che aveva finito.

24 Tutta questa sestina è piena di certi argomenti bizzarri, che sovente si danno agl' improvvisatori per imbrogliarli o per esercitare il loro ingegno. Sovente ne escono con molto spirito. Ho veduto un giorno a un improvvisatore dare per argomento, perchè l' asino ha le orecchie più lunghe degli altri animali. Ei cominciò dal dipinger Giove che popolava la terra di quadrupedi e di volatili, e dava a tutti il suo nome. Un giorno gli appellò tutti in una vasta pianura, e ad uno ad uno lor domandò il lor nome. Il leone scuotendo la criniera e alzando un fiero ruggito disse: io mi chiamo leone. Il toro ruotando il corno e muggendo dice: mi chiamo toro. La scimmia facendo due lazzi e due smorfie dice: mi chiamo scimmia. Vien l' asino mogio mogio, e Giove gli domanda: come ti chiami? Quegli alzando la testa balorda, dice: non me ne ricordo! Giove lo prese allora per le orecchie e cominciò a tirargliele come fanno i maestri a' ragazzi, e dicendogli: uh asinaccio! asinaccio! Le orecchie gli son per questo restate sì lunghe.

25 *Mentre Lampredi ed io fummo a Sorese.*— Il professor Lampredi uomo d'alto ingegno, di moltissima letteratura, buon matematico, versatissimo nelle lingue dotte è stato qualche tempo, mentre io pur v' era professore di matematiche, a Sorese. Sorese è un leggiadro paese in Linguadoca

ove si gode del più dolce clima, e della più scelta e gentil società. Vi è un gran collegio altre volte nelle mani dei monaci benedettini, oggi in quelle dei signori Ferlus, e si può riguardare per una delle prime scuole di tutta l'Europa. Non ho veduto in nessuna parte un piano di studj sì vario, sì vago e sì ben concertato, nè dei giovani di tanta penetrazione e di sì bella coltura. Moltissimi sortono di là per entrare nella scuola politecnica, e ne sono esciti molti uomini che brillano sulla scena del mondo. I signori Ferlus sono uomini del primo ordine. Il maggiore è membro dell'Istituto, il secondo uno de' più leggiadri scrittori di Francia, ambedue poi versatissimi nelle lettere, d'amabilissimo carattere dotati, e fatti per condurre e sostenere una gran casa d'educazione. Circa quaranta professori servono all'istruzione di quella scuola tutti del primo merito, e tra questi, i signori Lairle, Cavaille, Serres, Ruffal, Cailkasson, Olmi, Arrighi, Gratian, gentilissimi spiriti ed ornati d'ogni più vago ramo di scienza e di letteratura. Io rammento col più dolce sentimento quel periodo della mia vita che ho passata nella calma delle muse e nelle dolci occupazioni di quel soggiorno, e mi piace parlarne spesso, come fo col mio amico signor Dulau, che fu là pur stimatissimo professore di matematiche, e il cui bel cuore ritorna volentieri e con tutta la vivacità del suo spirito sulle più care epoche della vita.

26 *E la selvaggia rosa al monumento, ec.* — Son conosciuti i famosi giuochi florali che si celebravano a Tolosa. Clemenza Isaure o Isora amava un giovane poeta: suo padre la rinchiuse in una torre, sotto la quale tristamente veniva a passare il desolato amante: la tristezza consumò i giorni dell' infelice Isora. Vicina a morte gettò al suo amante una rosa selvaggia, detta in francese *rose eglantine*, raccomandandolo al suo amante la sua memoria ed il suo fior prediletto. Di là nacquero i giuochi florali: tutti i poeti del mezzodì concorrevano con delle poesie piene di passione e di te-

nerezza, e celebravano i costanti e infelici amori de' due sventurati amanti. Una rosa selvaggia era il premio del vincitore; l'ultimo che l'ottenne fu l'infelice Fabre, detto perciò Fabre de l' Eglantine, che fu membro della Convenzion Nazionale, e perì vittima dei furori di Robespierre.

27, 28 *Tra i Bardi io vissi e sotto il lucido etra, ec.*—Tutta questa sestina ha rapporto alla storia dei Bardi gallesi. L'assemblea dei Bardi si adunava sopra un' alta montagna sotto il vivo raggio del sole. I Bardi entravano in un gran cerchio di pietre, e là si facevano le auguste loro cerimonie. Io parlerò più estesamente di ciò in altra occasione. *Vidi i giochi d'Olimpia ivi rinati.*—Si facevano nel paese di Galles delle sfide tra i poeti, che somigliavano alle gare d'Olimpia, ove contrastavan Pindaro e Corinna, ove Euripide e Tucidide leggevano le loro tragedie, e le storie gloriose della loro patria. *E la musa d'Avon.*—Avon in lingua celtica significa ispirazione, entusiasmo; si appella anco Avon una riviera su cui è Stratford patria di Shakespear. *D'Eriry m'inspirò sulle alte cime.*—Eriry è l'antico nome dello Snowdon la più alta montagna del Galles, ed è il parnasso de' Bardi.

29 *Ch' io non son un cucciolotto.*—Semplice, senza ingegno come i cani giovani.

30 *Che non ho il guscio in capo.*—Significa lo stesso come i pulcini non usciti ancora affatto dal guscio.

31 *Nè di me se ne trova ad ogni uscio.*—Non essere d'un merito tanto comune.

32 *Farc spalluccia.*—Disapprovare, deridere. Si suole in quell'occasione solievare un poco una spalla.

33 *Predicarc a braccio.*—Si dice dei predicatori che non hanno imparata a mente la predica, ma la compongono all' istante.

34 *Parrebbe un desinar senza il finocchio.*—Parrebbe una cosa mancante del più necessario. Si soleva alla fin del desinare mettere un gambo di

finocchio per ripulirsi i denti e perchè il finocchio dà buon bere.

35 *Al tu per tu!* -- In disputa. Quando due disputano, si dicono delle ingiurie e si danno de' titoli, che comincian sempre tu sei un . . . e tu sei un ec.

36 Tutti i nomi che compongono questa sestina, sono quelli di viventi coltissimi scrittori, tra i quali alcuni della più alta sfera. L'abate *Bondi* è noto per molte bellissime produzioni, e l'ultima sua opera la traduzione dell'Eneide.

Monti, autore dell'Aristodemo, della Basvilliana, e ultimamente del Bardo della Selva Nera. E' uno de' più gran poeti che l'Italia abbia prodotti mai, e quello che s'è più accostato allo stil nervoso e al forte pensamento di Dante.

Ceretti, professore d'eloquenza a Pavia, poeta lirico del più gran fuoco e del più dignitoso stile.

Cesarotti, è conosciutissimo in tutta l'Europa; le sue opere in verso e in prosa son molte e tutte capi d'opera. Nella sua traduzione d'Ossian, ha superato l'originale, e in quella d'Omero se non si temesse di dire un' eresia, si oserebbe dire che ha superato ugualmente l'originale. Le opere straniere perdono quasi sempre nella traduzione, perchè il traduttore conosce la lingua, ma non è poeta egli stesso. Egli rende il corpo, ma non l'anima, rende le ceneri e non il fuoco.

Pignotti, conosciutissimo in Inghilterra e in tutta l'Europa per le sue bellissime favole. Abbiamo veduta una raccolta di sue poesie ultimamente stampata, ove è tutta la grazia, il brio e il fuoco della sua prima età. Pignotti già eccellente professore di fisica, ora è capo dell'università di Pisa, nè si poteva far miglior scelta: i suoi costumi gentili, la sua disposizione a fare del bene, e soprattutto a dare incoraggiamento al merito ed al talento lo rendono uno degli uomini più stimabili dell'Europa. Io mi pregio d'aver ricevute le sue lezioni all'università, e d'aver goduto della di lui amicizia.

Zacchiroli, leggiadrissimo poeta della Romagna.

Pindemonte; due fratelli di questo nome, uno autore di opere teatrali rappresentate con gran successo; l' altro egualmente di bellissime tragedie, e delle più belle poesie liriche piene della più dolce e vera filosofia. Questi, che si chiama il conte Ippolito, è stato conosciuto in Inghilterra, e ci ha lasciato un nome caro. Credo che si sia rappresentato in Italia il suo *Arminio*; è un' opera bellissima d'un nuovo genere, dove l'uso dei cori lirici è introdotto con grandissimo successo. Avendolo letto in alcune sere consecutive a una scelta compagnia, presso la signora contessa Verza di Verona, dama del più gran merito, ci ha procurato la più viva e grata soddisfazione.

Rosini, giovane letterato d'Italia e scrittore pieno di fuoco. Egli è alla testa della celebre tipografia di Pisa, e si debbono alle sue cure le più belle edizioni e fra le altre quella dei poeti viventi, delle opere di Cesarotti, e delle poesie di Pignotti; pieno di zelo e di gusto egli stesso, come gli Aldi, gli Stefani, i Bodoni, i Nardini. Il signor Rosini ci ha date le migliori edizioni delle opere più stimabili, e concorre efficacemente al progresso delle lettere e dei lumi in Italia.

De Coureil, autore di molti buoni versi e in ispecie di alcune leggiadre favole.

Batacchi, ameno scrittore di Pisa.

Giotti, autore di molte buonissime cose, particolarmente per il teatro. L'*Agide*, il suo *Gusmano d'Alercida* sono bellissime produzioni, e rappresentate col più gran successo ne' teatri d'Italia. Mi pregio della sua amicizia, e mi ricordo con piacere d'averlo praticato presso una delle più ornate dame d'Italia, la signora Teresa Fabbroni, moglie del celebre direttore del gabinetto fisico di Firenze, dove i più colti ingegni del paese e forestieri si radunavan continuamente, e Giotti vi brillava per l'amenità del suo spirito e per la compiacenza del suo soave carattere.

Masi, dottore, celebre medico di Pisa; uomo coltissimo che ha fatto alcuni versi pieni di vivacità.

Fantoni, poeta lirico del primo ordine. Le sue poesie sotto nome di Labindo sono la più bella imitazione dello stile, del carattere e del metro stesso d'Orazio. Il suo stile è alto, sonoro, e pieno di lume e di dignità.

Sograffi, autore degli Orazi ed altre produzioni teatrali, passa per esser quello che attualmente in Italia conosce meglio il teatro.

Da Ponte, è ugualmente poeta teatrale ed anche grandissimo poeta lirico. Egli succedette a Metastasio nel teatro imperiale di Vienna, ed era tra tutti quello che lo meritava di più. È tutto dire. Fu poeta del teatro italiano a Londra. E' stato più facile succedergli che rimpiazzarlo. Ei vive al presente negli Stati Uniti d' America: la sua ardente vena non si è punto diminuita. Ne abbiamo veduta un' ode maravigliosa, degna di Guidi e di Filicaja.

Sastres, console generale di s. maestà siciliana negli stati britannici. Uomo di molta letteratura e autore di belle poesie, tra le quali due sonetti che fanno onore al suo spirito ed al suo cuore, uno per la morte dell' ammiraglio Nelson, e l'altro per quella del general de Paoli.

Bagnoli abate, coltissimo giovane, autore di leggiadrissime poesie e così stimato per la sua modestia e per il candore de' suoi costumi che per i suoi talenti. Egli è segretario del marchese Manfredini, il degno amico del granduca Ferdinando, e merita la confidenza che gli accorda quel grande e onestissimo uomo di stato.

Migliaccio, colto scrittore, presidente dell'accademia de'Forti a Roma.

Boschini, fu stimatissimo a Roma, e fu aggregato a tutte quelle accademie. Vive attualmente a Londra. Un libro di poesie stampato ultimamente gli ha meritato molta lode, ha fatto le delizie così dei

poeti come dei figli dell'armonia, e gli ha fatto ottenere i più distinti elogi dei giornali dell' Inghilterra.

Polidori, toscano, anch' ei vivente a Londra; uomo di moltissima e giudiziosa letteratura, ed elegante scrittore in prosa e in versi. Le sue produzioni sono molte e molto lette, e tra queste la traduzione del Como di Milton è un capo d' opera. Il suo figliuol Prodigo, e il suo Nabuccodonosor sono due opere moderne di moltissimo merito. Il signor Polidori è stato segretario del celebre conte Alfieri, e si vede che è stato a quella gran scuola.

Anguillesi, uomo di lettere e leggiadrissimo poeta di Pisa. La sua poesia è tenera e delicata.

Matteini, amabile scrittore di Pistoja. Le sue favole in ispecie sono nitidissime e piene di venustà.

Molti altri poeti si sarebber potuti nominare, se lo permettevano il verso e la rima. Tra questi i più celebri l' abate Bettinelli, il conte Manara, il conte Murani, Colpani, e tanti altri uomini della sfera superiore. V'è un poeta celebre chiamato Salomon fiorentino. Nulla di più bello delle sue dolorose elegie. Il signor Mallio a Roma fa pur dei versi bellissimi, e così molti altri che nominerei, se dovessi dare una storia della moderna italiana letteratura.

37 *Senza mettervi su nè sal nè olio.*—Proverbio comune per dir, far presto, senza sudore e difficoltà. Il proverbio è venuto di qua. Un signore che mangiava ogni sera un' insalata e poi usciva, sgridò il servo perchè non era sollecito a preparare questa insalata. Una sera tornando a casa, domandò al servo se aveva preparata l' insalata. Sì signore, rispose il servo: anzi, per far presto, non ci ho messo su nè sal nè olio.

38 *La sorte gliela fa pagar salata.*—Gli costa rammarico, pena.

39 *E così i figli ancor fanno de' Mori.*—Ne' regni di Valenza e di Granata si vedono di questi

poeti erranti, che cantano dei versi estemporanei. Ho sentito i loro canti, ma non so come li chiamassero, nè quello che si dicessero; ma mostravano molto fuoco e molta passione.

40 *Faccio ancor io la gloriosa Clera.*—Chiamavasi Clera il viaggio poetico che i Bardi facevano tutti i tre anni nel paese di Galles. Erano ricevuti nei palazzi dei re, vi recitavano o cantavano i loro versi, e ne partivan carichi di presenti. Essendo poi sovente divenuti truppe di vagabondi, si son dovute far delle leggi contro di loro; una di queste è della regina Elisabetta. Quando io fui nel Galles era morto il vecchio poeta di Coway; ma un suo allievo girava per il paese suonando l'arpa e cantando i così detti Pennillion.

41 *E subito s'appoggia l'alabarda.*—Si dice di chi va a mangiare a ufo alla casa altrui, venuto dall' uso che si aveva di mandare certi soldati, detti Lanzi, armati d'alabarda, alla casa di quei che non avevano pagati i dazi pubblici. Il Lanzo appoggiava l'alabarda all'uscio e si fissava nella casa, dove il padrone doveva dargli da mangiar bene, finchè non aveva soddisfatto al suo debito.

CANTO DECIMOTTAVO.

1 *Il divo Omero.*—Si sa che Omero era cieco e povero; Il bossolo s'appella quel piccol vaso di latta che i ciechi portano attaccato al bastone, e in cui ricevono il denaro.

2 *Ed il Tasso correa da spiritato.*—Il Tasso per malinconia, e per amore divenuto folle, fuggì da Ferrara, corse a piedi l'Italia, e fu arrestato come un vagabondo alle porte di Torino.

3 *Somigliante al confino di Volterra.*—A Volterra si mandano in confino alcuni rei. Sul Ponto Eusino fu rilegato Ovidio.

4 *Il dottor Lulli.*—Era il medico de' pazzi a Firenze. Oggi è il dottor Chiarugi autore d'una dotta opera sulla pazzia.

5 *M' avete stuzzicato ove mi prude.*—Sul soggetto di cui mi piace di discorrere.

6 *Or se le scarpe fan bocca da ridere*—Quando le scarpe s'aprono, si dice; fanno bocca da ridere, par che ridano.

7 *Il mantel di Lionbruno.*—I nostri novellisti hanno parlato d'un mantello di Lionbruno che, come l'anello di Gige, impediva che fosse veduta la persona che lo portava.

8 *Far per il paese il Cicerone.*—Chiamasi a Roma il Cicerone il letterato, e sovente il servitor di piazza che mena a vedere le rarità del paese.

9 *Not at home.*—Non è in casa. Risposta frequente alle case inglesi.

10 *Mi va a fagiolo.*—Incontra il mio genio.

11 *Senza bisogno della ninna nanna.*—Espressione e suono imitativo del moto della zana che si barcola per addormentare i bambini.

12 *Ma son di Lucca per servirla.*—Maniera comune de' Lucchesi. Quando si domanda loro di che paese sono, rispondono; per tutto ce ne son de' buoni e de' cattivi, di Lucca per servirla.

13 *E per il Pesciatin fece ritorno.*—Alcuni giovani gentiluomini fiorentini usciti dalla direzion del maestro, vanno a Pisa e Livorno e tornano a Firenze per Pescia, la val di Nievole e Pistoia, e questo si chiama il viaggio.

14 *E alla Sardigna si dovrà condurre.*—Si chiama Sardigna un luogo fuor delle porte di Firenze, ove si gettano i cavalli morti. Diciam per ischerzo andare alla Sardigna per morire: ma questa espressione è solamente della lingua volgare.

15 *Figura del Callotti.*—Brutta figura. Dal pittore Callot che facea benissimo delle bruttissime fisonomie.

16 *Rustici Margutti.*—Rozzi, villani.

17 *La Pasqua tutto l'anno non può fare.*—Non si può sempre scialare.

18 *Da piedi rimarrà il più corto.*—Ridursi povero dopo aver tutto consumato.

19 *Fare il Babbomorto.*—Si dice fare un Babbomorto quando si prende in imprestito dagli usuraj col patto di restituire alla morte del padre. Gli usuraj danno allora il denaro a interessi orribili. Questo è riprovato dalla legge e dalla morale.

20 *Il cavalocchi.*—Chiamasi cavalocchi l' uomo di legge, ma cavilloso astuto, quello in somma che cava gli occhi. Si chiama con altro nome mozzorecchi.

21 *Fare orecchie di mercanti.*— Finger di non sentire.

22 *Quello guida il caval con le budella.*—Spropriarsi delle cose necessarie per le cose di lusso.

23 *Milordini.*—Che fanno pompa e fasto.

24 *Il caval di san Francesco.*—Il bastone, come l'usava san Francesco e quelli della sua regola, che hanno l'obbligazione d'andare a piedi.

25 *Pittagora e Talete*—Si sa che quei filosofi sono andati a piedi a visitare i Jerofanti, i Magi e i Ginnosofisti.

26 Si conoscono le passeggiate solitarie di Giangiacomo Rousseau. Il dottor del Turco, famoso viaggiatore a piedi, toscano, uomo rinomato per i suoi talenti, per i suoi viaggi e per le sue strane peripezie. Raimondo Cocchi, figlio del famoso dottore Antonio Cocchi, era uomo d'un singolarissimo ingegno, ed un de'più bei talenti che ha prodotti la Toscana. Mr. Stewart è un inglese che si vede sovente per Londra, che ha corsa a piedi tutta l'Europa. Si avrebbe potuto nominare il famoso poeta Southey gran viaggiatore a piedi; il suo viaggio poetico di Spagna e interessantissimo.

CANTO DECIMONONO.

1 *Par che le stilli il diavolo, io trasecolo.*—Par che il diaci metta la sua più gran finezza. *Trasecolare*, oltremodo maravigliarsi.

2 *La storia di Policrate di Samo.*—Policrate

era sì felice che Amasi suo amico lo consigliò a procurarsi da sè stesso qualche disgrazia. Quegli gettò in mare un prezioso anello, due giorni dopo ritrovò l' anello in corpo a un pesce portato sulla sua tavola. Amasi giudicando che dopo una sì costante felicità non poteva mancare d'avere qualche orrenda calamità, ruppe con lui ogni vincolo d'amicizia. Policrate poco tempo dopo fu fatto morire dal satrapo Oronte.

3 *Questa pulce nell' orecchio.*—Avere in mente una cosa che dà da pensare, come una pulce nell' orecchio che dà gran fastidio, e ch' è difficile a farla uscire.

4 *Far degli almanacchi.*—Far disegni in aria, fantasticare.

5 *Par ch' i' le cerchi con il fuscellino.*—Cercar minutamente e con diligenza, e si dice per lo più di chi si procaccia noje e fastidi a bella posta. Vien questo detto da ragazzi, che dopo le gran piogge vanno per le strade cercando con uno stecco o fuscelletto, fra le commettiture delle lastre, spilli e cose simili lasciate quivi dall' acque correnti.

6 *E la fortuna un' altra me n' ammolla.*—Mi manda un'altra scossa d'acqua, cioè un'altra disgrazia.

7 *E scrive il gazzettino.*—Vuol dir far la spia. Le spie quello che vedono o sentono, segnano in un foglio che presentano ai bargelli; e si chiama questo il gazzettino o piccola gazzetta de' fatti de' particolari.

CANTO VENTESIMO.

1 *Dir corna di me.*—Mormorare.

2 *Tiran giù a refe doppio.*—Dir mal d'alcuno senza pietà.

3 *Tal Lisimaco si mostrò verso Callicrate.*—Il poeta Callicrate imprigionato per ordine d' Alessandro fu abbandonato da tutti ad eccezione di Lisimaco. Callicrate pregò l' amico ad astenersi di ve-

nirlo a visitare per non compromettersi. Lisimaco rispose: se Alessandro ti vedesse abbandonato dagli uomini onesti, ti crederebbe reo; io seguiterò sempre a vederti.

4 *Si vedono viaggiare i corpi santi.*—Maniera nostra di dire, quando qualcheduno viaggia e che fa bel tempo. Siamo soliti a portare a processione i corpi de' santi per ottenere il bel tempo.

5 *Voi siete dunque in fior.*—In sorte prospera. Come l'albero in fiori che promette molti frutti.

6 *Co' monti di ruspi mi balocco.*—Farne alla palla, averne molti.

7 *Fo i denari a staja.*—Aver tanto denaro che si misura con lo stajo, come il grano.

8 *Poco si sfonda.*—Saper poco.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

1 *Il marcio caso.*—A proposito.

2 *Il signor Enne Enne.*—Maniera di indicar qualcuno senza nominarlo, come quando si scrive il signor N. N.

3 *Paris e Vienna.*—Libretto molto comune tra il popolo.

4 *Fiorindo e Chiarastella.*—Altra storia popolare in versi.

5 *E vedo cose che non vedon lume.*—Maniera comune per dir cose orribili, stravagantissime.

6 *Perchè non vado come un milordino.*—Il milordino da noi vuol dire elegante zerbinetto.

7 *Che il pallio mi ho da por di san Giovanni.*—Il giorno di san Giovanni a Firenze si corre il pallio, e il premio è una magnifica bandiera.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

1 *La guerra fra i Berretti e fra i Cappelli.*—Nome delle due fazioni che altre volte hanno agitata la Svezia.

2 *La Bianca e la Rossa Rosa.*—Nome de' due

partìti in Inghilterra delle famiglie di Lancastro e d'York.

3 *Far l'uovo nel lor nido.*—Entrare ne' fatti altrui, levar loro il mestiero.

4 *Moderati e Terroristi.*—Nomi delle due fazioni che hanno agitato la Francia.

5 *Pittor Granata.*—Si dice per ischerzo un cattivo pittore, come uno che dipinge con la granata.

6 *Tirar l'acqua al suo mulino.*—Cercare i propri vantaggi.

7 *Come uno che fuggì in Barberia.*—Gli Algerini tagliano sovente la lingua ai poveri schiavi cristiani, che poi riscattati si vedono girar per le nostre vie, e non potendo parlare si servono d'un piccolo campanello per farsi intendere dalle persone caritatevoli.

8 *Perchè ho qualche intenzion come Masetto.*—Riferisce alla novella del Boccaccio.

9 *Ei dato un biscottino non avria.*—Non avrebbe fatto il più piccolo male.

10 *Che non voglion le mosche intorno al naso* —Si dice di chi non soffre il più piccolo torto, nè si lascia imporre da chicchessia.

CANTO VENTESIMOTERZO.

1 *Ch'eran prima nemici capitali.*—Parodia della celebre ottava dell' Ariosto.

2 *Metter a monte gli odj.*—Riconciliarsi. Come al giuoco si dice, far monte o far pace, quando si riuniscon le carte e si rincomincia il giuoco.

3 *Due anime in un nocciolo.*—Amicissimi, strettamente uniti.

4 *Come pane e cacio.*—Che s'accordano insieme, come il pane e il cacio.

5 *Seppur di Giuda non fu il bacio.*—Se non v'è tradimento.

6 *Come dice uno spirito forte.*—Voltaire.

7 *Di Pisa i ladri siam* ec.—I ladri della macchia di Pisa il dì si battevano e la notte andavano

insieme a rubare. Si applica a quei che sempre litigano, e son sempre insieme.

8 *In basse acque.*— Poveri. Come un vascello che arena nei bassi fondi.

9 *Gettando il denaro a palate.*—Con la pala, come si fa del grano al tempo della battitura.

10 *Lo fece svanire.*—Delirare.

11 *E l' impresario salta.*—Entrare in gran collera che non si può star fermi, e si va a salti.

12 *Qui sui trampali siam, qui si tentenna.*— Pericolare. Trampalo o trampoli, due bastoni lunghi nel mezzo de' quali è confitto un legnetto, sul quale, chi gli adopera, posa il piede, e servono per passare acque o luoghi fangosi, ma bisogna andar con molta cautela.

13 *Era un po' corto.*—Poco instrutto.

14 *Si ha delle tecche.*—Delle reità.

15 *Che un soldo non ribatte.*—Uomo fermo, deciso, che quel che ha detto, deve essere; come il mercante che avendo domandato un prezzo non vuol far la più piccola diminuzione.

16 *Quando era Enea, niun mi volea* ec.— Questi versi son passati in proverbio: quando trovandosi in sorte felice, si rimanda con disprezzo quelli che ci disprezzarono nelle avversità. Dicono che così rispondesse a' suoi parenti Enea Piccolomini, che poi fu papa sotto nome di Pio II.

17 *Ritornar con le trombe nel sacco.*—Battuti, svergognati.

18 *Metter il capo al muro.*—Ostinato, che non vuol cedere.

19 *Star duro.*—Non volersi rimuovere.

20 *Mettere in ardenza.* In viva curiosità. Presa dal cavallo quando è alle mosse.

21 *Tenere in ponte.*—Non soddisfare la viva impazienza di qualcheduno.

22 *Far due salti.*—Rallegrarsi, saltar della gioja.

23 *Non son fra Fazio, che rifaccia i danni.*— Si dice che un tal fra Fazio uomo di buonissimo cuore rifaceva i danni a tutti quelli che aveano avute delle perdite, ed è passato in proverbio.

24 *Dallo staccio mi sono caduti.*—Hanno perduta la mia stima.

25 *Scuotano i lor panni.*—È colpa loro, rimproverin sè stessi.

26 *Io dal vino non vuo' levar la muffa.*—Rimediare agli altrui disordini.

27 *Si sa che ve ne struggete.*—Ne avete il più vivo desiderio.

28 *Nemmanco il granduca.*—Maniera popolare per dire, nessuno mi farebbe fare una tal cosa.

29 *Ho gli occhi nella nuca.*—Vedo bene, come uno che avesse anche gli occhi di dietro.

30 *V'è caduto il cacio su i maccheroni.*—V'è accaduto tutto quel di migliore che potevate desiderare e che vi bisognava, come se cadesse il cacio su i maccheroni.

31 *Toccar il ciel col dito.*—Riconoscer d'aver ottenuto il più gran bene che non si avrebbe mai osato di sperare, come chi toccasse col dito il cielo.

32 *Per una coppia vi si dan tre pani.*—Più del dovuto.

33 *Accivettato son* ec.—Si dice accivettato l'uccello che avendo vista un'altra volta la civetta, più nòn corre e non rimane alla pania. Quindi accivettato si chiama un uomo fatto accorto e che più non si lascia gabbare.

34 *Far Gesù con le due mani.*—Ringraziare il cielo d'una gran fortuna.

35 *Monta qui, tu vedrai Lucca.*—Maniera popolare per esprimere che non siamo sì minchioni da credere o fare una tal cosa.

36 *Non meritate d'attecchirne una.*—Di riuscire in niente. Si dice che l'albero o il fiore non attecchisce, quando, piantato in terreno arido, le sue radici non si attaccano, ed egli intristisce.

37 *Se vo' date de' calci alla fortuna.*—Se non profittate delle felici occasioni.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

1 *All' alba dei tafani.*—A mezzo giorno, perchè a quell' ora escono i tafani. Maniera scherzosa per parlar di quei che si levano quando il sole è altissimo.

2 *Murare a secco.* Si dice murare a secco di chi mangia senza bere.

3 *Porre una pietra.*—Porre una pietra sopra una tal cosa, vuol dire, in senso figurato, obbliarla, riguardarla come non accaduta.

4 *Che la musica antica la non sia.* Che non si torni alle solite.

5 *Far berlicche e berlocche.*—Maniera popolare per esprimere il modo di quelli che dicono una cosa e ne fanno un' altra, e mancano di parola.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

1 *Povero Bertoldo.*—Povero balordo.

2 *A lira e soldo.*—Si dice quando a qualche desinare o merenda ciascuno paga la sua porzione.

3 *Per non parer pirchio d' una crazia.*—Pirchio, parola dell' uso, ma sommamente espressiva per indicar la misera economia di qualcuno. *Crazia,* piccola moneta toscana.

4 *Sentirete che antifona fu questa.*—Maniera di dire, come chi dicesse, sentirete che disgrazia fu questa.

5 *Siam gente di buona fama.*—Maniera buffona del popolo, in luogo di dire di buona fame, di buono appetito.

6 *E dice che la sia della Certosa.*—Si burla i Fiorentini sulla loro economia accompagnata da un desiderio di parere splendidi. Si dice che quando menano qualche amico a un' osteria e voglion fargli trattamento, dicono all' oste,, guardate me, fate una frittata di sei coppie d' uova,“ e intanto alzano un sol dito. Alla Certosa poi, convento po-

co distante da Firenze, si è trattati dai monaci d'una frittata di venti coppie d'uova, cosicchè è passata in proverbio la frittata della Certosa.

7 *M' intendo di buccolica.*—Maniera popolare e scherzosa per dir, m' intendo di cose buone per la bocca, cioè di pranzi e di cene.

8 *Maccheroni col sughillo.*—Piatto buonissimo e particolare dei Napoletani che dicono in loro lingua vernacola sughillo in luogo di sugo.

9 *Non già mangiar per vivere, ma dessi* ec.—Copiato dalla scena dell' Avaro di Moliere.

10 *Macinando a due palmenti.*—Mangiar da due parti a un medesimo tempo.

11 *Tracannare a isonne.*—Bere abbondantemente e per lo più a ufo. Usato felicemente dal Redi.

12 *E l'oste mi verrà a dare il buon giorno.*—Mi verrà a domandare il denaro che gli devo. Il creditore per trovare il debitore va alla di lui casa prima che sia uscito, e sovente anche mentre anco è in letto; e si dice così scherzosamente, voglio andar a dargli il buon giorno.

CANTO VENTESIMOSESTO.

1 *E come le son, le spiattello.*—Dire la cosa come sta.

2 *Che tutti alle ballodole anderemo.*—Andare in rovina, espressione unicamente fiorentina. Ballodole si chiamava anticamente il campo santo, e si dicea scherzando, andare alle ballodole per morire; e siccome un uomo senza denari è come morto, si è detto sono alle ballodole, per dire son rovinato.

3 *Perchè non c'è sale.*—S' intende in zucca. E vuol dire essere sciocchi, senza cervello.

4 *S' andrà a Patrasso.*—Ci perderemo tutti, anderemo in luogo donde non si tornerà più. Venuto dal naufragio e dalla perdita d' una flotta cristiana presso a Patrasso.

5 *Subito scene.*—Dispute, rumori.

6 *Se quel che il mestol tiene.* Che comanda.
7 *E non son nei.*—Piccole cose, come i nei.
8 *Grattar le rene.*—Maniera scherzosa per parlar d'uno che è stato bastonato.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

1 *Nè che su questo articolo si batta.*—Che si venga, s' insista sopra di ciò.
2 *Come Ariosto al marchese Alfonso d'Este.*—Ariosto quel gran poeta ch' egli era, era obbligato a preceder la corte del duca d' Este in qualità di corriere Di questo si lagna egli amaramente, e dice che piuttosto che stare alla corte, vorrebbe mangiare con un fuscello una cipolla cotta nella brace.
3 *S' incomodò fino il dottor Vannini.*—Si è voluto unicamente scherzare. Il dottor Vannini di Firenze padrone d' una delle migliori locande di quella città, occupato d' altri più onorevoli affari, tiene i suoi servi all' albergo; ma egli non comparisce mai, lasciando le incumbenze della locanda al suo ministro.
4 *Quanto ci è di più bello sulla sala.*—Si chiama sala la piazza del mercato di Pistoja.
5 *Si pareva il Tonti.*—Maniera comune di dipingere a Pistoja un uomo ricco e splendido. La casa Tonti è una delle più distinte di quella città.
5 *Andammo a Pisa pel gioco del ponte.*—Si faceva a Pisa un giuoco detto il giuoco del ponte venuto da Pisa in Grecia, di cui l' altra è una colonia. Era una immagine d una guerra, o una guerra vera. Tutta la città e le campagne si dividevano in due partiti, uno detto di santa Maria e l' altro di sant' Antonio, dal nome di due chiese, una di qua e l' altra di là d' Arno. Si sceglievano i più robusti e forti giovani dalle due parti, e si esercitavano ai combattimenti sotto la direzione dei generali e degli uffiziali nominati per acclamazione dal popolo. Tutto il paese era nel più gran movimento e nel più gran furor dei partiti; si portavano dei segni di•

stintivi di questi, e non solo i combattenti, ma tutti i partitanti e tutti quelli che abitavano di qua o di là dall' Arno. Le belle per lo più facevano queste specie di coccarde e ne ornavano i loro amanti. Un popolo infinito correva a Pisa nel giorno della festa. Allora due truppe, coperte di celate sulla testa e armate di certi grossi bastoni detti targoni, s'avanzavano dalle due parti del ponte. Si battevano ferocemente, si facevano dei prigionieri, alcuni eran gettati nel fiume dove stavano pronte a salvarli le barche; alcuni qualche volta morivano sotto ai colpi. Dopo tre quarti d' ora chi si trovava aver guadagnato terreno sul campo nemico, cioè aver trapassata la metà del Ponte era vittorioso. Gli spettatori che riempivano le finestre, i tetti, le sponde del fiume, partecipavano di tutte le emozioni dei combattenti secondo le diverse vicende della guerra; e dei gridi di dolore, di disperazione, di gioja, d'incoraggiamento a' suoi riempievano l' aria. Era tale l' entusiasmo, che si sono vedute delle donne pisane come le madri di Sparta, ricevendo la nuova della morte del figlio o del marito, domandare se sant' Antonio o santa Maria aveva vinto, e, udendo vittoriosa la loro parte, far delle esclamazioni di gioja. Il granduca Leopoldo proibì il giuoco del ponte, dicendo che era troppo poco per una guerra, e troppo per un giuoco. Lo permesse ancora una volta quando vennero in Toscana le loro maestà siciliane. Due anni fa fu di nuovo ripetuto per particolar permissione della regina d' Etruria.

7 *Si prese alloggio alle Donzelle e all' Ussero.*—Nome delle due migliori locande di Pisa.

8 *E si vuotò il negozio di Micali.*—Il signor Micali possiede a Livorno un negozio ricchissimo di mille cose rare, e di cui non ho veduto il più bello nè a Londra nè a Parigi.

9 *E al casino delle Ostriche ogni sera.*—Il così detto casino delle Ostriche è un luogo grazioso fuori di Livorno, dove si va a mangiar le ostriche e dove si spende molto; ma si sta bene.

10 *Or or non ce n' è uno.*—Siamo or ora senza un soldo.

11 *La smania del signore.*—La vanità di fare il signore.

12 *Far lo gnori.*—È detto qui per fare il saccente, il dottore: ma la vera significazione è fare espressamente l'ignorante, finger di non sapere. Così io gli ho dato un uso, che ho sentito dargli parlando, ma non in questo modo è da usarsi.

13 *Addio care donzelle.*—Vuol dir qui, addio locanda delle Donzelle.

14 Tutti questi gran cantanti son conosciuti per i loro talenti musicali. Essi hanno fatta e saputa conservare una gran fortuna. Succianoccioli è il soprannome che aveva il celebre musico Manzuoli.

15 *Ma certe ceche che pajon lombrichi.*—Il popolo si ciba a Pisa di certi pesciolucci chiamati ceche.

16 *Al lumicino.*—All' estremità.

17 *A quel zinzin di pan fare a miccino.*—Zinzino, piccolissima porzione di qualcosa. A miccino vuol dire a poco a poco, con gran risparmio, *micolino, pauculum.*

18 *Batter le gazzette.*—Si dice scherzosamente tremar dal freddo, battere i denti dal freddo. Come la zecca quando batteva quelle monete che si chiamavan gazzette, e credo che sieno le crazie.

19 *Pittima, striggine.*—Vocaboli dell' uso, per dinotare la sordida avarizia.

20 *Menar il can per l' aja.*—La vera significazione è mandar le cose in lungo, cercar di guadagnar tempo: ma qui è usato non come proverbio, ma veramente per andare a passeggiare pel cortile.

21 *Vincer la mattana, smaltir l'ozio.*—Vincer la malinconia, passare il tempo.

22 *Dicea salvum me facche.*—Per salvum me fac.

23 *Veder le stelle.*—Provare acerbi dolori.

24 *Parea caduto in man d'un galeotto.*—

Quelli di galera quando possono avere i gatti, gli ammazzano per mangiarli e vendono la pelle per farne un manicotto.

25 *Star sotto il rasojo.*—Trovarsi ne' più grandi affanni e pericoli. Il proverbio è veramente adattato in questo caso.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

1 *Ridotti al lumicino.*—All'estremità.

2 *Che fu un po' d'olio sopra la lucerna.*—Un poco di sollievo e risorsa ne' nostri mali.

3 *E il morto hanno da parte.*—Aver rinchiuso, senza che altri il sospetti, un piccolo capitale in denaro.

4 *Aver da asciugar molte pozze.*—Aver da far grandi spese e riparare a molti mali.

5 *Per saetta.*—Maniera popolare che significa per forza.

6 *Ed il cavallo dell'Apolicasse.*—Magro, misero come una delle bestie dell'Apocalisse.

7 *La carretta di Mans.*—Tutti conoscono la carretta di Mans nel romanzo comico di Scarron.

8 *Col Destin, la Caverna e la Rancune.*—Nomi dei tre principali commedianti che viaggiavano con la carretta di Mans.

9 *Ecco di Melisandra i burattini.*—Don Chisciotte avendo assistito a quello spettacolo gettò per terra e ridusse in pezzi tutti i burattini per la difesa della principessa Melisandra perseguitata da' suoi tiranni.

10 *E ci si troveran dieci indovini.*—Una scimia faceva l'indovino. Vedasi egualmente don Chisciotte.

11 *Fo da pappino e da visitandina.*—Pappini s'appellano i servi assistenti agli spedali, e per ischerzo anco talvolta i giovani studenti. Le Visitandine, utilissima instituzione religiosa di pie e pietose donne consacrate all'assistenza dei poveri infermi.

CANTO VENTESIMONONO.

1 *In grazia del teatro di san Carlo.*—Si allude al teatro del nome di san Carlo. Si diceva che i direttori e cantanti di quel teatro, godendo di molti privilegi, introducevano molta roba di contrabbando. Forse non è vero.

2 *A veder quell'armeria.*—L'armeria di Lucca era degna di vedersi. Eran però tutte armi un poco troppo antiche. Il paese di Lucca che era uno dei più felici e meglio governati d'Italia, non ebbe mai bisogno d'armare i suoi cittadini.

3 *O per porre anco me dentro le peste.*—Nell'imbarazzo, nel pericolo.

4 *Uom senza tara.*—Tara, defalco che si fa ai conti quando si vogliono saldare, e per similitudine si trasferisce ad altre cose. Uom senza tara, uomo senza eccezione, da cui non v'è nulla da defalcare.

5 *Anch' esso impara a zoppicare.*—Prende gli stessi vizi. Proverbio comune.

6 *Padre Zappata.*—Forse un padre Zappata buon predicatore si governava assai male.

7 *State con l'occhio a penna.*—Attento come l'occhio che segue la penna.

8 *Se no s'e' fritto.*—Siam perduti.

9 *Facce invetriate.*—Sfacciate. Invetriato o inverniciato, proprio de' vasi di terra.

10 *Ha mangiato carne di coniglio.*—Pauroso come il coniglio.

11 *Ferri di bottega.*—Si chiaman così le spie. Istrumenti del bargello e degli sbirri.

12 *Non è farina netta.*—C'è della falsità, dell'inganno.

13 *Se siete bollato.*—Ad alcuni malfattori si fa un segno sulle rene, che si dice bollare, e questo vi rimane sempre.

14 *A Lucca ti riveddi.*—Questo proverbio nasce da una storiella. Un Pisano avea trattato generosamente in sua casa un Lucchese: andato poi a Lucca

il Lucchese finse di non conoscerlo: questi poi ritornando una seconda volta a Pisa fu alla casa del Pisano che gli chiuse la porta in faccia, dicendogli: a Lucca ti riveddi.

15 *Si paga una crazina.*—Crazia piccola e utilissima moneta in Toscana.

CANTO TRENTESIMO.

1 *Carbonaja.*—Prigione, stanza come quella ove si mette il carbone.

2 *Ci hanno lasciati uscir di colombaja.*—Si dice de' piccioni che si tengono un pezzo rinchiusi nella colombaja, poi si dà loro l' andata, ed essi poi tornano a covare in quella medesima colombaja.

3 *In mezzo della via.*—Senza impiego, senza pane.

4 *Qualche santo sarà.*—Qualche cosa arriverà.

5 *S' è posto le uova, se non son barle, nascerà il pulcino.*—Abbiamo fatti i nostri tentativi, prese le nostre disposizioni; se non si ha la fortuna contraria, speriamo di riuscire. Chiamasi barla l'uovo guasto.

6 *Lasciarsi andare alla carlona.*—Alla buona, spiensieratamente, come un tale che forse chiamavasi Carlone.

7 *Fare il piovano di Verzaja.*—Il piovano di Verzaja era un uomo che stava sempre a sedere chiacchierando e banchettando, ed ha dato luogo a un proverbio molto comune in Toscana.

8 *La sera a zonzo, oppur vanno a frugnuolo.*—A spasso spensieratamente, o a fare all' amore. Andare a frugnuolo, si dice andare con un lume di notte a prender gli uccelli che dormono. Onde andar a frugnuolo per girare intorno a tresche amorose.

9 *E a veglia andar di un lumicino a mano.*—Andare a veglia da qualche donnetta del popolo; e si dice un lumicino a mano perchè non vi è ven-

tola nè lucerna, ma vi si riceve e accompagna con un lumicino.

10 *A bazzica, a tre sette, a bambarina.*—Tre spezie di giuochi conosciuti.

11 *A fagiuolo.* Piacere.

12 *Pigliarmi queste scese di capo.*—Questi pensieri e giracapi.

13 *Oh per pagarmi non ci son denari.*—Non ci è somma di denaro che possa pagarmi.

14 *Berlingaccio.*—S' appella così l'ultimo giovedì di carnovale, detto anco il giovedì grasso. In quel giorno si fanno sciali e trattamenti, e di là è nato un proverbio molto comune.

15 *La bella vita fo del Michelaccio.*—Lo stesso che il Gaudente. Vita dolce, indolente, come un tal Michelaccio.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

1 *Ch' è questo Pantalon de' Bisognosi.*—Pantalon de' Bisognosi è un soggetto notissimo delle nostre commedie, e rappresenta un vecchio veneziano. Si scherza qui sul nome Bisognosi.

2 *Col viso tosto.*—Ardito, sfrontato.

3 *Romper la tasca.*—Annojare, infastidire.

4 *Al verde.*—Son ridotto alla miseria. Il povero indebitato vende il suo grano in erba. Di là il proverbio esser ridotto al verde.

5 *Girimei.*—Giracapi, fantasticherie.

6 *Vuo' far i fuochi e dar nelle campane.*—Si fanno i fuochi e si suonano le campane per indicar la gioja.

7 *Rizzare il pelo.*—Insospettirsi, come gli animali quando temono di qualcosa e si mettono sulle difese.

8 *Qui gatta ci cova*—Come dissero i topi. Qui c' è dell'inganno, qualche trappola si racchiude.

9 *Con il capo dormir tra due guanciali.*—Tranquillamente e in perfetta sicurtà.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

1 *Lucco e cappamagna.*—Due grandi abiti di funzione delle grandi magistrature. Onde mettersi in lucco e cappamagna vuol dire, mettersi in sontuosa gala.

2 *Vennero in benna.*—Benna, più comunemente treggia; veicolo rustico senza ruote per portar paglia, legna e altre cose, facendolo tirare strasciconi da buoi: ciò che si chiama trainare. Nelle campagne si copre la benna d'una coperta, si mettono nell'interno delle sedie, e questa è la carrozza delle nostre dame della montagna.

3 *Le dame non han sotto lo scaldino.*—Le nostre donne hanno un uso così malsano che poco decente di tener, quando sono assise, uno scaldino o una cassetta di accesa brace sotto a' loro piedi e sotto le loro vesti.

4 *Nuovo di zecca.*—Affatto nuovo. Zecca, luogo ove si batte le monete, onde nuovo di zecca, comparso adesso per la prima volta come una moneta che non ha ancora circolato.

5 *Con questa scappata vengo fuori.*—Uscire in una bella novità non attesa. Il verso che segue è esattamente il principio dell'improvviso del cieco nella *Secchia Rapita*, e Diana ed Endimione ne era il soggetto.

6 *Gente a cui si fa notte avanti sera.*—Verso noto di cui ci serviamo per esprimere la crassa ignoranza di certuni. Si è qui a bella posta copiata la scena del *Poeta Fanatico* di Goldoni.

7 *Perdo il fil, ma lo richiappo.*—Imbrogliarsi, ma rientrare nell'argomento.

8 *Far versacci.*—Vuol dir far urli e gridi stravaganti.

9 *E che pareva che abbajasse al lupo.*—I cani fanno quell'urlo quando abbajano al lupo, e si prende da' contadini per sinistro augurio.

10 *Mi saltò addosso la terzana.*—Il freddo, la febbre.

11 *Perdei la tramontana.*—Lo stesso che il polo.

12 *Si naviga per persi.*—Quando in gran burrasca e sotto ignoto e tenebroso cielo ci si abbandona in balìa delle onde e della fortuna dandoci per persi.

13 *Dare in ciampanelle.*—Incorrere in falli, dire e far minchionerie, e non saper più dove uno sia.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

1 *Serenata.*—Il cantare o il suonare che fanno gli amanti al sereno davanti le porte delle loro belle. Uso comune sotto il bel cielo d'Italia e di Spagna, ed uno dei più bei tratti della galanteria.

2 *Poeta d'acqua fresca.*—Maniera comune d'appellare in Italia un miserabil poeta.

3 *Non c'è da mangiare un boccone in pace.*—Si suol dire quando qualcheduno c'inquieta continuamente. Il proverbio qui conviene alla cosa.

4 *Non crede al santo, se non fa il miracolo.*—Non crede alla mia forza, se non gliela fo esperimentare.

5 *Che mi lascia stecchito, se mi becca.*—Mi lascia disteso morto, se mi colpisce.

6 *Far cecca.*—Abbassarsi, evitare il colpo, come fa la pica, o la gazzera, o la civetta, abbassando il capo.

7 *Passa i confini.*—Al di là della discrezione e della moderazione.

8 *Questa musica dura un pochin troppo.*—Si usa tal modo per parlar d'una lunga e nojosa inquietudine. Il proverbio qui esprime la vera cosa: io ho fatto attenzione di servirmi quando ho potuto dei proverbj, che nello stesso tempo esprimevano il fatto, e gli ho tirati sovente dalla cosa e dal soggetto di cui si tratta.

9 *Costor fan gli assassini.*—Maniera popolare per parlar d'alcuni che tirano sassate.

10 *Finirò codesta tresca.*—Questo chiasso.

11 *Me la son presa calda.*—Prenderla con calore. Qui veramente è a proposito, parlandosi dell'acqua calda.

12 *Gli battezzerò tutti come vanno.*—Si dice comunemente scherzando battezzar qualcuno, quando gli si bagna la testa.

13 *Laverò la testa col ranno.*—Vuol dir fare una ripassata, una severa riprensione: ma qui va preso nel senso vero e naturale. Il ranno è l'acqua calda, in cui ha bollito la cenere, e con cui si fa il bucato.

14 *Ma le acque chete son quelle che ammollano.*—Si usa questo proverbio per parlar di certi uomini tranquilli e dolci all'apparenza, ma che poi fanno il più gran danno. Qui va preso nel suo vero senso naturale.

15 *Che gli potria freddar.*—Ammazzare. I morti son freddi.

16 *E tiro al mucchio, e bazza a chi la tocca.*—Tiro a tutto il mucchio ec., vada il colpo su chi vuole.

17 *Darò il rinfresco per la serenata.*—Si suole ai suonatori da quei della casa, dopo la serenata, dare un po' di rinfresco.

18 *Restar con l'acquolina in bocca.*—Si dice venir l'acquolina in bocca, quando abbiamo qualche ricordanza grata o qualche dolce desiderio.

19 *Se han delle tecche.*—Macchie, sudiciume e preso anche per macchie dell'anima.

20 *Non vo' che restin sulle secche.*—Si dice restar sulle secche, quando un vascello non trovando acqua assai profonda è costretto ad arenare. In questo canto la maggior parte dei proverbi tratti dalla cosa stessa esprimono nello stesso tempo un senso vero e formano un bisticcio.

21 *Restar come un pulcin bagnato.*—Avvilito, come un pulcino bagnato.

22 *Quelle uggie.*—Quei nojosi. Si chiama uggia il posto o il terreno coperto dall'ombra d'un albero o d'una muraglia, e su cui non dà mai sole, e

perciò nessuna erba o pianta vi cresce; e il suolo presenta un aspetto umido e tristo. Quindi si chiama un'uggia un uomo, la di cui vista malinconica, nojosa turba la serenità dell'animo e scaccia la gioja dalla compagnia.

23 *Chi s'è scottato all'acqua calda, fugge alla fresca.*—Proverbio assai trito; chi ha provato un male, teme del più piccolo segno di cosa che gli rassomiglia.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

1 *Di Roncisvalle dopo la gran rotta.*—Si conosce la rotta di Roncisvalle che ha dato origine al divino poema d'Ariosto. La rotta di Roncisvalle è passata in proverbio, e si chiama così ogni altra disfatta in tuono comico.

2 *Trovar che l'acqua fresca scotta.*—Si dice una cosa scottare, quando dispiace e offende.

3 *Come Pitia tornar mi si vedria.*—Tutti conoscono la generosa amicizia di Damone e Pitia, cittadini di Siracusa, e come Pitia condannato a morte, avendo lasciato per mallevadore Damone, ritornò puntualmente al momento dell'esecuzione.

4 *Come Olindo direi* ec.—Tutto questo fa allusione al fatto d'Olindo e Sofronia, e i versi riportati son pure del secondo canto del Tasso.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

1 *Fino a palazzo.*—Si chiama nelle campagne palazzo la potesteria o il tribunale.

2 *Io fo la faccia brutta.*—Significa torbida e trista.

3 *Far la zuppa nel paniere.*—Affaticarsi invano, come chi volesse inzuppare il pane nel vino versato in un paniere.

4 *Imbottar la nebbia.*—Perdere il suo tempo a inutil cosa.

5 *Può andare a Parigi.*—Maniera comune per dire, può andare per tutto e farsi per tutto onore.

6 *Tornerà non con cento, ma con mille.*—Non con centinaja, ma con delle migliaja.

7 *Fino il buzzurro, fino il bruciatajo.*—Il popolo chiama buzzurri gli Svizzeri che vengono nei nostri paesi a fare il caffè o a vendere le bruciate.

8 *Ed io torno scornato e senza un giulio.*—Scornato per disonorato; *giulio*, lo stesso che un paolo, decima parte dello scudo.

9 *E può lisciarsi le basette.*—Come il gatto che si liscia il muso dopo che è stato bene.

10 *Il giorno che piovevano saette.*—Vale lo stesso che nascere a cattiva luna, sotto una sinistra costellazione.

11 *Par che sentan passar l'imperatore.*—Maniera assai comica e singolare dei Fiorentini, per esprimere una cosa che non val la pena d'essere osservata e considerata. L'origine di questo modo di dire, vien da questo: quando l'Imperadore di Costantinopoli venne al concilio di Firenze, vi restò lunghissimo tempo e vi visse in un genere di vita molto ristretta. I Fiorentini che lo avevano tante volte veduto, che ne erano annojati e che forse si burlavano d'un principe, che, invece d'occuparsi delle grandi urgenze dello stato, si perdeva nelle dispute e nelle questioni teologiche, non si moveano più per vederlo passare; e quando volean parlare di cosa per cui erano indifferentissimi, diceano; fo conto che passi l'imperatore.

12 *Ch'è suonata l'ordinotte.*—Cioè l'ora di notte. A un'ora di notte, cioè dopo il tramontar del sole, suona una campana lugubre che invita i cattolici a dire un *Deprofundis* per le anime del Purgatorio.

13 *Il povero Iro.*—Nome d'un uomo estremamente mendico, di cui si parla in Omero.

14 *Ha corso un po' la cavallina.*—Cavarsi ogni suo piacere a lor beneplacito, come il cavallo libero e senza freno.

15 *Io non bazzicai già con le pedine.*—Bazzicare è lo stesso che praticare, conversare; e chiamansi pedine le donne di bassissima origine, contrario di dame, preso dal giuoco della dama,

16 *Hai girato come un arcolajo.*—Arcolajo, stromento rotondo per lo più fatto di canne rifesse, o di stecche di legno sul quale s'adatta la matassa d'accia o d'altro filato per dipianarla e incannarla. Dal girare dell'arcolajo ch'è molto veloce, e d'un moto perpetuo si chiama un gran girellone.

17 *Ed in Oga Magoga tu sei stato.*—Maniera comune per parlare d'uno ch'è stato in lontanissimi e strani paesi. Il Malmantile dice:

E questa è la cagion che là tra i lampi
Per soldato n'andò in Oga Magoga.

Per dire in casa maledetta. In san Giovanni è detto: *Og et Magog et congregabit eos in praelium.* E in Ezechiele: *pone faciem tuam contra Og in terra Magog.*

18 *Ed or che la bellezza c'è de' morti.*—Si suol dire una bellezza di tal cosa, per esprimer quantità.

19 *Il tuo testone.*—Moneta di tre paoli. È il più gran pezzo che si suol dare per la messa i giorni delle gran solennità.

20 *Tre uova sode, un pan santo, un cacio imperio.*—Il pan santo si chiama del pane inzuppato nell'olio, poi soffritto in padella, e sopra poi versatoci delle uova sbattute a forma di frittata. Cacio imperio, è formaggio sbattuto con butirro e uova e un poco di brodo, e il tutto insieme agitato, finchè si assodi un poco, ed è eccellente piatto. È questa una delle trecento cinquanta maniere di cuocer le uova, delle quali parla l'*Almanac des gourmands*, che dice che le uova sono alla cucina quel che gli articoli al discorso, e che sono di tanta utilità che i preti *qui s'entendent en bonne chère* hanno creduto dover permetterle anco nella quaresima e i giorni di vigilia.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

1 *Dormo della grossa.*—Sonno profondo. Si dice comunemente dormir della grossa de' bachi da seta, quando sono vicini a fare il bozzolo.

2 *Fo le feste.*—Carezze.

3 *Il centellino.*—Piccolo sorso di vino, o un altro mezzo bicchierino.

4 *Far rialto.*—Maniera comune per esprimere un poco di scialo per un'occasione straordinaria: ma è voce solo dell'uso.

5 *Un di quei della terra cananea.*—Si sa che gli esploratori ebrei inviati nella terra di Canaan parlarono enfaticamente de' grappoli d'uva grossissimi di quella regione.

6 *Qui mugghiavan le mucche.*—Si chiaman mucche le vacche delle cascine che danno il latte per fare il burro. La parola non è antica italiana, e vien da Lugano; pure è bellissima e viene probabilmente dal latino, *mulco* e *mulcta.*

7 *Ovolaja.*—Uovolo s' appella un pezzetto o nocchio d' ulivo spiccato dal ceppo per porlo ne' semenzi a'divelti che si chiama da' coltivatori uovolaja.

8 *La massaja.*—Così chiamano i contadini la donna che fa la cucina e fa da mangiare; quando tornano dal lavoro, ella suole avere preparate le loro scodelle piene di tagliatelli o altra zuppa ec.

9 *Far occhiolino.*—Guardarsi sott' occhio. Vale anco far l'occhio amoroso: ma qui significa una furba guardatura tra due che si stringon l' occhio per indicarsi qualche reciproca e grata scoperta.

10 *Il gallo diverrò di Menafiore.*—Molto comune per esprimere un uomo che fa il grazioso, ed è l'Adone di tutte le belle.

11 *Ara diritto.*—Si usa per dire, state attento, conducetevi bene e rettamente.

12 *Dare un occhio alle faccende.*—Si chiamano faccende i travagli rustici. Dare un occhio, per dare un' occhiata, fare attenzione.

13 *Ti darò donna.*—Maniera de' campagnuoli, per dire ti darò moglie.

14 *Smargiasso.*—Lo stesso che Spaccamontagne e Rodomonte che fa il bravo.

15 *Il terror spargo.* Perchè tutti temon d'esser messi sotto dal caval che vola.

16 *Allargati o mio cuore.*—La gioja allarga il cuore, il dolore la serra.

17 *S' è trovata la vigna del Signore.*—L'abbondanza, la cuccagna.

18 *Attaccare a un arpion tutte le voglie.*—Divenir saggio e senza capricci. L' arpione è un grosso chiodo fitto nel muro a cui si attacca quel che si vuole.

19 *Far tre passi in una mattonella.*—Si dice a uno che va adagio, che fa tre passi sopra un mattone .

20 *Un quattrin posto per taglio.*—Taglio , la parte tagliente d'una spada, d'un instrumento e anco d'una moneta, d'una medaglia.

21 *Tempi da lupi.*—Tempi cattivi. I lupi per lo più a tempi cattivi si mettono in corso per prender le bestie smarrite.

22 *Fatta la roba facciam la persona.*—Ora che son ricco , mi voglio riposare e godere.

23 *Quando ego te videam rus* , ec.

24 *Beatus ille qui procul negotiis paterna rura bobus exercet suis* . . . . Hor.

25 26 Ugualmente da' poeti latini.

27 *Burn*, poeta delle montagne di Scozia, nato nel basso stato d' agricoltore: la natura il fece poeta. Le sue belle rime sono sparse d' un dolce patetico e d'un' amabile tenerezza. La fortuna gli fu contraria; i suoi giorni scorsero nell' affanno e furon troncati da morte immatura.

28 *E fo il profeta come Nostradamus*—Son conosciute le profezie latine rimate di Nostradamus.

29 *Andare in gaudeamus.*—Lo stesso che andare in gloria, gongolare, godere estremamente.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

1 *Batteranno per me moneta falsa.*—Amare estremamente, esser disposti a far di tutto per servizio d'alcuno.

2 *Ed io son cotto sopra la gratella.*—Vivamente acceso ed arso d'amore, come la carne posta sulla gratella.

3 *Le belle citte.*—Citta si dice qualche volta per fanciulla. Da citta è nato zitta, di cui s' è servito Jacopon da Todi, e da cui poi è venuto *zitella*.... Red. Voc. Ar.

4 *A fare il ganzo ad una ignorantella.*—Ganzo e ganza voci fiorentine. L' innamorato, l' innamorata, il damo, la dama.

5 *Nè m' attacco a una frasca, a una civetta.*—Frasca si dice donna vana e leggiera, dalla vanità e leggerezza sua simile a una frasca. L' addomandiamo a una civetta dall' allettare co' suoi gesti e movimenti gli amadori, quasi semplici e incauti augelletti.

6 *Ma ad una ch' è un pochetto stagionata.*—Che non è più tanto giovane. Si chiama stagionato il legno tagliato che si lascia qualche tempo riposare, affinchè perda il verde che lo rende non proprio a bruciare e a costruire.

7 *Qui ci ho il mio pan.*—Il mio interesse, i miei vantaggi.

8 *Son miserie... Bellissimi... Anzi lei.*—È una imitazione di certi sciocchi che vogliono far complimenti, e non li fanno a proposito.

9 *Quand'eramo per far il pateracchio.*—Pateracchio voce dell'uso; vuol dire comunemente affaraccio; ma scherzosamente vuol dir tal volta qualunque affare; e colui che lo propone in ispecie parlando di matrimonio, dice per giuoco » facciamo questo pateracchio. «

10 *Venuto è un' uggia a rompermi la testa.*—È venuto un nojoso a guastare i miei disegni e distrugger le mie speranze.

11 *Vuole a un vate par mio dar scaccomatto.*—Levar di posto.

12 *E a bocca dolce ci tien tutti due.*—Dare speranze a tutti due.

13 *Ma reggere io non voglio il candeliere.*—Si dice servir per candeliere chi si trova nell'adunanza sol per far numero; e reggere il candeliere si dice di chi essendo terzo in una compagnia d' una

dama e due uomini, debb'esser nullo e stare a vedere i due innamorati.

14 *Sono a cavallo.*—Lo stesso che, sono franco, sono sicuro di riuscire.

15 *Sotto gamba lo piglio.*Non lo temo, sono sommamente superiore. Quando si vuol fare un disprezzo a qualcuno, gli si passa una gamba sopra la testa.

16 *Gli do giunta un miglio.*—Non si può meco comparare, corro più di lui.

17 *Ma se un cento volete ch'io depositi.*—S'intende un cento di scudi.

18 *Ed un verso non c'è senza una zeppa.*—Zeppa lo stesso che taccone ne'versi, ciò che si mette per ripieno in un verso a cagione del numero o della rima. S'appella taccone o zeppa un pezzo di suolo che s' appicca alle scarpe rotte.

19 *E la dama se la leppa.*—Leppare, togliere, portar via di nascosto e lestamente.

20 *E il cavalier della figura trista.*—Così chiamavasi don Chisciotte.

21 *Ed a me è data l' erba cassia.*—Essere licenziato e scacciato.

22 *Passi.* Cioè si passi, si accordi, si sopporti.

23 *Essere scavalcato.*—Vinto, levato di posto. Scarabocchione si chiama uno che riempie i fogli di varie cose, e che non iscrive, ma scarabocchia.

24 *Che mi facesser questi filidei.*—Maniera unicamente popolare e scherzosa, per dipinger le gambe secchissime e sottili, come fili.

CANTO TRENTESIMOTTAVO.

1 *E se la gira e se fo gran passata.*—Se la fortuna mi seconda, e se pervengo in grandezza.

2 *Stare in aria.*—Si dice di chi riguarda con aria d'alterezza e di dispetto.

3 *Tenersi su.*—Stimarsi tanto, come l' uomo superbo e vano che si tiene dritto e impettito.

4 *Nè anco un grosso.*—Grosso, piccola moneta d' argento che vale poco meno di sette soldi. Non aver neanco un grosso, significa esser povero.

5 *Ci vuol teste e testoni.*—Bisticcio delle due parole testa, testone, che è passato in proverbio per dire, che per pervenire ai posti ci vogliono talento e denari.

6 *Non sarà sempre bianca.*—Non andrà sempre male, qualche volta avrò fortuna anch' io; tratta dalla lotteria, ove chi ha la polizza bianca, non guadagna niente.

7 *Fare uno scameruzzolo.*—Veder svanite le sue speranze, perdere il tempo e l'opera.

8 *Cucciolotto.*—Semplice come i cani piccoli, cuccioli.

9 *Gli servirò come il piovano Arlotto.*—Arlotto Mainardi, piovano di san Gresci a Macioli, era un uomo d' infinito spirito e rinomato per le sue graziose celie e facezie, delle quali ne è stampato un piccolo libretto che vien letto con molta soddisfazione. Dovendo venire in Inghilterra, tutti i suoi conoscenti ed amici gli dierono delle commissioni di far compre o provvisioni di cose rare, di quelle fin d' allora eccellenti manifatture. Alcuni gli anticiparono il denaro, altri gli dissero che lo pagherebbero al suo ritorno. Arlotto che sapeva che sovente si riceve la roba e non si paga mai, non eseguì che le commissioni di quelli che aveano sborsato anticipatamente il denaro. Ritornato in Toscana, quelli dei quali le commissioni non erano state fatte, si lagnavano con Arlotto e si dolevano, tanto più, perchè egli aveva con tanto zelo eseguite le commissioni d' altre persone. Il piovano Arlotto disse loro così: io aveva scritte tutte le memorie delle commissioni affidatemi in tanti piccoli pezzetti di carta; un giorno le ho posate tutte sul cassero della nave, e un vento furioso s' è levato; quei fogli che avevano dentro il denaro che m'era stato sborsato, essendo gravi sono rimasti; gli altri troppo leggeri sono stati trasportati dal vento, onde non ho potuto più eseguir quelle commissioni avendole scordate. Quei signori non ebber nulla da dire. Quando qualcheduno ci dà qualche commissione e

non ci dà il denaro, gli diciamo gentilmente che gli vogliamo raccontare la novella del piovano Arlotto. Egli intende e sborsa il denaro che si accetta, dicendo che non era per questo che si volea raccontar la storia del piovano Arlotto.

10 *Che gio gio se ne va giù per la piana.*— Giò giò maniera popolare per dire, andar lentamente, negligentemente, non usata dagli autori, ma d'un uso comune.

CANTO TRENTESIMONONO.

1 *Alla larga.*—Prender le cose alla larga, far le cose adagio e con riflessione.

2 *Poi staremo a telonio.*—Stare a telonio, attento e fisso al lavoro.

3 *Che mi sia torto un pelo.*—Che mi sia fatta la più piccola offesa.

4 *E un altro par che dietro abbia la corte.*— Corte vuol dir qualche volta curia, foro, e si chiaman corte gli esecutori e ministri della giustizia, come bargello, birri, messi ec.

5 *Rispondo alle catene.*—Catene, nome di quell' albergo.

CANTO QUARANTESIMO.

1 *Di star sopra le spalle alle persone.*—Vivere a spese altrui, a carico degli altri.

2 *E con le mani a cintola.*—Con le mani oziose, senza far niente.

3 *Che sei costà per far la bella gamba.*—Maniera comune per esprimere un galante e ganimede che si guarda spesso la gamba.

4 *Od in casa si pon di correzione.*—Stabilimento in Firenze, ove si rinchiudevano i giovanotti un po' dissipati e discoli.

5 *E un diavol che ci porti.*—Cioè delle gran protezioni e felici combinazioni.

6 *Ciucci.*—In luogo di ciuchi asini. È usato parlando, ma non da usarsi in grave soggetto. Ciuccio è un poco meno che ciuco, e dà un'idea più gentile, quanto può darla un asino e un ignorante.

7 *Ma lagnato mi son di gamba sana.*—Si dice

di chi non è mai contento e si duole anco del bene che riceve, e si trova male per tutto. È venuta questa espressione da questo fatto. Un uomo caduto in mezzo a una strada, urlava dolorosamente; corse gente, ma egli non si poteva rizzare, dicendo, che aveva rotta una gamba. Viene il chirurgo e gli domanda qual è la gamba rotta: ei rispose; questa, indicando la destra. Il cerusico tasta la gamba, e il malato, come se provasse acerbi dolori, alzava orribili gridi. Il chirurgo avendo tastato e ritastato disse: questa gamba non è in nessun modo offesa e malata; l'uomo rispose: sarà quest' altra.

8 *Col tempo e con la paglia si maturan le sorbe.*—Proverbio comune per dire, col tempo e le diligenze si perviene a tutto.

9 *Far cader le quaglie nelle reti.*—Si dice de' procuratori che sanno adescare e acchiappare i clienti, come si piglian le quaglie alla rete.

10 *Nè mi vo ad imbarcar senza biscotto.*—Mettersi alle imprese senza i debiti provvedimenti. Biscotto è il pane due volte cotto ad uso de' marinaj.

11 *Tirar su co' ranfi.*—Ranfi si dice in qualche luogo in vece di raffi, piccoli ferri acuminati per attaccare o ripescar qualche cosa. La rima può permettere l'uso d'una parola usata dal popolo per quel suo modo di storpiar le voci. La Corilla ha fatto improvvisando questi versi:

E per poter trovar la rima a fegato,
In vece di legàto dirò légato.

Io dirò:

E per poter trovar la rima e i panfi,
In vece di dir raffi, io dirò ranfi.

Quindi tirar su co' raffi vuol dire, trarre a suo fine una cosa malagevolissima e quasi rovinata.

12 *Una nidiata di dottori Panfi.*—Si chiama una nidiata una truppa di persone, particolarmente fratelli che si somigliano, che sono della stessa piccola statura. Tali sono i quattro fratelli Panfi tutti legali a Firenze, persone altronde d'una nascita

riguardevole, e più riguardevoli ancora per le cognizioni e per l'onestà.

13 *Col dottor Pagani.*—Il dottor Pagani è un procuratore assai stimato a Firenze. Ebbe una lite di sua famiglia per conto di un mulino, che sostenne vittoriosamente, e sfogliò tutti i libri legali della terra, e sul proposito di mulini ne sa più di Bartolo, dell' Alciato e di tutti i legali che sono e che saranno nel mondo.

15 *L' Ulivi, il Boni, il Monti.*—Tre procuratori molto accreditati che trattano i principali affari della provincia del Mugello. L' autore scherzando dice, che ha levata loro la mano ed ha preso il sopravvento.

16 *Andava in gloria.*—Essere in giubbilo, e godere con vanità.

17 *Quello bardassa di quel mio nipote.*—Lo stesso che monello, baroncello.

18 *Far passata.*—Far gran fortuna, ascendere in alte cariche.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

1 Questi quattro grandi autori furono condannati a studiar le leggi, ma il genio loro gli portava verso la poesia. Si narra d'Ovidio che, anco non volendo, sempre quello che scriveva era in versi. Metastasio, caricato di rimproveri, fu scacciato dall'avvocato, sotto cui faceva le pratiche legali, quando quegli pervenne a sapere ch'ei l'autore era della *Didone*. Bernardo Tasso, benchè poeta egli stesso, non voleva che Torquato suo figlio seguisse le muse, ma bensì il foro e la curia, più certa via di fortuna.

2 *Cavalocchi e Mozzorecchi.*—Si chiamano per ischerzo i procuratori e sollecitatori, quasi acciecassero le persone e tagliassero loro le orecchie.

3 *Risponder per le rime.*—Rispondere a quanto occorre e in maniera che un non resti soprallatto.

4 *Rimario del Ruscelli.*—Il Ruscelli ha fatto un piccolo dizionario di rime.

5 *Dottor Badia.*—Uno dei migliori procuratori della città di Firenze.

6 *Minchiate.*—Giuoco notissimo in Italia che si fa con 97 carte, delle quali 56 si dicono cartacce, 40 tarocchi, ed una che dicesi il matto. Le trombe, il mondo, il sole, la luna, la stella sono le migliori. Si fa questo giuoco in quattro persone, o coi compagni in due o ognuno da per sè. Il dottor Badia è gran giuocatore di minchiate, ed io che mi trovava spesso con lui presso la gentilissima signora Carolina del Rosso, sono stato terribilmente battuto: ma in versi m'è permesso di dire d' aver vinto.

7 *Come per la famosa causa Lepri.*—L'eredità della casa Lepri fu lungamente contrastata Il papa Pio VI. volle farla cadere in potere de' suoi nipoti; questo affare ha fatto molto torto a quel sovrano, altronde gran papa e gran principe.

8 *E la famosa eredità Salviati.*—Celebre causa agitata in Roma e Firenze. Fu vinta credo dagli avvocati Landi e Poschi che sostenevano i diritti del quaranta Caprara di Bologna.

9 *Saltar di palo in frasca.*—Andare, passare d' una cosa in altra senza ordine e senza proposito.

10 *Dar balta al cervello.*—Dar fuori con la testa, essere ammattito.

11 *Gogna.*—Luogo ove si espongono i rei agli insulti della plebaglia.

12 *E gli altri santi padri.*—Chiaman così scherzosamente i legali i loro autori classici, che son per essi quello che pei teologi i santi padri.

13 L'avvocato Uguccioni d'una nobile e illustre famiglia di Firenze, ma amante d'una troppo grande semplicità, non conserva quel decoro che porta la sua nascita e la sua professione. Ha fatti alcuni versi e tutti si raggirano sopra soggetti di gola.

14 *Leggiajolo.*—Si dice un che pretende tutte le cose a modo suo. Qui si fa per ischerzo un bisticcio.

15 *Saper mostrar i denti.*—Saper dir le sue ragioni.

16 *Giovani di studio.*—Si chiamano i copisti degli avvocati e procuratori.

17 *Il doppio si farà di tara.*—Sul conto dell'avvocato il cliente fa la tara.

18 *Tiberio Gracco.*—Fu ucciso con gli scranni e i sedili dai senatori.

19 *Il giudice la mastica e tentenna.*—Qualche tempo indeciso.

20 *Levar la penna.*—Si dice levar la penna, quando a un procuratore per gravi colpe è proibito di rogare e fare instrumenti.

21 *Far fiasco.*—Non riuscire.

22 *Mettigli sulla coda un po' di sale.*—Maniera scherzosa di dire ai ragazzi, quando vogliono prendere qualche uccello.

23 *Sentenza da Pilato.*—Ingiusta, iniqua, come quella di Pilato.

24 *Magistrato degli Otto.*—Così si chiama il supremo tribunale di Firenze.

25 *Il tesoro dell'Ombrosi.*—Raccolta delle migliori decisioni della Rota fiorentina.

26 *Cardinal de Luca.*—Ha scritto un dotto e immenso volume sulle leggi civili.

27 *Le decisioni della Rota fiorentina.*—Sono state raccolte in molti grossi volumi.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

1 Si allude al tempo in cui governava con paterno imperio i Toscani l'ultimo gran duca Ferdinando d'Austria, principe ricco delle più rare doti dell'animo, adorato da' sudditi e richiamato sempre da' loro più ardenti voti e desiderj.

2 *Il marchese Manfredini.*—Signore pieno di lumi e di probità, delle lettere e delle belle arti amante e protettore, che portò nelle corti la virtù d'un saggio, e la cui nobile e schietta politica era fatta per tempi men tristi.

3 *E il più bel fior ne coglie.*—E' come ognun sa l'epigrafe dell'accademia della Crusca.

4 *E di tanta saviezza è perso il frutto.*—La rettitudine del granduca e la saviezza del mar-

chese Manfredini, del cavalier Fossombroni e del cavalier Angiolini che dirigevano le nostre relazioni esteriori, allontanaron per lungo tempo dalla Toscana il flagello della guerra e della rivoluzione: alcune piccole differenze si terminarono all'amichevole col generale delle armate francesi e coi ministri Cacault, Miot e Jacob che, con uno spirito di conciliazione, risederon presso il granduca. Ma il direttorio regnava in Francia, uomini avari, ingiusti, prevaricatori spingean tra i flutti frementi il vascello della repubblica. Scherer venne a comandar le armate francesi, e Rheinhard allora era ministro alla corte di Firenze. Una colonna francese senza diritto e senza pretesto invase la Toscana; e sebbene le truppe condotte dai generali Gauthier e Franceschi si conducessero da truppe amiche e disciplinate, pure il popolo vide con infinito rammarico scacciato il suo amato principe, e cangiate subitamente le nostre antiche forme ed usanze. L'odioso Rheinhard spogliò, agitò la bella Toscana, e noi pur con gli altri popoli dell'Italia fummo gittati e assorti nel pelago tempestoso.

In questo strano sconvolgimento, in questo giro delle vicende una speranza ed una consolazione potea restare ai cuori liberi ed alti; ed era di veder l'Italia dopo le orribili scosse assidersi sopra più solide basi, dal sen del caos uscir la luce, le stesse ceneri dai vulcani eruttate divenir ricche e feconde, di vedere in somma gl'Italiani uniti dai bisogni e dalle sventure acquistare un carattere bellicoso, formare uno spirito pubblico, aver veramente una patria, non dirsi più Lombardi, Liguri, Etruschi, Cispadani, Traspadani, Cisalpini, ma poter dirsi tutti Italiani, e i veri figli mostrarsi del popol grande ch'empì la terra del suo nome e degli alti suoi monumenti. Questo era il voto altre volte di Cola da Rienzi, di Petrarca e dei grandi uomini, dei quali il cuore ardea del santo amor della patria.

Del resto io manco da molto tempo d'Italia: di

quanto v'è accaduto, v'accade e v'accaderà, non posso dirne nè bene, nè male: può essere che le cose vadan benissimo, ed io lo desidero. Ho veduto un giorno un pover' uomo che volendo prendere una trave che venia trasportata dai gonfi flutti della riviera, fu egli medesimo tratto nel furioso corso delle onde. Gli abitanti affacciati alle sponde gridavano affannosi: „ oh pover'uomo che sarà di voi?" colui disteso e abbracciato alla sua trave alzava la faccia serena dicendo: „ io per me spero bene " e se ne correva al mare. Ei si salvò davvero, e il giorno appresso tornò trionfante al paese a cavallo alla sua bella trave.

5 *Roma e toma.*—Lo stesso che, mari e monti: gran promesse, vien dallo spagnuolo *tomare* che significa lo stesso.

6 *Entrerò nella legge de' sospetti.*—Questa iniqua legge fu promulgata in Francia nel disastroso regno del terrore. Sulle più vane accuse, sui semplici sospetti i cittadini innocenti e tranquilli vedevansi strascinati davanti a' tribunali rivoluzionarj, e le più piccole colpe erano spente nel sangue. Una povera vecchia di ottant' anni fu citata avanti uno di quei mostri della guillottina, e non rispondendo alle questioni perchè era sorda, il giudice le disse, dunque cospiri sordamente, e la fece precipitar nella morte.

7 *Fu un fuoco che un incendio alto produce.*— La libertà è il diritto il più sacro degli uomini generosi, e il più bel voto delle grandi anime. Un grand'uomo della Polonia diceva: *malo libertatem periculosam, quam quaetum servitium*; quindi de' cittadini puri e amici sinceri del lor paese si sono abbandonati in tutti i tempi a quelle dolci illusioni; ma la libertà che il direttorio dette all' Italia, non era la vera libertà; ella alzò gli uomini per farli poi ricadere in un fangoso terreno, ella aperse un vasto campo di preda a quei nuvoli di locuste detti i commissari ed i fornitori, che divoraron le nostre sostanze e s' arricchiron di nostre

spoglie. L'albero che si diceva l'albero della libertà, fu irrigato di lagrime e di sangue, e quello che si vantava il lume della ragione, fu tetro bagliore che ci fe' smarrir fra le tenebre. Ecco a che terminarono tutti i successi delle armi della repubblica. Voi vincerete (dicea Verginaud in una discussion violenta contro la fazione di Robespierre e di Danton) voi vincerete, e me ne assicurano i vostri attuali successi e l'ardor della libertà che vi anima e vi trasporta: ma voi rassomiglierete a quei monumenti d'Egitto che han resistito all'urto dei secoli. Il pellegrino stupefatto mira da lunge le loro cime orgogliose; ei pone il piede dentro di loro; cosa ritrova? la morte e il silenzio delle tombe.

8 *Del mesto suol natio fuggì la vista.—Oh fortunatos nimium, quaeis ante ora patriae sub amenibus altis*, ec. fa dir Virgilio ad Enea nel suo tristo esilio e nelle amare rimembranze della sua cara Ilionne. Ma quando la morte è inutile al suo paese, il cittadino libero e generoso fugge alla vista de' mali della sua terra natale; si fa una patria tra i popoli magnanimi e generosi, ove trova asilo e ospitalità, ove può vivere indipendente, conservar la sua nobil fierezza e intatta la sua virtù; fa dei voti per la sua patria, si nutre della speranza, si riserba a tempi migliori. L'autore dell'Hudibras loda fin quelli che scappano dalla battaglia: perchè, dice, quelli che muojono, non sono più buoni a niente; ma quelli che scappano, possono combattere un' altra volta.

Tutto quel che ho detto, riguarda unicamente l'epoca disgraziata in cui regnava il direttorio francese. Era quello il governo che bisognava fuggire, e sotto cui non era nè sicurezza nè tranquillità. I popoli posson godere di savie leggi ed esser felici nelle repubbliche e negl'imperi; ma quel governo formato allor dai Francesi era una mostruosa combinazione. Il mio sdegno è giusto contro Merlin, Rewbell e Barras. Io non amo i direttori, in ispecie quei di teatro.

9 Un' insurrezion generale s'era formata in Italia, e il demonio della discordia agitò la bella penisola. L'amor degli antichi principi e quel della religione ne fur dapprima il mobile virtuoso; ma le vendette particolari, le passioni acerbe e sdegnose, l' atro furor de' partiti mossero le armi dei cittadini; una cieca superstizione turbò le menti degli uomini, e una sanguinaria reazione disonorò la causa dei re. La luce della verità non dee somigliare al baglior funesto dei fulmini che nasce dall' urto degli elementi; ma alla luce del sole che non è pura, che quando è il ciel senza nuvole.

10 Io ho chiesta la libertà a Dio, agli uomini ed al demonio; sarò obbligato a quello che me la darà, dicea Filippo Strozzi. Io poi chiedo al cielo un ordin fisso di cose, un tranquillo stato ove non comandin gli uomini, ma la legge, ove util sia l'essere virtuosi ed onesti; ecco la vera libertà, la repubblica di Platone, e l'aureo secolo di Saturno. Speriam che questo sarà. Intanto faccia chi vuole: io non me ne mescolo; io dico come un di quei Flagellanti che troppo tardi arrivato alla porta della cappella ove i suoi compagni s'erano uniti per darsi la disciplina, in sentir quei colpi tremendi che quelle anime pie si davano sulle spalle e sui bracci: fratelli, gridò dalla strada, m' unirò a voi con l' intenzione. Io qui lontano dalle tempeste civili mi consolo nell'ozio placido delle muse. Nell'ozio placido! No: le muse ed io dovemmo sostener battaglie e battaglie. Ma quali guerre son queste? Buffone guerre di teatro. Quai sono i nostri nemici! Ridicoli mimi. Come Mario sto rimirando le rabbiose zuffe degli stizzosi scorpioni, ma non è per far dei tristi prognostici e per meditar gravemente sulle vicende terribili della fortuna. È per ridere e per far ridere. Con un fuscello o una penna stuzzico e pungo i rettili velenosi e dovrò loro mettere il piè sulla testa e schiacciarli.

Fine del volume primo.

INDICE

PUBBLICATO

IL GIORNO XXX MAGGIO

MDCCCXVII.